Imitatio Christi

43

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

DI

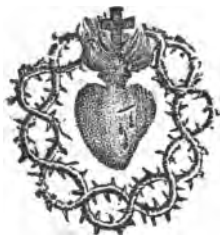
TOMMASO DA KEMPIS

LIBRI QUATTRO

TRADOTTI IN LINGUA ITALIANA

DA

ANTONIO CESARI

D. O.

NAPOLI

A SPESE DI GENNARO CIMMARUTA

Strada S. Biagio de' Librai n.° 31 e 111

1858.

AL DIVOTO LETTORE

ANTONIO CESARI (*).

Egli è ben ventinove anni, che pubblicai questa mia traduzione di Tommaso da Kempis: in tutto il qual mezzo tanto non mi ricordo d'avervi messo l'occhio sopra, per rivederla. Ora parendomi da buon pezzo di sentirla desiderare, sono entrato in pensiero di farne una terza Edizione: sperando poterla dare un po' migliorata. Lo studio da me continuato sopra la lingua Italiana per questi non pochi anni, mi fece conoscere, che in alcuni luoghi io poteva aver meglio voltato l' autore, dove con brevità, dove più proprio, dove con altro costrutto di parole: e che so io. Per la qual cosa ho messo mano a ripulirla, e migliorarla al possibile; per forma che agli amanti della Toscana ele-

---

(*) Queste parole furono dal traduttore premesse alla stampa di Verona del 1815.

ganza dovesse essere più gradita; ed alle persone divote, non pure non dovesse dar nessuno impedimento ad intendere ogni cosa, ma eziandio qualche piacere: Nondimeno a questi secondi io vorrei far un mio priego: che se a qualche passo, o voce talor s'abbattessero (che debbon esser pochissimi) dove vedessero poco lume, non vogliano correre a darne tosto la colpa a me: quando, a voler far le ragioni giuste, questo potrebbe anzi essere difetto loro che mio, conciossiachè non avendo essi preso dimestichezza, o non troppa, co' maestri di questa lingua non dee parer loro sì strano, che in alcuna voce, o modo di dire si scontrino, che loro sia nuovo; nel qual caso adoperandoci un poco di quella umiltà, per cui imparare si debbono esser messi a leggere questo libro: cerchino per alcuno, che spieghi quel passo: e così, dopo alcuni schiarimenti lor fatti, essi avranno bello ed inteso quest'opera da tutti i lati. Ben posso io promettere, che, avendo spezialmente rispetto a questi secondi, io mi sono studiato di levarne tutte le voci men conosciute, di dare a' costrutti un giro più naturale, di toglierne parecchi ripieni ed altri vezzi

di lingua, dove forse egli sarebbono incespicati; e nel fine d'aver fatta loro la via più agevole e piana che per me si potesse, senza offendere il valore, o togliere la nobiltà de' concetti che doveva voltare. Ma questo medesimo alcuna rara volta lor costrinse d'usar qualche modo, che mi parrà oscuro: e ciò perchè l'equivalente più chiaro non c' è, ovvero io nol trovai, come al numero I. del capo IX. del libro II. dice l' Autore: Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat. *Io avea già voltato così:* Egli va ha troppo grande agio chi è portato ec. *non mi piacque per nulla, manca la metafora del* cavalcare, *ma questo* cavalcare, *è basso alla presente materia: Adunque ho sostituito così:* Va di portante assai comodo, chi è portato dalla grazia di Dio; *che con modo nobile e grave rende a capello la figura e 'l concetto dell'Autore. Ma quanti intenderanno questo* Andar di portante? *pochi per avventura Sia con Dio, qui almen si parrà, che il Vocabolario della Crusca non fu da me ristampato pe' morti. Ora nessuno si dee riputar a vergogna d'essere qualche volta mandato a leggere: che qual'è colui, eziandio de' più pra-*

tichi, che non debba essere qualche volta? Ciò sia per me detto a' Lettori benevoli per mia buona discolpa. Del resto, se difetti saranno trovati (che sarà certo) nella mia traduzione , prego chi legge di perdonarmeli, che se nulla ritraggan di bene da questa fatica mia, ed egli vogliano comunicar meco il frutto delle loro orazioni; e come que' Padri antichi dell'eremo, facciamo carità insieme.

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO PRIMO

AVVERTIMENTI UTILI PER LA VITA SPIRITUALE.

CAPO I.

Della imitazione di Cristo, e del disprezzo delle vanità del mondo.

1. *Chi seguita me, non cammina nelle tenebre*, dice il Signore. Queste sono paròle di Cristo, con le quali ci conforta d' imitare la vita e le azioni sue, se noi vogliamo essere illuminati veracemente, e che ogni cecitá ne sia rimossa dal cuore. Sia dunque nostro primo pensiere, di meditar la vita di Gesù Cristo.

2. La dottrina di Cristo avanza tutte le dottrine de'Santi; e s'altri ne avesse lo spirito, vi troverebbe dentro la manna nascosta. Ma egli avviene, che molti per udire che facciano l'Evangelio frequentemente, se ne sentono peró picciola brama, perciocchè non hanno lo spirito di Cristo. Ora se v'è chi voglia aver pieno e saporito intendimento delle parole di Cri-

sto fa di bisogno ch'egli si studî di conformare la propria vita e quella di lui.

3. Qual pro ti fa di ragionar cose alte della Trinità, se tu manchi della umiltà, perchè tu dispiaci alla Trinità? In verità i sublimi ragionamenti non fanno l'uomo santo nè giusto, ma sì il vivere virtuoso lo fa caro a Dio. Amerei molto meglio di sentire la compunzione, che di saperne la definizione. Se tu avessi a mente le parole di tutta la Bibbia, e le sentenze di tutti i filosofi, che ti gioveria tutto questo senza la carità, e la grazia di Dio? *Vanità delle vanità, e tutte le cose son vanità*, salvo lo amar Dio, ed il servir a lui solo. Quest'è la somma sapienza; per lo disprezzo del mondo, avviarsi al regno del cielo.

4. Egli è dunque vanità il procacciare delle ricchezze che hanno a mancare, ed in quelle avere fidanza. Ed è vanità l'aver ambizione di onore e levarsi in altezza di stato. Anche è vanità l'andar dietro agli appetiti della carne, e quelli desiderare, di che tu debba esser poi agramente punito. Vanità è bramar lunga vita, e del viver bene prendersi picciola cura. Vanità è il mirar solo alla vita presente, e le cose che sono a venire non provvedere. Vanità è l'amar ciò, che con tutta velocità passa via, e non affrettarsi colà dove il gaudio dura per sempre.

5. Ricordati sovente di quel proverbio: che *la vita non si sazia per vedere, nè per sentire s'empie l'udito.* Ti sforza adunque di svellere il cuor tuo dall'amore delle cose visibili,

ed alle invisibili rivoltare te stesso. Imperciocchè quelli che seguitano i loro appetiti, macchiano la coscienza, e dissipano la grazia di Dio.

CAPO II.

Del sentire bassamente di se.

1. Egli è naturale ad ogni uomo il desiderio di sapere: ma il sapere senza timor di Dio che rileva? Egli è in veritá migliore l'umile contadino che serve a Dio, del superbo filosofo, il quale, dimenticata la cura di sè medesimo, specola il corso del cielo. Qualunque a pieno conosce sè stesso, a sè medesimo diventa vile, nè delle lodi degli uomini prende diletto. Se io sapessi tutte le cose del mondo, nè fossi in grazia, che mi gioverebbe davanti a Dio, il quale dee giudicarmi dall'opere?

2. Fa che tu ti rattempri dalla tropqo cupidigia di sapere, perchè ivi si trova assai distrazione ed inganno. Coloro che sanno, amano d'esser veduti, e detti sapienti. Ci sono di molte cose, le quali a sapere, poco o nulla è giovamento per l'anima. Egli è assai pazzo colui, il quale ad altro intende, che a quelle cose, le quali servono alla propria salute. Le molte parole niente appagono l'animo; ma la santa vita riconforta la mente, e la coscienza monda porge grande fiducia appo Dio.

3. Quanto più e meglio tu sai, tanto sarai più strettamente giudicato, ove tu non sia vissuto con più santità. Non voler dunque levar-

ti in alto per arte o scienza che tu ti abbia: piuttosto temi della dottrina, che ti fu conceduta. Se ti pare aver scienza di molte cose, ed in quelle essere assai profondo, bada però che sono troppo più quelle, che tu non sai. *Non voler sentire altamente*; ma piuttosto confessa la tua ignoranza. Perchè vuoi tu metterti innanzi ad alcuno; conciossiacchè molti ci sieno più dotti, e più nella legge versati di te? Se nulla tu vuoi sapere, ed imparare utilmente, ama di non esser saputo, e d' essere tenuto da nulla.

4. Questa è altissima lezione e utilissima, il verace conoscimento, e lo spregio di sè medesimo. Il non tener di sè verun conto, e degli altri sempre bene ed onorevolmente sentire, è gran sapienza e perfezione. Quando tu pur vedessi altrui apertamente commettere qualche peccato, eziandio de' più gravi; non dovresti per questo tenerti migliore di lui; perciocchè tu non sai fino a quando tu possi perseverare nel bene. Tutti quanti noi siamo fragili; ma tu nessun altro vorrai credere più fragile di te stesso.

CAPO III.

Della Dottrina della verità.

1. Felice colui, il quale la verità per sè stessa ammaestra, non per mezzo d'immagini e di voci che passano; ma così com'ella è in sè medesima! La nostra opinione e il nostro senti-

mento, spesse volte c'ingannano e veggono poco. Che giova mai il gran sofisticare di cose arcane ed oscure, delle quali per non averle sapute, non saremo condannati nel dì del giudizio? Grande stoltezza, è che non trascurate le cose utili e necessarie, a bella posta attendiamo alle curiose e dannose. Avendo noi gli occhi non ci veggiamo.

2. Or che ci prendiam noi pensiero intorno a' generi, ed alle specie? Quegli, a cui parla l'eterno Verbo, si libera da una farraggine d'opinioni. Per lo solo Verbo tutte sono le cose, e lui solo tutte ci dicono, *e questo è il principio che parla anche a noi.* Nessuno intende senza di lui, o giudica direttamente. Quegli, a cui tutte le cose sono pur una, e ad una tutte le trae e tutte in una le vede, può egli di cuore essere stabile, e pacificamente in Dio riposarsi. O verità Dio, fammi teco una cosa in amore perpetuo! Spesse volte m'annoia il leggere, e l'ascoltar tante cose: in te tutto si trova, che io mi sappia volere, o desiderare. Si tacciano tutti i maestri, ammutoliscano tutte quante le creature davanti a te: a me parla tu solo.

3. Quanto altri sia più in sè stesso raccolto, e più dell'animo semplice divenuto, tanto più cose e più alte senza travaglio comprenderà: perciocchè egli di su riceve lume d' intelligenza. Lo spirito puro, semplice, e stabile non è distratto nelle molte faccende; perchè egli ogni cosa operata all'onore di Dio, e si studia di rimanersi da ogni sua propria soddisfa-

zione. Che è quello, che più t'impedisce e molesta, quanto l'immortificata affezion del tuo cuore? L'uomo divoto e dabbene prima dentro ordina le azioni sue, che egli dee recare in atto: nè quelle il traggono a'desiderii del vizioso appetito; anzi esso le torce alla norma della diritta ragione. Chi è che sostenga più dura battaglia di quello, il quale si sforza di vincere sè medesimo? Nostra occupazione dovrebb'essere questa; domare sè stesso, e diventare ogni dì più sopra sè stesse più forte, e in meglio alcuna cosa avanzarsi.

4. Non v'è perfezione in questa vita, che non sia accompagnata da alcun difetto, ed ogni nostro speculare non è senza una qualche oscurità. L'umile conoscimento di te, ti è strada a Dio più sicura della profonda investigazion della scienza. Non è da doversi incolpare la scienza, o qualunque altra semplice cognizione di cosa, la quale buona è inverso di sè medesima riguardata, ed è ordinata da Dio; ma le si dee mettere sempre innanzi la buona coscienza, e la vita virtuosa. Ma perchè i più maggior pena si danno del sapere, che del ben vivere, perciò assai volte son trasviati, e portano picciolo frutto, o quasi nessuno.

5. Oh! fosse pure, che tanta diligenza usassero a diradicare i vizi e ad innestar le virtù, quanta a mover questioni; che non ne seguirebbono sì gravi mali, e scandali nella gente, nè tanta rilassatezza ne'monasteri. In verità, venuto il dì del giudizio, noi non saremo domandati di quello che avremo letto, ma sì di

quello che avremo fatto; nè quanto leggiadramente parlato, ma quanto religiosamente vivuto. Or dimmi, dove son eglino adesso tutti quei dottori e maestri, i quali tu ben conoscesti, mentre che essi viveano, e per istudio fiorivano? Le loro rendite oggimai altri posseggono, e già non so bene se tengano di loro memoria. In vita sembrano essere qualche gran fatto, ed ora di loro nè pur si fa motto.

6. O come prestamente passa la gloria del mondo! Piacesse a Dio, che la vita di costoro si fosse accordata col loro sapere! Allora sì che utilmente avrebbono letto e studiato. Quanti nel secolo per vana scienza periscono, che poca pena si danno del servizio di Dio! E perchè si eleggono d'esser piuttosto grandi che umili, perciò vaneggiano ne' loro divisamenti. Grande veramente è colui, che ha gran carità. Grande veramente è colui, che dentro di sè è piccolo, e tiene per nulla ogni altezza d'onore. Quegli con verità è prudente, che tutte le terrene cose reputa come sozzura per far guadagno di Cristo. E in vero quegli è dotto abbastanza, che fa il volere di Dio, ed il proprio abbandona.

CAPO IV.

Della discrezione nell'operare.

1 Non è da dar fede a tutte le parole, nè ad ogni inclinazione; ma con accorgimento e con pazienza si dee disaminare la cosa secon-

do Dio. Ah miseria! spesse fiate più leggermente il male è creduto a detto degli altri, che non è il bene: cotanto noi siamo infermi! Gli uomini perfetti però non credono sì di leggieri a qualunque rapportare; perciocchè sanno essi bene la fiacchezza dell'uomo al male inchinevole, e troppo sdrucciolevole nelle parole.

2. Egli è grande saviezza, non essere alle opere precipitoso, nè perfidiare nei propri sentimenti. A questa pure appartiene il non prestar credenza ad ogni cosa, che ti sia detta, nè le udite, o credute riversar di presente nell'altrui orecchie. Prendi consiglio da uomo saggio, e di buona coscienza, ed ama piuttosto di essere ammaestrato da migliori di te, che non di seguitare i tuoi ritrovamenti. La santa vita fa l'uomo saggio secondo Iddio, e conoscente di molte cose. Quanto altri sarà in se stesso più umile, e più a Dio soggetto, tanto sarà in tutte le cose più savio, e più riposato.

CAPO V.

Della lettura delle sante Scritture.

1. Nelle sante Scritture si dee voler cercare la verità, e non l'eloquenza. Tutti i santi libri con quello spirito sono da leggere, che e' furon dettati. Nelle Scritture si vuole ricercare anzi l'utile, che la sottilità del parlare. Così volentieri dobbiamo noi leggere i divoti e semplici libri, come i sublimi e profondi. Non ti muova l'autorità di chi scrive, se egli sia

di grande, o di piccola letteratura; ma sì l'amore della pura verità a leggere ti conduca. Non indagar chi abbia detto la cotal cosa; ma a quello che è detto riguarda.

2. Gli uomini vanno al niente, ma *la verità del Signore dura in eterno.* Senza accettuazion di persone, in varie maniere ci parla Iddio. Ma la nostra curiosità spesse volte ci dà impedimento nella lezione delle Scritture, quando vogliamo intendere, e disaminare que' luoghi, ne'quali sarebbe anzi di passar oltre semplicemente. Se tu vuoi cavarne profitto leggi con umiltà, con semplicità e con fede, nè affettar mai il nome di saggio. Interroga di buon grado, e ascolta in silenzio le parole de' Santi, nè avere in dispetto i proverbi de'vecchi; perchè a caso non furono profferiti, ne senza consiglio.

CAPO VI.

Degli appetiti disordinati.

1. Qualunque volta l'uomo appetisce alcuna cosa disordinatamente, ne diventa subito inquieto in sè stesso. Il superbo, e l'avaro non hanno mai posa. il povero e l'umile di spirito vivono in abbondanza di pace. L'uomo che non ancora perfettamente è morto dentro di sè leggermente è tentato e vinto in cose picciole e vili. Quegli che dello spirito è infermo, e ancora in certo modo carnale, e alle sensibili cose inclinato, a stento si può interamente disviluppare da' desiderii terreni, e per questo fre-

quentemente porta tristezza, quando se ne ritrae; leggermente ancora si cruccia, se alcun gli contrasta.

2. Come poi egli abbia conseguito quello che brama, di presente dalla reità della coscienza é gravato, perchè egli ha seguitata la sua passione, la quale niente gli giova ad aver quella pace, che egli cercò. Resistendo adunque alle passioni, e non loro servendo, si trova la vera pace del cuore. Non è dunque pace nel cuore dell'uomo carnale, e non in chi è dato alle cose esteriori, ma sì nello spirituale e fervente.

CAPO VII.

Del fuggire la vana speranza, e la superbia.

1. Vano è colui il quale colloca la sua speranza negli uomini, o nelle cose create. Non ti vergognare di farti servo degli altri per l'amore di Gesù Cristo, e di comparire povero in questo mondo. Non ti appoggiare sopra testesso, ma in Dio ferma la tua speranza. Fa quello che è in te, e Dio porgerà la mano al tuo buon volere. Non ti fidare nella tua scienza, o nell'accortenza di uomo che viva; ma piuttosto nella grazia di Dio, il quale dà aiuti agli umili, e deprime coloro, che presumono di sè stessi.

2. Non ti gloriare delle ricchezze, se ne hai, nè degli amici, per esser potenti; ma sì di Dio, che dona tutto, e sopra ogni cosa vuol donare sè stesso. Non ti gonfiare della grandezza, o

della bellezza del corpo; ch'ella si guasta e si difforma per picciola infermità. Non ti compiacere in te stesso della tua abilità, o del tuo ingegno, chè tu ne verresti in odio a Dio, di cui tutto è, checchè tu ti abbia di naturale bontà.

3. Non ti tener migliore degli altri, chè tu potresti esser peggiore davanti a Dio, il quale vede quel di dentro. Non ti dar vanto delle opere buone, perchè altramenti stanno i giudizii di Dio da quelli degli uomini, al quale spesse volte dispiacciono quelle cose, che piacciono agli uomini. Se tu abbi alcun bene, credi meglio degli altri, per mantener l'umiltà. Non ti fa danno, se tu ti ponga sotto a tutti; ma ben ti nuoce assaissimo, se pure ad un solo ti metta sopra. Continua pace è con l'umile; ma nel cuor del superbo gelòsia, e cruccio frequente.

CAPO VIII.

Del fuggire la troppa dimestichezza.

1. *Non t'aprire a chicchessia*; ma con uomo saggio, e timoroso di Dio tratta le cose tue. Fa che tu sia di rado co'giovani e con gli stranieri. I ricchi non carezzarli, ed a'grandi non amar di lasciarti vedere. Usa con gli umili e co'costumati, e di quelle cose ragiona, che sieno a edificazione. Non sii dimestico di alcuna femina; ma in generale raccomanda a Dio tutte le buone. A Dio solo, e agli Ange-

li suoi ama d'essere famigliare, e schiva la conoscenza degli uomini.

2. A tutti si dee aver amore, ma l'intrinsichezza non torna bene. Alcuna volta avviene, che una persona sconosciuta acquisti chiarezza per buona opinione: e la sua presenza appanna gli occhi di chi la vede. C'immaginiamo alle volte, con l'addomesticarsi, piacere altrui; laddove cominciamo a dispiacer loro per la non buona vita in noi conosciuta.

CAPO IX.

Dell'obbedienza, e della soggezione.

1. Egli e assai gran bene lo starsi a obbedienza, il viver soggetto ad un superiore, e non esser libero di sè. Egli è più sicuro lo stare in soggezione, che in prefettura. Molti sono sotto obbedienza più per forza, che per amore: questi vivono in pena, e di leggieri ne mormorano. Ora costoro la libertà dello spirito non acquisteranno giammai, se per l'amore di Dio non si rendono altrui di tutto cuore soggetti. Corri qua, o là, non ti verrà mai trovato riposo: salvo che nell'umile soggezione al governo di un capo. Il fingersi luoghi migliori, e il cambiare, ne ha tratto molti in inganno.

2. Vero è, che ciascheduno volentieri seguita il proprio talento, e pende più verso coloro i quali la sentono come lui; ma se tra di noi è Dio, bisogna che noi ci dispartiamo alcuna volta per lo ben della pace dal nostro sen-

tire. Chi è così dotto, che possa pienamente sapere tutte le cose? Non voler dunque troppo fidarti del tuo giudizio; ma ti contenta di sentire di buona voglia quello degli altri. Se buono è il tuo giudizio, e per amore di Dio tu il lasci, un altro seguendone, tu ne farai più guadagno.

3. Imperocché io ho udito dire più volte, egli è più sicuro l'ascoltare e ricever consiglio, di quello che darlo. Può ancora avvenire, che il parere di questo e di quello sia buono; ma il non volersi acquietare a quello degli altri, ove diritto e ragione alcuna il richiegga, è argomento di caparbietà e di superbia.

CAPO X.

Del fuggire il soverchio parlare.

1. Guardati a tuo potere dal tumulto degli uomini, imperciocchè molto imbarazzano i discorsi delle secolari faccende, quantunque con semplice intenzione sien fatti: e noi restiamo facilmente imbrattati e presi dalla vanità. Io vorrei aver taciuto più volte, e non essere stato tra gli uomini. Ma donde nasce, che noi sì volentieri parliamo, e tra di noi novelliamo, quando rade volte senza danno della coscienza ci rimettiamo in silenzio? Per ciò è che noi tanto favelliam di buon grado, perchè per i vicendevoli ragionamenti procacciamo sollazzo gli uni dagli altri, e il cuore dalle moltiplici cure gravato, desideriamo di ricreare; e assai diletto

prendiamo del ragionare e pensare di quelle cose, che molto amiamo e appetiamo, ovvero ci dolgono.

2. Ma, ahimè! frequentemente a vuoto, e senza alcun prò. Imperciocchè questa consolazione esteriore, dell'interiore e divina non è piccolo detrimento. Però è da vegliare ed orare, acciocchè il tempo non ci fugga, standoci indarno. Se ti è dato di parlare, e se ti vien bello, di cose di edificazione. La mala usanza, e il non darci pena, molto fanno a renderci trascurati sopra la nostra lingua. Giovano per altro non poco, ad avanzamento dell'anima, le divote conferenze di cose spirituali, massimamente dove persone di spirito e di cuore conformi sieno insieme nel Signore raccolte.

CAPO XI.

Dell' acquistar la pace, e dello studio di profittare.

1. Noi potremmo aver molta pace, se non fossimo vaghi di darci briga de'fatti e detti degli altri, e di quelle cose ch'alla nostra cura niente appartengono. Come può lungamente tenersi in pace colui, che delle faccende altrui s'intramette, che ne cerca occasione di fuori, che poco o quasi non mai si raccoglie dentro di sè? Beati i semplici, perciocchè avrannosi molta pace!

2. Donde fu, che molti de'Santi cotanto furon perfetti e contemplativi? perchè posero o-

gni studio in mortificare sè stessi da qualunque desiderio in terra; e pertanto poterono con tutte le midolle del cuore tenersi attaccati a Dio, e a sé attendere liberamente. Troppo noi siamo impacciati dalle proprie nostre passioni, e troppo dalle cose passeggere sollecitati. Di rado ancora noi riportiamo pure d'un solo vizio compiuta vittoria ed al quotidiano avanzamento non ne accendiamo; ed è per questo, che ci rimanghiamo tiepidi e freddi.

3. Se noi fossimo del tutto morti a noi stessi e niente di dentro invesciati, potremmo allora sentir gusto eziandio delle cose divine, e qualche saggio provare della celeste contemplazione. Totale e massimo impedimento si è, che noi non siamo franchi delle nostre passioni e cupidità, e non ci sforziamo d'entrare alla via perfetta dei Santi; e quando pure leggier sinistro c' incontra, troppo presto cadiamo d' animo, e ci rivolgiamo alle consolazioni degli uomini.

4. Se noi da uomini prodi contendessimo di durarla nella battaglia, sì certo sopra di noi vedremmo l'ajuto del Signore del cielo, imperocchè egli è presto d'aiutar chi combatte, e chi nella sua grazia si fida; egli che ne porge occasioni di pugna, per darne vittoria. Se noi pognamo il profitto della religione in queste osservanze esteriori soltanto, la nostra divozione sarà in breve finita. Mettiamo però la scure alla radice, sicchè ripurgati delle passioni, la nostra mente tegnamo in pace.

5. Se ciascun anno stirpassimo un solo vi-

zio, noi diverremmo in breve perfetti. Ma ora per lo più ci avveggiamo, che la cosa è tutta in contrario: conciossiachè noi ci troviamo essere stati migliori, e più puri nel principio della nostra conversione, che dopo molti anni di professione. Il fervore, e 'l profitto dovrebbe ogni dì crescer più! ma ora ci pare gran fatto, se altri sappia ritener parte del fervore primiero. Se picciola forza ci facessimo nel cominciare, allora potremmo d'indi in poi far ogni cosa con facilità, e con allegrezza.

6. Egli è grave a dismetter le usanze, ma grava più l'andare a ritroso della propria volontà. Or se tu non sai vincere le cose picciole e lievi quando vincerai tu le più dure? Ripugna sulle prime alle tue inclinazioni, e disvezzati dal cattivo costume, che per avventura non ti conduca a poco a poco a maggiore difficoltà. Oh! se attendessi, di quanta a te, e di quanta allegrezza agli altri tu saresti cagione reggendoti bene, credo io che più saresti sollecito del tuo profitto spirituale.

CAPO XII.

Dell'utile delle avversità.

1. Egli è ben per noi, che alcuna volta sostegniamo qualche travaglio e contrarietà; perchè spesso fanno ritornar l'uomo al cuore, ed accorgere ch'egli è in un esiglio, nè riporre la sua speranza in cosa del mondo. Ci torna pur bene di patire talvolta contraddizioni, e che

altri reamente e sinistramente senta di noi, benchè il nostro operare e la intenzione sia buona. Ciò soventi volte giova a tenerci in umiltà, e dalla vanagloria ci guarda. Impercioocchè allora è, che meglio noi addomandiamo Dio testimonio di dentro, quando di fuori siamo vilipesi dagli uomini, e non troviamo presso loro troppa fede.

2. Pertanto dovrebbe l'uomo in tal guisa fermare sè stesso in Dio, che non gli facesse bisogno di cercare molta consolazione dagli uomini. Quando l'uomo dabbene è affatto tentato, o da cattive immaginazioni noiato, allora conosce, d'essere più bisognoso di Dio, senza il quale sente egli di non poter nessun bene. Allora pure s'attrista, geme, ed ora per le miserie che soffre: allora gli pesa di più avanti vivere, e brama che venga la morte, che lo sciolga dal corpo, e il faccia viver con Cristo: allora s' avvede anche bene, che sicurezza perfetta e compiuta pace nel mondo non si può dare.

CAPO XIII.

Del resistere alle tentazioni.

1. Infintantocchè noi viviamo in questo mondo, non ci possiamo essere senza tribolazione, e tentazione, onde è scritto in Giobbe: *Tentazione è la vita dell'uomo sopra la terra*. Per questo dovrebbe ciascuno esser sollecito sopra le sue tentazioni, e vegliare in preghiere, acciocchè il diavolo non trovi opportunità d'in-

gannarci; egli che mai non dorme, ma *va cercando attorno come alcuno se ne divori.* Nessuno è perfetto e santo così, che alcuna volta non sia combattuto da tentazioni; e non possiam esserne del tutto senza.

2. Sono tuttavia spesse volte le tentazioni assai profittevoli all'uomo, comecchè gravi sieno e moleste; perchè in quelle egli è umiliato, ripurgato, ed ammaestrato. Tutti i Santi passarono per mezzo a molte tribolazioni e tentazioni, e ne migliorarono; ma quegli che non seppero sostenerle, si son fatti reprobi, ed apostatarono. Non v'è ordine così santo, nè tanto appartato luogo, che non vi si trovino tentazioni, nè avversità.

3. Non è l'uomo finchè egli vive, affatto sicuro da tentazioni: perocchè in noi è quello, onde siamo tentati, da che fummo ingenerati di concupiscenza. Come una tentazione, o tribolazione dato abbia luogo, così tosto un'altra ne sopravviene; e sempre abbiamo che sofferire, avendo noi perduto il bene della nostra felicità. Molti procacciano di fuggire le tentazioni e v' inciampano con più pericolo. Per lo solo fuggire noi non possiamo riportare vittoria; ma per la pazienza, e vera umiltà acquistiamo più forza sopra tutti i nemici.

4. Qualunque si guarda soltanto dal mal di fuori, nè sbarbica la radice, farà picciol profitto; anzi più presto si sentirà tornare le tentazioni, e peggiori. A poco a poco, e per sofferenza e longanimità, tu potrai meglio col favor di Dio superarle, che non faresti con importu-

na durezza. Nella tentazione prendi frequentemente consiglio; ed a colui ch' è tentato non esser aspro, ma dagli quella consolazione, che tu ameresti per te medesimo.

5. Principio di tutte le cattive tentazioni è l'incostanza dell'animo, e il poco fidarsi in Dio. Imperciocchè, siccome una nave senza timone, di qua e di là è sbattuta da'flutti, cosí l'uomo rimesso, e che il suo proponimento abbandona, in vario modo è tentato. *Il fuoco fa prova del ferro*, e la tentazione dell'uomo giusto. Molte volte noi sappiamo quel che possiamo, nè quello che siamo; ma la tentazione ce ne fa accorti. E da vegliar, nonpertanto, nel principio massimamente della tentazione; poichè allora, più agevolmente è vinto il nemico; se a niun patto gli sia permesso d'entrare per la porta dell' anima; ma fuor dalla soglia, tosto che egli abbia battuto, gli siamo incontro. Onde un certo ebbe a dire:

A'principii t'oppon; se tu ritardi,
Prende il mal forza , e il rimedio è tardi.

Imperciocchè da prima s'appresenta alla mente la semplice idea; di poi una gagliarda immaginazione; quindi la dilettazione, ed il movimento cattivo: e appresso il consentimento, e cosi passo passo entra affatto il maligno avversario, se da principio non gli sia fatta forza. E quanto altri più a resistergli sia stato pigro,

tanto egli in sè diventa ogni giorno più debole, e il nemico sopra di lui più potente.

6. Alcuni al principio della loro conversione sostengono tentazioni più gravi, e altri al fine, alcuni poi quasi tutta la loro vita ne son travagliati. Alcuni altri, anzi leggermente che no sono tentati, secondo la sapienza, e la discrezione della divina provvidenza, la quale bilancia gli stati e i meriti degli uomini, e tutte le cose preordina alla salute de'suoi eletti.

7. Per la qual cosa, noi non dobbiamo perdere la speranza; quando siamo tentati; anzi vie più fervorosamente pregare Iddio, perchè egli degni donarci aiuto in ogni nostra tribolazione; il quale in vero, secondo il detto di Paolo, *ci darà colla tentazione tale soccorso da poter sostenerla.* Abbassiamo dunque le anime nostre sotto la mano di Dio in ogni tentazione e tribolazione; perciocchè egli salverà gli umili di spirito, e li metterà in alto.

8. Nelle tentazioni e tribolazioni si prova l'uomo quanto ha profittato, nè trae maggior merito, e meglio si pare la sua virtù. Nè è gran cosa che l'uomo sia divoto e fervente, quando non sente gravezza; ma se egli con pazienza si regge nel tempo dell'avversità, prenda speranza di gran profitto. Alcuni si difendono dalle gravi tentazioni, e nelle picciole di ogni giorno spesse volte son vinti; acciocchè umiliato non si fidino mai di sè medesimi nelle grandi, che nelle sì picciole vengono meno.

CAPO XIV.

Del vietare i giudizii temerarii.

1. Ripiega lo sguardo a te stesso, e guardati dal giudicare de'fatti altrui. Nel giudicare gli altri, l'uomo si travaglia senza alcun pro, erra assai volte, e facilmente pecca: ma nel giudicare ed esaminar sè medesimo, sempre fruttuosamente s'adopera. Secondocchè alcuna cosa ci è a cuore, così frequentemente ne giudichiamo; imperciocchè agevolmente smarriamo il retto giudizio per privata affezione. Se Iddio fosse ad ogni ora semplice fine del nostro desiderare, noi non saremmo sì di leggieri turbati per contraddire che altri facesse al nostro sentimento.

2. Ma spesse volte si cela alcuna cosa dentro di noi, e alcun'altra vi s' accompagna di fuori, la qual dietro a sè noi parimente strascina. Parecchi cercano occultamente la loro soddisfazione in ciò che fanno, nè ben se n'avveggono. Mostrano anche di vivere in bella pace, quando le cose avvengono secondo il loro avviso e parere; che se altrimenti intervengono dal lor desiderio, tosto se ne turbano, e immalinconiscono. Per le diversità delle opinioni e dei sentimenti, nascono assai di frequente dissensioni tra gli amici e le persone religiose e divote.

3. L'invecchiata usanza si abbandona difficilmente, nè fuor da ciò che l'uom pensa, si

lascia volentieri condurre. Se alla tua ragione, o industria ti appoggi più, che alla virtù soggettatrice di Gesù Cristo, raro e tardi tu ne diverrai uomo illuminato; perciocchè Dio ci vuole a sè perfettamente soggetti, e che per infocato amore ci leviamo sopra ogni discorso.

CAPO XV.

Delle opere fatte per amore.

1. Non si dee commetter peccato per cosa del mondo, nè per amor di persona; ma pure, per bene di chi avesse bisogno di noi, si vuol tralasciare alcuna volta liberamente l'opera buona, o anche ad una migliore cangiarla; perchè in quel caso l'opera buona non è perduta, anzi in meglio permutata. Senza la carità, l'opera esteriore non giova a nulla; laddove tutto ciò che è fatto per carità, per qualunque picciolo e vile, riesce a frutto. Conciosiacchè Dio riguarda più, con quanto amore altri opera, che non fa all'opera stessa.

2. Assai fa chi ama assai; assai fa chi fa bene; e fa bene colui, che serve anzi al comune, che al suo piacere. Parecchie volte mostra essere carità ciò, che è anzi carnalità: perciocchè l'inclinazion naturale, il proprio talento, la speranza della mercede, e l'amore delle comodità, raro è che vogliamo tenersi lungi.

3. Quegli che ha vera e perfetta carità, in nessun atto procaccia per sè; ma questo desidera senza più che d'ogni cosa ridondi gloria

al Signore. A nessuno anche invidia; non amando egli alcun privato piacere, nè volendo godere in sè stesso, ma sì in Dio sopra ogni bene bramando d'esser fatto felice. Nè imputa alcun bene a persona, ma a Dio tutti li riferisce, dal quale fontalmente derivano tutte le cose, nel quale, siccome in termine, tutti i Santi per fruizione riposano. Oh! chi avesse pur una scintilla di vero amore, in verità proverebbe egli ogni cosa terrena essere piena di vanità.

CAPO XVI

Del sofferire i difetti degli altri.

1. Quelle cose che l'uomo non vale a correggere in sè, o negli altri, le dee sofferire pazientemente, infino a tanto che Dio altramenti disponga. Considera, che egli è per avventura meglio così, per prova di te e della tua sofferenza, senza la quale poco sono da apprezzare i meriti nostri. Dei però per siffatti impedimenti supplicare a Dio, che si degni soccorrerti, sicchè tu possa comportarteli in pace.

2. Se altri una e due volte ammonito, pur non s'acqueti, non voler vincere con lui la prova, ma il tutto commetti a Dio; acciocchè egli ne abbia il piacimento ed onor suo in tutti i suoi servi, il quale ottimamente sa del male far bene. Ingegnati d'esser paziente in tollerare i difetti, e qualsivoglia imperfezione altrui, conciossiachè e tu abbi altresì molto, che

altri dee tollerare. Se tu non sai formare te stesso quale ti vuoi, or come potresti aver gli altri a tuo senno? Noi amiamo di veder perfetti gli altri, nè però ci emendiamo noi de'nostri difetti.

3. Gli altri vogliam corretti rigidamente, e non vogliamo esser noi. Ci dispiacciano le larghe licenze altrui date, e poi non patiamo che ci sia negata una nostra dimanda. Vorremmo gli altri veder costretti da leggi, e noi a niun patto comportiamo d'essere più avanti legati. Così dunque si pare, quando di rado noi facciamo al prossimo la stessa ragione, che a noi. Se tutti fosser perfetti, che ci rimarrebbe a patire dagli altri per amor di Dio?

4. Ora per ciò ha Dio ordinato così, che imparassimo a *portar l'uno i pesi dell'altro*: conciossiacchè nessuno ci abbia senza difetto, nessuno senza il suo peso, nessuno a se medesimo sufficiente, nessuno abbastanza per sè prudente: ma egli è mestieri di portarci a vicenda, di consolarci scambievolmente, d'aiutarci insieme, d'ammaestrarci, e correggerci. Ora di quanta virtù sia ciascuno, meglio si mostra intervenendo contrarietà; imperciocchè le occasioni non fanno elle fragile l'uomo, ma danno a vedere qual egli sia.

CAPO XVII.

Della vita monastica.

1. Ti fa bisogno d'apprendere a vincere in

molte cose te stesso, se vuoi mantenere la pace, e la concordia con gli altri. Non è poco vivere ne' monasteri, o in famiglia, e quivi usare senza querela, perseverarvi fedele fino alla morte. Colui beato! il quale condusse ivi una buona vita, e con felice termine la fornì. Se tu vuoi starvi a dovere, e avanzarti, tienti siccome esule e pellegrino sopra la terra. Bisogna che tu ti faccia povero per Cristo, se vuoi vivere vita religiosa.

2. L'abito, e la tonsura montano poco; ma la mutazion de' costumi, e l' intera mortificazione delle passioni formano il vero religioso. Chiunque altro cerca che Dio puramente, e la salute dell'anima sua, non troverà che tribolazione e dolore. Non può anche a lungo durare in pace, chi non si studia di farsi il più piccolo, e mettersi sotto a tutti.

3. Tu se'venuto a servire, non a padroneggiare: attendi che tu fosti chiamato a patire, ed a faticare, non già a starti indarno ed a novellare. Qui adunque sono gli uomini messi al cimento, come dell'oro si fa nel crogiuolo. Qui non può durarci nessuno, s'egli non voglia umiliarsi di tutto cuore per amore di Dio.

CAPO XVIII.

Degli esempi dei santi Padri.

1. Guarda a'luminosi esempi de'santi Padri, ne'quali vera perfezione e religione rifulse, e conoscerai quanto sia poco, e quasi nulla che

noi operiamo. Deh! che cosa è mai la vita nostra, posta allato alla loro? I Santi, e gli amici di Cristo servirono a Dio in fame e sete in freddo e nudità, in travaglio e stanchezza, in vigilie e digiuni, in preghiere e sante meditazioni, in molte persecuzioni ed obbrobrî.

2. Oh quante, e quante gravi tribolazioni patirono gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti gli altri che vollero seguitare le pedate di Cristo! Imperciocchè *eglino odiarono le anime loro in questo mondo, acciocchè le possedessero in vita eterna.* Oh quanto ristretta e sequestrata vita nell'eremo condussero i santi Padri! quanto lunghe e moleste tentazioni sostennero! quanto spesso furono travagliati dall'inimico! quanto frequenti e fervide orazioni porsero a Dio! in quanta rigorosa astinenza sono vissuti! quanto gran zelo e fervore ebbero del loro profitto spirituale, quanto dura guerra si diedero in domar le passioni! quanto pura e diretta intenzione ritennero a Dio! Lavorarono i giorni, ed insistevano in lunge orazioni le notti: quantunque pur lavorando, niente interrompessero l'orazion della mente.

3. Tutto il tempo spendevano utilmente: ogni ora sembrava lora corta, per attendere a Dio: e per la troppa dolcezza della contemplazione usciva loro di mente il bisogno del corporale ristoro. Rinunziavano ad ogni ricchezza dignità, onore, amico, e parente: niente desideravano aver del mondo: a gran pena prendeansi il necessario alla vita; e loro doleva di do-

ver servire al corpo infin nelle necessità. Erano dunque poveri d'avere, ma di grazie ricchissimj e di virtù: di fuori erano bisognosi, ma dentro dalla grazia, e dalla consolazion divina riconfortati.

4. Erano stranieri al mondo, ma prossimi a Dio ed amici familiari di Lui. A se medesimi sembravano un nulla, ed a questo mondo in dispregio; ma negli occhi di Dio pregevoli e cari. Stavano in vera umiltà, viveano in semplice obbedienza, camminavano in carità, ed in pazienza, e però ogni di più s'avanzavano nello spirito, e assai grazia acquistavano presso Dio. Eglino furon dati in esempio ad ogni religioso; e più ci debbon provocar essi a ben profittare, che la moltitudine de'tiepidi ad allargarci.

5. Oh quanto fu grande il fervore di tutti i religiosi nel cominciamento della loro santa instituzione! Oh quanto grande la divozione dell'orare! quanta l'emulazione della virtù! in quanto vigore stette la disciplina! qaanta riverenza ed obbedienza, sotto la regola del maestro in tutti fiorì! Ne fanno testimonianza le vestigie infino ad ora rimastici, ch'essi furono uomini veramenti santi e perfetti: i quali combattendo sì virilmente, sotto a'piedi si tennero il mondo. Oggimai graude è stimato chi non è trasgressore, ovvero sappia portare pazientemente quel peso che si addossò.

6. Oh tiepidezza e negligenza del nostro stato! che così presto vegnamo cadendo dal primo fervore; e omai ci dà noia il vivere, per

lo rilassamento, e per la freddezza! Volesse Dio, che al progresso nelle virtù affatto non ti rallentassi tu, il quale più volte hai veduto molti esempi di persone divote!

CAPO XIX.

Degli esercizi del buon Religioso.

1. La vita del buon Religioso dee esser fornita d'ogni maniera di virtù, acciocchè, nell'interno sia tale, quale nell'esterno apparisce alla gente. Anzi meritamente molto più vi dee esser di dentro, che non apparire di fuori: perciocchè nostro riguardatore è Iddio, il quale dobbiamo avere in altissima riverenza, dovunque noi siamo, e nel cospetto di lui mondi al par degli angeli camminare. Si dee ciascun dì rinnovare da noi il nostro proposito, e noi stessi eccitare al fervore, come se oggi la prima volta venuti fossimo a conversione, e dire: Aiutami tu, o Signore Iddio, nel buon proponimento, e nel santo servizio tuo, e dammi ora, ch'oggi perfettamente cominci: perocchè niente è quello, ch'io ho fatto fino a quest'ora.

2. Secondo il nostro proposito precede il nostro profitto: e di molta diligenza è bisogno a chi vuol bene avanzarsi. Che se colui, il quale stabilmente alcuna cosa propone, manca più volte, che farà colui, che il fa di rado, o men fermamente? Ora avviene in varie maniere il venir meno al nostro proposito, e una lieve

omissione de'nostri esercizi appena è che vada senza qualche discapito. Il proponimento de'giusti, anzi che dal proprio sapere, dipende dalla grazia di Dio, nel quale sempre si fidano, checchè si mettano a fare. Imperciocchè *l'uomo propone, ma Dio dispone, nè sta in mano dell'uomo la propria vita.*

3. Se per cagion di pietà, o a fine di giovare altrui, s'interrompe alcuna volta il consueto esercizio, agevolmente si potrà ristorare di poi: ma se per noia d'animo, o per negligenza leggermente si lascia, non è piccola colpa, e ce ne sentirem dello scapito. Sforziamoci a tutto potere; e noi tuttavia in molte cose mancherem di leggieri. Si vuol non pertanto propor sempre qualche cosa determinata, e massime contro di ciò che ne dà impedimento maggiore. Le cose nostre interiori, ed esteriori si debbono ugualmente disaminare ed acconciare, perchè le une, e le altre conferiscono all' avanzamento.

4. Se tu non puoi stare raccolto di continuo, fa di poter almeno di quando in quando, e per lo meno una volta il giorno, la mattina cioè, o la sera. La mattina proponi, la sera esamina i tuoi portamenti; quale oggi se' stato nelle parole, nelle opere, e ne'pensieri, che in questi forse offendesti Dio ed il prossimo frequentemente. Apparecchiati da prode contra le malizie del diavolo. Raffrena la gola, e con maggior facilità ti verrà domato ogni appetito di carne. Non esser mai affatto ozioso; ma o ti sta leggendo, o scrivendo, o pregando, o

meditando: o lavorando in qualcosa, che serva al comune. I corporali esercizí però si debbono discretamente usare, nè pigliar da tutti ad un modo.

5. Le cose che non sono comuni, non è da farle in pubblico: poichè le cose singolari più sicuramente si praticano in segreto. Ti dei per altro guardare, che tu non sii pigro agli uffizi comuni, ed a' particolari più pronto; ma formine interamente e fedelmente le cose debite e ingiunte, se tempo ti avanza, renditi a te, secondo che desidera la tua divozione. Non possono tutti fare un medesimo uffizio: ma uno per questo, un altro fa meglio per quello. Anche, secondo che porta il tempo, piacciono diversi esercizî: perciocchè altri ne'festivi, altri ci vengono più dilettevoli ne'dì di lavoro. D'alcuni abbisogniamo in tempo tentazione, d' altri in tempo di pace e di quiete. Altro godiam di pensare, quando siam tristi; altro quando nel Signore ci stiamo allegri.

6. Intorno alle principali festività si vogliono rinnovare i buoni esercizì, e con più di fervore impetrare l'intercessione de'Santi. Di festa in festa dobbiamo fare i proponimenti, come se allora fossimo per passare di questo secolo, e alla festa eterna dovessimo pervenire. E però sollecitamente abbiamo da prepararci ne'tempi santi, e vivere con più divozione ed ogni ordinazione più sottilmente ossevare, come fossimo per ricever tra poco il premio dell'opera nostra.

7. E se egli ci sia differito, crediamo di es-

servici meno acconciamente preparati, e tegnamoci tuttavia indegni di tanta gloria, la quale, sarà a noi manifestata nel tempio predestinato e diamo opera a meglio apparecchiarci per la partenza. *Beato il Servo* (dice l'Evangelista Luca) « cui il padrone, quando sia venuto, troverà vigilante! in verità vi dico, che egli il costituirà sopra tutti i suoi beni ».

CAPO XX.

Dell'amore alla solitudine, ed al silenzio.

1. Cerca tempo opportuno d'attendere a te, e pensa frequentemente i benefizî di Dio. Lascia le cose curiose, va leggendo di tali materie, che ti dieno più compunzione, che occupazione, se tu ti rattenga dal parlare superfluo, e dallo scioperato vagare, come anche dall'udir novelle e romori, troverai tempo bastante ed acconcio da occuparti in buone meditazioni. I primi de' Santi, quanto poteano più, schivavano la conversazione degli uomini, ed amavano meglio il Signore in segreto.

2. Disse un tale: « Quante volte io sono stato fra gli uomini, tante ne son tornato men uomo». Questo noi sperimentiamo sovente ne'lunghi ragionamenti: Egli è più facile il tacere del tutto, che il non trasandare nelle parole; è più facile lo stare in casa nascosto, che non è il sapersi custodir di fuori tanto che basti. Quegli adunque, che intende di giugnere al rac-

coglimento, ed alla spiritualità, bisogna che si cessi con Gesù dalla moltitudine. Nessuno si fa vedere con sicurezza, salvo chi volentier vive occulto, nessuno parla con sicurezza, salvo chi volentieri si tace, nessuno con sicurezza soprasta, salvo chi sta volentieri soggetto, nessuno con sicurezza comanda, salvo chi impara a bene obbedire.

3. Nessuno ha sicura allegrezza, s'e'non abbia ben testimonio dentro della coscienza. Egli fu però sempre la sicurezza de'Santi piena del timore di Dio; nè per questo furono in se men solleciti ed umili, che per grazia e per grandi virtù risplendessero. Ma la franchezza degli empi procede da superbia e da presunzione, e infine riesce ad ingannar sè medesima. Non ti prometter mai sicurtà in questa vita, quantunque ti sembri essere buon monaco, o divoto romito.

4. Molte volte coloro, che dagli uomini eran creduti migliori, caddero con maggiore stroscio, per troppa loro fidanza. Per lo che a molti torna meglio, ch'e'non vadano affatto liberi da tentazioni, anzi che ne sieno spesso infestati; acciocchè non si tengano troppo sicuri, e non si levino per avventura in superbia, nè anche troppo sfrenatamente si abbandonino alle consolazioni esteriori. Oh! chi non cercasse mai passeggere allegrezza! oh! chi mai non s'impacciasse col mondo! in quanto buona coscienza non si manterrebbe egli! Oh! chi ogni vana sollecitudine recidesse da sè, e solo delle cose utili e divine si desse cura, e tutta la

Dio riponesse la sua speranza! quanto gran pace, e quiete possederebbe!

5. Nessuno è degno della celeste consolazione, s'egli non siasi esercitato con ogni studio nella santa compunzione. Se vuoi nel cuore compungerti, entra nella tua stanza, e ne schiudi i tumulti del mondo, siccome è scritto: *Compungetevi ne'vostri tetti.* Nella cella tu troverai ciò, che fuori ne perdesti. La cella di continuo abitata diventa dolce, e malamente guardata partorisce fastidio. Se fin dal principio della tua conversione l' avrai bene abitata e guardata, ella ti diverrà poi diletta amica, e gratissima ricreazione.

6. Nel silenzio, e nella quiete ne migliora l'anima divota, ed apprende i segreti delle divine scritture. Ritrova quivi ruscelli di lagrime, con le quali tutte le notti si lavi, e si mondi; per divenir al suo Creatore tanto più famigliare, quanto da ogni tumulto del secolo più vive lontana. Chi dunque si dilunga dagli amici, e da'conoscenti, a costui si farà Iddio vicino con gli angeli suoi. Meglio è vivere sconosciuto, e tener cura di sè, di quello che, trascurato sè stesso, far de'miracoli. È lode per l'umo religioso uscir fuori di rado, schivare di esser veduto, anzi non voler pure veder persona.

7. Or che vuoi tu vedere di quelle cose, che non t'è dato d'avere? *Passa il mondo, e la concupiscenza con lui.* Gli appetiti della sensualità allettano allo spassarsi: ma come sia in questo un'ora passata, che ne riporti tu, altr

che angustia di coscienza, e svagamento di cuore? Una lieta partenza frequentemente fa un tristo ritorno; e un allegra veglia notturna un tristo mattino. Così ogni carnale diletto entra dolcemente; ma in fine morde ed uccide. Qual cosa puoi tu altrove vedere, che qui non vegga? eccoti il cielo e la terra, e tutti gli elementi; ora di questi pure son fatte tutte le cose.

8. Qual cosa puoi tu in alcun luogo vedere, che possa lungamente durare sotto del sole? Tu credi forse di poter in queste saziarti; ma ciò non ti verrà fatto giammai. Se tutte le cose tu vedessi presenti, che sarebbe egli ciò, se non se una vana visione? Leva gli occhi tuoi a Dio in alto e prega per le tue colpe e negligenze. Lascia a'vani le vanità, e tu attendi a quelle cose, che il Signore t' ha comandate. Chiuditi dietro l'uscio tuo, e chiama a te il tuo diletto Gesù. Rimanti in cella con esso lui; poichè tu non potresti altrettanta pace trovare altrove. Se non ne fossi uscito giammai, in più bella pace saresti rimaso. Da che ti piace alcuna volta sentir novelle, egli t' è forza di sostener quindi turbamento di cuore.

CAPO XXI.

Della compunzione del cuore.

1. Se vuoi punto avanzarti, « conservarti nel timore di Dio, nè voler essere troppo libero; » ma sotto disciplina raffrena tutti i tuoi senti-

menti, e non ti abbandonare ad una vana letizia. Datti a compunzione di cuore, e troverai divozione. La compunzione ci apre di molti beni i quali la dissolutezza fu usata dissipar prestamente. É maraviglia, che possa mai l'uomo compiutamente in questa vita esser lieto, s'egli consideri e pensi il suo esilio, e i tanti pericoli ne'quali è posta l'anima sua.

2. Per la leggerezza del cuore, e per non por mente a'nostri difetti, noi non sentiamo le infermità dell'anima nostra; anzi spesse volte vanamente ridiamo, quanto meritamente dovremmo piangere. Non ci ha vera libertà, nè retta allegrezza, se non se nel timore di Dio, e nella buona coscienza. Felice chi può gittare da sè ogn'impedimento che il distragga, e nella compunzione ricoverar sè medesimo! Felice chi rimove da sè tutto ció, che può macchiare, o aggravare la sua coscienza! Combatti da forte: l'usanza vinta è dall' usanza. Se tu sai lasciare andar gli uomini, ed eglino lasceran fare a te i fatti tuoi quietamente.

3. Non accattar briga degli altri fatti, nè t'impacciar nelle quistioni de'grandi. La prima cosa, tien sempre l'occhio sopra di te, e innanzi a tutti i tuoi cari, correggi specialmente te stesso. Se tu non hai favore dagli uomini, non attristartene: ma questo pur ti doglia, che tu troppo ben non ti porti, nè vivi così a riguardo, come sarebbe richiesto di fare ad un servo di Dio, e ad un divoto religioso. Ed è spesse volte più utile e più sicuro all' uomo, ch'egli non abbia in questa vita troppo con-

solazioni, massimamente secondo la carne: del non avere però le divine, o del sentirle assai raro, noi siamo in colpa; perchè non ci procuriamo la compunzione del cuore, e non rifiutiamo del tutto le vane, ed esterne consolazioni.

4. Riconosciuti immeritevole della divina consolazione, ma degno piuttosto di molte tribolazioni. Quando sia l'uomo perfettamente compunto, allora il mondo tutto gli vien noioso ed amaro. L'uomo dabbene trova bastante materia di dolore, e di pianto, imperciocchè o egli consideri sè medesimo, o ponga mente al suo prossimo, sa bene nessuno poter qui vivere, che non sia tribolato. E quanto più sottilmente ricerca sè stesso, tanto se ne duol più. Materia di giusto dolore, e d'interno compungimento sono i vizi nostri, e peccati, ne' quali così giaciamo ravvolti, che di rado possiam rilevarcene a contemplare le cose celesti.

6. Se tu pensassi della tua morte più spesso, che della lunghezza della vita, non è dubbio, che ad emendarti non ti dessi con più fervore. Se tu ancora meditassi di cuore le pene dell'inferno avvenire, o del purgatorio, io porto ferma credenza che tu della buona voglia tollereresti ogni travaglio, e dolore, nè asprezza non temeresti. Ma perciocchè queste cose non ci passano al cuore, ed amiamo tuttavia d'essere carezzati, pertanto ci rimanghiamo freddi, e assai neghittosi.

6. Frequentemente vien da inopia di spirito, che sì di leggieri il misero corpo si lagna. Pre-

ga dunque umilmente il Signore, che ti dia spirito di compunzione, e dì col Profeta: *Mi pasci, o Signore, di pane di pianto, e dammi beveraggio di lagrime con misura.*

CAPO XXII.

Della considerazione dell'umana miseria.

1. Tu sei misero, dovunque tu sia, e ove che tu ti volga, se a Dio non ti volgi. Or che ti turbi, se cosa non ti vien fatta: secondochè vuoi e desideri? e chi è colui, il quale a suo piacere si abbia tutte le cose? non io, nè tu, nè persona del mondo. Nessun ci vive senza qualche tribolazione, o molestia; sia egli Re, o Papa. Or chi ne sta dunque meglio? invero colui, che sa alcuna cosa patire per amor di Dio.

2. Dicono parecchi deboli e infermi: Ecco quanto beata vita mena colui! com'egli è ricco! quanto grande! in quale alto stato, e quanto potente! Ma guarda a'beni del cielo, e vedrai come tutti questi della terra son nulla, anzi pur molto incerti e forte gravosi, perchè non sono mai senza sollecitudine e timor posseduti. Non è felicità per l'uomo avere cose temporali a ribocco, ma bastagli la mediocrità. Egli è veracemente miseria a vivere sopra la terra, quanto l'uomo vorrà più essere spirituale, tanto la vita presente gli diventa più amara; poichè meglio sente, e vede più chiaro i difetti della corruttibile vita. Conciossiacchè

mangiare, bere, vegliare, dormire, riposarsi, lavorare, e servire alle altre naturali necessità, e veramente grande miseria ed afflizione all'uomo divoto, il quale amerebbe d'esser libero e sciolto da tante noie.

3. Imperciocchè è assai gravato in questo mondo l'uomo spirituale dalle necessità corporali, onde Davidde prega divotamente di poterne esser liberato, dicendo: *Dalle mie necessità mi franca, o Signore.* Ma guai a chi non conosce la propria miseria! e vie più guai a coloro, che questa misera, e corruttibile vita hanno cara! Essendo che taluni a questa cotanto si stringono (quantunque puro a stento lavorando, o mendicando guadagnin la vita), che se potessero viverci sempre, nessuna pena si prenderebbono del regno di Dio.

4. O stolti, e miscredenti di cuore! i quali tanto giacciono sprofondati nelle cose terrene, che niente altro non gustano, che beni di carne. Ma essi infelici: che pur alla fine con dolore s'accorgeranno, quanto vil cosa, anzi nulla era quello, in che posero il loro amore. Laddove i Santi di Dio, e tutti i divoti amici di Cristo niente attesero a quelle cose, che la carne gradì, nè a quelle che in questo secolo furono in pregio; ma tutta la loro speranza, ed intenzione aspirava a'beni eterni. Ogni loro desiderare spingevasi in alto alle cose durevoli ed indivisibili, per non essere dall'amore delle visibili tirati abbasso. Non volere, o fratello, perdere la fiducia d'avanzarti nelle cose spirituali: tu ne hai tuttavia modo e tempo.

5. Perchè vuoi tu menar d'oggi in domani il tuo proponimento? Levati su, e di presente comincia, e di': Ora è tempo d'operare: ora è tempo di combattere, ora è comodità di emendarsi. Quando sei a mal punto, e tribolato, allora è tempo da meritare. Egli ti bisogna *passare per fuoco e per acqua innanzi che tu venga a refrigerio*. Se tu non ti farai forza, non vincerai vizio alcuno. Finattanto che noi portiamo questo fragile corpo, non possiam essere senza peccato, nè vivere senza tedio e dolore. Noi vorremmo riposarci d'ogni molestia; ma poichè per la colpa perdemmo l'innocenza, perdemmo ad un'ora la vera beatitudine. Per la qual cosa ci fa d'uopo mantenerci in pazienza, ed aspettare la misericordia di Dio, *finchè sia passato questo rio tempo, e ciò che è mortale, assorto dalla vita.*

6. Oh quanto è grande l'umana fralezza, la quale è sempre al vizio correvole! Oggi tu confessi i tuoi peccati, e domani commetti da capo le colpe che hai confessate. Adesso proponi di star sull'avviso, e dopo un'ora in guisa operi, come se nulla avessi proposto. Meritamente adunque ci conviene umiliarci, nè mai tenerci per nulla di grande, essendo noi tanto fragili ed incostanti. Si può ancora presto perdere per negligenza quello, che a gran fatica s'è appena una volta acquistato per grazia.

7. Or che sarà di noi nella fine, se intiepidiamo sì di buon'ora? Guai a noi! se così ci vogliam ricogliere al riposo, come se già fusse tempo di sicurezza e di pace, non apparendo

però ancora nel nostro vivere vestigio di vera santità. Vero è che noi avremmo bisogno d'essere un'altra volta, siccome buoni novizî, ammaestrati della santa vita; se per avventura ci fosse speranza in avvenire di alcuna emenda, e di maggiore spirituale profitto.

CAPO XXIII.

Della meditazione alla morte.

1. Assai presto sarà qui finita per te: or vedi d'altra parte come tu stai. Oggi è l'uomo, e dimani non comparisce più. Come poi egli ti sarà stato tolto dagli occhi, così in breve ti fuggirà dalla mente. Oh! insensataggine, e durezza del cuore umano, che solo pensa alle cose presenti, e non si provvede anzi per le avvenire! Così tu dovresti in ogni tuo atto e pensiere portarti, come se oggi dovessi morire. Se tu avessi buona coscienza, non temeresti troppo la morte. Egli è meglio guardarsi dai peccati, che fuggir dalla morte. Se oggi tu non se'acconcio, dimani come lo sarai? il giorno di domani è incerto, e che sai tu se l'avrai?

2. Qual pro ci fa di vivere lungamente, se ci emendiamo sì poco? Ah! che la vita lunga non sempre emenda, anzi le più volte aggiunge alle colpe. Volesse pur Dio, che pure un sol dì fossimo bene vivuti nel mondo! Parecchi contano gli anni della lor conversione: ma spesse fiate è piccolo il frutto dell'emendazione. Se paurosa cosa è il morire, egli è forse

di più pericolo il vivere lungamente. Beato chi tiene ad ogni momento dinanzi agli occhi l'ora della sua morte, ed ogni dì s'apparecchia a morire. Se alcuna volta vedesti morir persona, pensa che tu farai il medesimo passo.

3. Quando sia il mattino, fa ragione di non dover venire alla sera; fatta poi sera, non osar di prometterti la mattina. Sta dunque preparato mai sempre, e vivi per forma, che la morte non ti colga mai sprovveduto. Molti di subito e impensatamente si muoiono: imperciocchè *a quell'ora che altri non pensa, è per venire il Figliuolo dell'uomo*. Come sia venuta quell'ultima ora, tu comincerai a giudicar molto altramenti di tutta la tua preterita vita, e ti dorrà forte d'essere stato sì negligente e rimesso.

4. Quanto felice ed avveduto è colui, che tale adesso si studia d'essere in vita, quale desidera essere trovato alla morte! Conciossiachè grande fidanza di lieta morte ne darà l'intero disprezzo del mondo, lo studio fervente di crescere nelle virtù, l'amore della disciplina, il disagio della penitenza, la prontezza dell'obbedire, il rinnegamento di sè medesimo, e la tolleranza di qualsivoglia travaglio per l'amore di Cristo. Molto di bene puoi adoperare mentre sei sano, ma ammalato, non so che cosa potrai. Pochi migliorano di malattia; e così quelli che vanno molto pellegrinando, di rado diventano santi.

5 Non ti confidar degli amici, nè de'congiunti, nè differire al domani la cura di tua

salute perciocchè troppo più presto gli uomini si dimenticheranno di te, che non pensi. Meglio è provvedersi ora mentre è pur tempo, e alcun ben mandarci innanzi, che stare a speranza dell'aiùto degli altri. Se tu non sei adesso sollecito di te medesimo, chi lo sarà in tua vece nell'avvenire? Adesso è il tempo molto prezioso; adesso sono i giorni della salute; adesso il momento accettevole. Ma ohimè! che a maggior tuo profitto non metti il presente, nel quale tu puoi meritarti onde vivere eternalmente. Verrà tempo che tu vorrai un giorno, od un' ora per emendarti, nè so se l'avrai.

6. Deh! vedi, carissimo, da quanto grande pericolo tu puoi riscuoterti, da quanto gran paura campare, se tu vivi ora sempre sospettoso e timido della morte. Ingegnati adesso di vivere in modo, che nell'ora della tua morte tu debba anzi godere, che paventare. Avvezzati a morire ora al mondo, per cominciare allora a vivere con Cristo: impara adesso a spregiare ogni cosa, acciocchè allora tu possi speditamente andartene a Cristo. Castiga adesso il tuo corpo per penitenza, sicchè allora tu possa aver sicura fiducia.

7. Ah pazzo! che vai tu divisando del viver lungo, non avendo pure un giorno in tua mano? Quanti ci rimasero colti, e fuor d'ogni loro pensiero divelti dal corpo? Quante fiate hai tu udito dire: Il tale morì di spada; quegli annegò; l'altro caduto dall' alto si fiaccò il capo; questi mangiando assiderò; quegli in sul giuocare finì la vita? Altri è morto di fuo-

co, altri di ferro, altri di peste, altri per assassinamento: e così fine di tutte le cose e la morte; « e la vita degli uomini, in men ch'io nol dica, siccome ombra trapassa via. »

8. Chi avrà di te memoria dopo la morte? e chi farà preghiere per te? Fa ora, fa, dilettissimo, tutto quello che puoi, perciocchè tu non sai 'l quando debba morire, e nè eziandio quello che sia per avvenirti dopo la morte. Mentrecchè hai tempo, ti aduna ricchezze che mai non ti vengono meno. Dalla tua salute in fuori, niente altro voler pensare, datti cura solo delle cose, che riguardano a Dio. Adesso ti fa degli amici, onorando i Santi di Dio, e facendo ritratto dalle loro azioni; acciocchè, come tu sia uscito di questa vita, essi ti ricolgano ne'tabernacoli eterni.

9. Guarda te stesso, siccome pellegrino e forestiere sopra la terra, a cui niente appartenga de'negozi del mondo. Conserva libero, e a Dio in alto leva il cuor tuo; « perciocchè tu non hai qui ferma stanza. » Colà rivolgi le preghiere e i gemiti, e le lagrime ciascun giorno; acciocchè l'anima tua meriti di passare dopo la morte felicemente al Signore. Così sia.

CAPO XXIV.

Del giudizio, e delle pene de'peccatori.

1. In ogni tuo atto riguarda al fine, e come ti converrà stare davanti a rigido giudice, al quale niente è celato; il quale nè si placa per

doni, nè ammette scuse, ma secondo giustizia giudicherà. O infelicissimo e stolito peccatore, or che potrai tu rispondere a Dio che tutto sa le tue colpe; tu il quale talora temi la guardatura d'un uomo adirato? E perchè non ti provvedi per lo dì del giudizio, quando nessuno potrà essere per altrui scusato o difeso, ma ciascheduno avrà assai che fare da sè? Adesso è fruttuosa la tua fatica, il tuo pianto accettabile, imperativo il tuo gemito, satisfattorio e purgativo il tuo dolore.

2. Grave e salutevole purgatorio fa l'uomo paziente, il quale essendo ingiuriato si duole più dell'altrui malizia, che dell'onta a sè fatta; il quale pe'suoi contraddittori volentier prega, e di cuore rimette le offese; che non indugia a chiedere altrui perdono; che più alla misericordia è pronto che all'ra; il quale frequentemente fa forza a sè stesso, e studiasi di sottomettere la carne interamente al suo spirito. Egli è meglio purgare adesso i peccati, e risecare i vizi, che riservarli a purgare in futuro. Noi inganniamo veramente noi stessi per l'amore disordinato ch'abbiamo alla carne.

3. Che altro dee consumare quel fuoco, se non se i tuoi peccati? Quanto più adesso tu ti risparmi, e studi la carne, tanto più dura pena pagherai poi, e ti raguni maggior materia pel fuoco. In ciò che l'uomo ha peccato, in quello sarà più acremente punito. Quivi gli accidiosi saranno frugati da accesi stimoli, e i golosi di sete e fame fierissima trangosceranna; i lussuriosi, e gli amatori della voluttà

saranno impiastricciati di pece bollente e di fetido zolfo; e come rabbiosi cani, gl' invidiosi metteran urli per lo dolore.

4. Non sarà vizio alcuno, che non abbia il suo peculiare tormento. Ivi i superbi saran ricolmi d'ogni vergogna, e gli avari stretti di amarissima povertà. Colà sarà più grave la pena d'un'ora sola, che qui non sarebbe la durissima penitenza di cento anni. Ivi nessuna requie, nessun conforto avranno i dannati: che qui pur talora si ristà l'uomo di faticare; e ci allevia la consolazion degli amici. Sii adesso sollecito, e dolgati delle tue colpe: sicchè nel dì del giudizio tu sii co'beati posto in sicuro, Imperciocchè in quel di staranno i giusti in grande fidanza a rimpetto di quelli, che gli hanno angustiati e depressi. Allora sederà a giudicare colui, che adesso si assoggetta a' giudizî degli uomini, allora avrà gran baldanza il povero, e l'umile, e d' ogni parte sarà spaurito il superbo.

3. Si parrà allora, essere stato saggio colui che imparò ad essere stolto e vile per Cristo, allora ci sarà caro d'aver sofferto pazientemente qualunque tribolazione, e *agli empi sarà turata la bocca*. Godranno allora tutte le persone divote, e le irreligiose saranno triste; esulterà allora più le carne tenuta a disagio, che se ella fosse stata sempre nutrita in delizie; allora risplenderà la robba spregevole, e la veste sottile sarà intenebrata; allora sarà più lodato il povero casolare, dell'indorato palazzo; allora ci gioverà più la tolleranza costante, che la

signoria di tutta la terra, allora sarà più esaltata la semplice obbedienza, che tutti gli accorgimenti del secolo.

6. Allora ci darà più allegrezza la monda e buona coscienza, che la dotta filosofia; allora sarà più apprezzato il dispregio delle ricchezze, di quanti tesori sono nel mondo; allora sarai più consolato della divota preghiera, che del delicato mangiare; più godrai del silenzio guardato, che de'lunghi cicalamenti: ti varranno più allora le sante operazioni, che i molti parlari ed ornati; piacerà allora più la stretta vita e la rigida penitenza, d'ogni terreno dilettamento. Impara adesso a sopportare lo stesso nel poco per poter allora campare da peggio. Prendi qui prima esperimento, quello che tu debba poter di poi; se ora tu sai patir così poco, or come potrai sostenere gli eterni tormenti? se adesso un piccolo patimento ti fa tanto impaziente, qual ti farà allora l'inferno? Or vedi bene: tu non puoi aver doppia allegrezza; prenderti qui diletto del mondo, e poi regnare con Cristo.

7. Se tu fino al dì d'oggi fossi vivuto in onori, e in piaceri, qual merito avresti di tutto ciò, se di presente t'incogliesse di morire? Vanità sono dunque tutte le cose, eccettocchè l'amor Dio, ed il servire a lui solo. Imperciocchè chi ama di tutto cuore Iddio, non teme nè di morte, nè di tormento, nè di giudizio, nè d'inferno: poichè l'amore perfetto ci dà di poterci a Dio appressare sicuramente. Ma chi pur dilettasi del peccare, non è maraviglia che egli

paventi la morte, e il giudizio. Egli è tuttavia alcun bene; che se non ancora l'amore ti ritira dal male, il timore almen dell'inferno te ne raffreni. Ma chi si getta dopo le spalle il timor di Dio, non potrà perseverar lungamente nel bene, ma assai presto verrà a dar ne' lacci del diavolo.

CAPO XXV.

Della fervente emendazione di tutta la vita.

1. Sii vigilante, e fa di servire a Dio con tutta sollecitudine; e pensa frequentemente, a che sei venuto; non fu egli per vivere a Dio, e per diventare uomo spirituale? T' accendi dunque al profitto; perciocchè tu riceverai di qui a poco la mercede de'tuoi travagli; e allora non avrà più in te luogo, paura, o dolore. Per lieve fatica, che adesso tu porti, grande riposo, anzi perpetua allegrezza riceverai. Se tu duri ad esser fedele e fervoroso nell'operare, e Dio ti sarà senza dubbio fedele, e largo della merecde. Tu dei star bene a buona speranza, finchè sii giunto alla palma, ma il prendere sicurezza non t'è opportuno, acciocchè tu non ne intorpidissi o ne diventassi superbo.

2. Essendo un cotale turbato dell'animo, e spesso ondeggiando tra paura e speranza, pur una volta dal dolor vinto, essendosi gettato in certa chiesa appiè d'un altare, in questi pensieri andavasi ravvolgendo, e diceva: Oh s'io

sapessi ch'io dovessi perseverare! e di subito sentì dentro la divina risposta. Or se questo sapessi, che cosa vorresti tu fare? fa adesso ciò che allora vorresti, e vivi sicuro. E così tosto consolato, e riconfortato, tutto si mise a Dio, e l'affannoso turbamento cessò; nè volle investigare curiosamente quello, che dovesse esser di lui: ma piuttosto si studiò di cercare qual fosse il perfetto beneplacito della divina volontà, a cominciare ciascun'opera buona, e a fornirla.

3. *Spera nel Sigvore, e fa il bene* (dice Davidde), *ed abita la terra e sarai pasciuto nelle delizie di lei.* Una cosa è, che parecchi ritrae dal procedere innanzi e della emendazione fervente: la paura cioè dalla difficoltà, o sia la pena della battaglia. Conciossiachè, coloro massimamente sopra tutti gli altri s'avanzano nelle virtù, che più virilmente si forzano di vincere quelle cose, dalle quali si sentono più gravare e combattere. Essendocchè ivi l'uomo migliora più, e vien meritandosi maggior grazia, dove più vince se stesso, e dello spirito si mortifica.

4. Tutti però non hanno egualmente molto da vincere; e da mortificare. Contuttoeiò l'attento zelatore sarà più valente al profittto, comechè egli più passioni sostenga, di quello che altri che non ne sia troppo noiato, ma però alle virtù sia meno fervente. Due cose singolarmente aiutano l'ementazione; cioè, distaccarci a viva forca da ciò che la natura viziosamente appetisce; e dare studiosa opera al bene,

quanto altri più n'abbisogna. Metti anche più studio a schifare, ed a vincere quelle cose, che più spesso vedi con dispiacere negli altri.

5. Tragi d'ogni cosa profitto: sicchè qualor tu vegga de'buoni esempi, o ne ascolti, t'accenda ad imitazione. Ma ove tu vegga nulla di riprensibile, ti guarda di far tu lo stesso; o se il facesti giammai, tostamente t'adopra d'ementartene. Così come l'occhio tuo considera gli altri, tu sei altresì dagli altri osservato. Quanto gradita e dolce cosa si è a vedere i ferventi, e divoti fratelli ben costumati, e disciplinati! quanto malinconiosa, e grave vederne di quelli, che senza legge camminano, e niente fanno di quelle cose, alle quali furon chiamati! Quanto gran danno è, il non curarsi del fine della sua vocazione, e a quelle cose volger l'affetto, che non ci sono ordinate!

6. Ti ricorda dell'impreso proponimento, e l'immagine ti metti innanzi del Crocifisso. Tu hai bene onde arrossire, riguardata la vita di Gesù Cristo; che più non ti sei studiato di ritrarre da lei, quantunque nella via del Signore tu sii stato gran tempo. Il religioso che nello studio della vita e passione santissima del Signore intentamente e divotamente s'esercita, troverà in quella abbondevolmente tutte le cose utili e necessarie, nè gli farà bisogno di cercarne altra migliore fuor di Gesù. Oh se venisse nel nostro cuore Gesù crocifisso! quanto presto, e come abbastanza noi ne saremmo ammaestrati!

7. Il fervido religioso a tutte le cose coman-

date assoggettasi, e volentieri vi mette la mano. Il religioso tiepido e negligente sostiene tribolazione sopra tribolazione, e patisce d'ogni parte strettezza: perciocchè egli è privato della consolazione interiore, e la esteriore non gli è lasciata cercare. Il religioso che vive sciolto da disciplina, sta a pericolo di grave caduta. Colui che cerca le cose più larghe, e più comode, vivrà sempre in angustia; perchè o questa, o quella gli verrà in noia.

8. Or come fanno tanti altri religiosi, che pure assai vivon ristretti sotto disciplina nel chiostro? Escon di rado, vivon segregati, mangiano poverissimamente, vestono grossolano, lavorano assai, parlano poco, vegliano lungamente, per tempo si levano, protraggono le orazioni, leggono di frequente, e in ogni maniera di disciplina guardan sè stessi. Vedi quelli della Certosa, e que' di Cistercio, e gli altri di diverso ordine monaci, e suore, come ciascuna notte sorgono a salmeggiare al Signore. E perciò sarebbe vergogna, se a così santa opera fossi tu dormiglioso, a quell'ora che sì gran moltitudine di religiosi comincia a giubilare al Signore.

9. Oh se tu non avessi altro carico, salvo di lodare con tutto il cuore e a tutte labbra il Signore nostro Iddio! Oh se mai non ti facesse bisogno nè di mangiar, nè di bere, nè di dormire! ma ad ogni ora potessi dar lodi a Dio; ed agli esercizi spirituali attendere solamente! allora tu saresti assai più felice, che ora non sei, mentrecchè per qualsivoglia neces-

sità servi al tuo corpo. Così non ci fossero cotali necessità, ma solamente refezioni spirituali dell'anima; le quali, oh Dio! noi gustiamo troppo di rado.

10. Come a questo sia giunto l'uomo ch'egli non cerchi nessuna consolazione da creatura, allora in prima Dio gli comincia a saper buono perfettamente; ed allora sarà altresì contento, checchè s'avvenga nel mondo, allora nè del molto allegrezza, nè del poco sentirà pena: essendo che egli commette interamente, e fiducialmente sè stesso a Dio, che è a lui tutto in tutte le cose, a qual nessuna cosa in vero perisce, nè muore; anzi tutte a lui vivono, e al cenno di lui servono incontanente.

11. Ricorditi sempre del fine, e come il tempo gittato non torna più. Senza sollecitudine e diligenza non ti verrà mai acquistata virtù. Se tu cominci a intiepidire, comicerai pure a star male. Che se ti dai al fervore, troverai somma pace, e sentirai la fatica più lieve per la grazia di Dio, e per lo studio della virtù. L' uomo fervido e diligente e presto a tutte le cose. Egli è maggior pena a resistere a'vizi ed alle passioni, di quello che a sudare negli esercizi del corpo. « Chi non ischiva i leggieri difetti, a poco a poco verrà strucciolando a'più gravi » Tu godrai sempre la sera, se tu abbi speso la giornata con frutto. Veglia sopra te stesso: riscuoti te stesso, ammonisci te stesso, e (benchè s'avvenga degli altri) non trascurare te steaso.

Tanto avrai fatto profitto, quanto a te stesso avrai fatto di forza.

Qui finiscono gli Avvertimenti per la vita spirituale.

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO SECONDO

AVVERTIMENTI CHE GUIDANO ALLA VITA INTERIORE.

CAPO I.

Dell'interna conversazione.

1. *Il regno di Dio è dentro di voi*, dice il Signore. Ti volgi adunque di tutto cuore al Signore, e lascia andare questo rio mondo, e troverà riposo l'anima tua. Impare a dispregiar le cose esteriori, e a darti alle interiori, e vedrai venire in te il regno di Dio, *impereiocchè il regno di Dio è pace, e gaudio nello Spirito Santo*, che agli empi non è conceduto. Verrà a te Cristo con la sua consolazione, se tu gli avrai fornito di dentro stanza degna di lui. Ogni sua gloria e bellezza è da dentro, e quivi ei si compiace. Le sue visite sono frequenti con l'uomo raccolto, dolci i colloqui, la consolazione gradita, molta la pace, e la dimestichezza oltre ogni credere maravigliosa.

2. Su via, o anima fedele, apparecchia a tale

sposo il tuo cuore; acciocch'egli degni venire in te, e in te dimorare. Imperciocchè egli dice così: « Se v'ha alcun che mi ami, guarderà egli le mie parole; e noi ne verremo a lui, e faremo dimora appresso di lui. » Or dunque fa luogo a Cristo, e a tutt'altri vieta l'entrata. Quando tu abbia Cristo, tu sei ricco abbastanza: conciossiacchè egli ti sarà in ogni cosa provveditore, e procuratore fedele, acciocchè non ti sia bisogno sperare negli uomini. Imperciocchè gli uomini leggermente si mutano, e mancano in breve; ma Cristo vive in eterno, e sta immutabilmente sino alla fine.

3. Non è da porre troppa fiducia nell'uomo fragile e mortale, comechè utile e caro ci sia; nè da prender soverchia tristezza, perchè egli alcuna volta ti sia avverso, e ti contraddica. Quelli che stanno oggi per te, domani ti posson esser contrarì, ed e converso: ch'eglino bene spesso si voltano siccome aura. Tutta la confidenza riponi in Dio, e sia egli colui che tu tema, e che ami. Risponderà egli per te, e farà ottimamente quello che sarà il meglio. *Tu non hai più posta ferma*, e dovunque tu sii, sei pellegrino e straniero; nè posa potrai aver mai, se non istii intimamente unito con Cristo.

4. Che vai tu guatando attorno costì, dove non è il luogo del tuo riposo? Nel cielo debb'essere la tua stanza, e quasi in passando, tutte le terrene cose vogliono essere riguardate. Passano tutte le cose, e tu ad una con loro; vedi che tu non vi ti attacchi, e non ne sii preso, e perisca. Appresso l'Altissimo stieno i tuoi

pensieri, e a Cristo continuamente sia volto la tua preghiera. Se tu non sai ben contemplare le sublimi cose e celesti, riposati nella passione di Cristo, e nelle sacre ferite di lui abita volentieri: perchè se nelle piaghe e nelle cicatrici di Gesù ti ricoveri divotamente, e tu sentirai nella tribolazione grande conforto, nè gran conto terrai de'dispregi degli uomini, e le parole diffamatorie porterai in pace.

5. Cristo fu altresì nel mondo disprezzato dagli uomini, ed in grandissima necessità da'famigliari, e dagli amici abbandonato in mezzo le ingiurie. Cristo volle patire, ed essere dispreggiato; e tu ardisci pure di lamentarti di alcuna cosa? Cristo ebbe avversari e detrattori; e tu vorresti aver tutti amici e benefattori? Donde sarà coronata la tua sofferenza, se niente di avverso t'incontri? Se contrarietà non vuoi sostenere, or come sarai tu amico di Cristo? Soffri con Cristo, e per Cristo, se vuoi regnare con Cristo.

6. Se pur una volta tu fossi entrato del tutto nelle viscere di Gesù , e alcun poco gustato dello sviscerato amor suo, allora si che niente cureresti del tuo proprio comodo, od incomodo; ma godresti anzi delle villanie, che altri t'avesse fatte: perchè l'amor di Gesù fa l' uomo tener vile sè stesso. Chi è amante di Gesù e della verità; e veramente raccolto, e libero dalle disordinate passioni, può liberamente volgersi a Dio, e sopra sè stesso levarsi in ispirito, e nel godimento di lui riposare.

7. Chi sente di tutte le cose secondochè sono, e non secondo che sono dette o apprezzate, cotale è veramente saggio, e piuttosto da Dio, che dagli uomini ammaestrato. Chi interiormente sa camminare, e poco estimar le cosa di fuori, non cerca luogo, nè aspetta tempo a prendere gli esercizi divoti. L' uomo interiore subito si raccoglie: poichè non ispande mai tutto sè nelle cose di fuori. La fatica esteriore, e l'occupazione che ad alcun tempo gli vien necessaria, a cotal non fa danno : ma a quel modo che le cose succedono, così egli a quelle s'aggiusta. Colui ch'è dentro ben disposto, ad a ordine, niente pregia le meraviglie, nè le malizie degli uomini. Tanto è l' uomo impedito, e distratto, quanto egli si attacca alle cose.

8. Se tu fossi in assetto, e bene purgato, tutte le cose ti tornerebbono in concio e in guadagno. Per questo molto ti spiacciono, e spesso ti turbano; perchè tu non se'anche morto interamente a te stesso, nè da ogni cosa sensibile distaccato. Niente così guasta, e inviluppa il cuore dell'uomo, quanto fa il sordido affetto alle creature. Se tu rifiuti la consolazione di fuori, e tu potrai contemplar le cose del cielo, frequentemente in ispirito giubilare.

CAPO II.

Dell' umile sommessione.

1. Non fa troppo caso, chi sia per te, o chi ti sia contro; ma pur di ciò sii sollecito, che

teco sia Dio in ogni cosa che tu ti faccia. Abbi buona coscienza, e Dio ti torrà ben a difendere, imperciocchè a cui vorrà Iddio dare aiuto, non gli potrà malizia d'uomo far danno. Se tu sai patire e tacere, vedrai senza dubbio venire al tuo soccorso il Signore. Egli sa il tempo e il modo di liberarti, e perciò ti conviente commetterti a lui, a Dio sta l'aiutare, e 'l campare da ogni vergogna. Assai volte giova assaissimo, a serbarci in maggior umiltà, che gli altri sappiano, e mordano i nostri difetti.

2. Qando l'uomo pe'suoi mancamenti umilia sè stesso, allora facilmente reca gli altri a concordia, e di leggieri s'acconcia con chi è seco sdegnato. Iddio protegge l'umile, e il salva; l'umile ama, e 'l consola, all'uomo umile egli s'inchina; all'umile è largo della sua grazia, e dopo l'avvilimento il rileva ad onore, apre all'umile i suoi misteri, e a sè dolcemente il tragge ed invita. L'umile, ricevuta la confessione, assai bene si tiene in pace; perch'egli si appoggia a Dio, e non al mondo. Non ti credere di aver punto profittato, se non ti tenga minor di tutti.

CAPO III.

Dell'uomo dabbene e pacifico.

1. Mantienti prima in pace con teco, e si potrai rappacificare anche gli altri. L'uomo pacifico è più utile che non il dotto. L'uomo passionato anche il bene rivolge in male, e di leg-

gier vi dà fede; il buono e pacifico reca a bene tutte le cose. Chi sta in bella pace non sospetta mai di persona; ma quegli ch'è discontento e turbato, da varii sospetti è sconvolto: nè egli riposa, nè altrui lascia posare. Spesso dice di quelle cose, che tacere era bello; e quelle tralascia, che più gli metterebbe conto di fare; nota quello che altri è obbligato di fare, e quello ch'egli è tenuto, trascura. Sii prima zelante di te medesimo, e allora il potrai giustamente essere del suo prossimo.

2. Tu sai ottimamente scusare i fatti tuoi o colorarli, e alle scuse degli altri non vuoi dar luogo. Tu faresti più ragione ad accusar te medesimo, e il tuo fratello scolpare. Se tu ami d'esser portato, e tu porta gli altri. Or vedi quanto sei ancora di lungi dalla vera carità ed umiltà; la quale con veruno non sa cruciarsi o sdegnarsi, se non solamento con sè. Non è gran cosa l'usare co'buoni, e co'mansueti (chè questo piace a tutti naturalmente, e ciascheduno volentieri sta in pace, e più ama coloro che sentono come lui); ma con le persone aspre e diverse, è indisciplinate, o con chi ci è contrario, saper vivere in pace è virtù grande ed opera degna d'altissima commendazione, e magnanima.

3. Ci son di quelli, che sè medesimi tengono in pace, e l'hanno pure con gli altri: e ci ha di quelli, che nè essi hanno pace, nè agli altri, la lasciano avere, e altrui sono gravi, ma più sempre a sè stessi; e ci sono di quelli, che e sè mantengono in pace, e gli altri si stu-

diano di ricondurvi. Tutta la nostra pace però in questa misera vita è da porre piuttosto nell'umile sofferenza, che nel non sentire contrarietà. Chiunque sa meglio patire, colui avrà maggior pace; questi ha la vittoria di sè, la signoria del mondo, l'amicizia di Cristo, e la eredità del cielo.

CAPO IV.

Della pura mente, e della semplice intenzione.

1. Con due ale sollevasi l'uomo da terra; cioè con la semplicità, e con la purità; semplicità debb'essere nell'intenzione, purità nell'affezione: la semplicità intende a Dio, la purità l'abbraccia, ed il gusta. Nessuna buona azione ti darà impedimento, se tu da dentro sii libero d'ogni affetto disordinto, se a niuna altra cosa riguardi, nè cerchi, che il piacere di Dio, ed il bene del prossimo, godrai di perfetta libertà. Se il tuo cuore fosse diritto, ogni creatura ti sarebbe specchio di vita, e libro di santa dottrina. Non è creatura così piccola e vile che non rappresenti la divina bontà.

2. Se tu fossi buono, e mondo dell'anima, niente t'impedirebbe di conoscere e comprendere ottimamente le cose. Il cuor puro trapassa il cielo e l'inferno. Quale ciascheduno è di dentro, tale ne' suoi giudizi si manifesta. Se ci ha letizia nel mondo, questa in verità la possiede l'uomo puro del cuore, e se in luogo niuno

è tribolazione ed angustia, ciò la rea coscienza meglio sel sa. A quel modo che il ferro messo nel fuoco perde la ruggine, e si fa tutto rovente, così l'uomo, che interamente a Dio si rivolta, è spogliato della sua tiepidezza, e in un nuovo uomo vien trasmutato.

3. Come l'uomo prende a rattiepidire, così viene abborrendo ogni piccolo stento, e volentieri riceve consolazione di fuori. Ma secondo che si dà a vincere perfettamente sè stesso, ed a procedere coraggiosamente nella via del Signore, così fa vie minor conto di quelle cose, dalle quali sentiasi in prima gravare.

CAPO V.

Della propria considerazione.

1. Noi non possiam creder troppo a noi stessi: perchè spesso ci manca la grazia, e l'intendimento. Scarso lume è in noi, e questo pur prestamente perdiamo per negligenza. Soventemente ancora non pognam mente, che tanto noi siamo ciechi di dentro. Spesso ancora facciamo il male, e (che è peggio) ce ne scusiamo. Talora non siamo da passion mossi, e cel crediam zelo. Le piccole colpe riprendiamo in altrui, e delle nostre più gravi ce ne passiamo. Troppo presto ci risentiamo, e facciamo la stima alta di ciò, che noi sostegnamo dagli altri; ma il carico che gli altri hanno da noi, non badiamo. Chi bene e con giustizia facesse le proprie ragioni, non avrebbe di che dar carico agli altri.

2. L'uomo raccolto ad ogni altra mette innanzi la cura di sè medesimo: e chi attentamente bada a se stesso, facilmente tace degli altri. Tu non sarai raccolto mai nè divoto, se non taccia de'fatti altrui, e non abbi l'occhio in singolar modo a te stesso. Se a te intendi e Dio totalmente, poco ti muoverà ciò, che ti venga di fuori. Or dove sei tu, quando non sei presente a te stesso? e dappoichè sopra tutte le cose sei corso (dimenticato te stesso), qual pro ne traesti? A voler avere pace e vera unione con Dio, ti fa mestieri di gettarsi tutto dietro le spalle, e te aver solamente davanti agli occhi.

3. Or tu farai molto profitto, se d'ogni temporale sollecitudine ti tenga sciolto. Molto in te scemerai per ogni piccola stima di cosa del mondo. Niente grande, niente alto, niente gradito, niente ti sia accetto, se non puramente Dio, o cosa di Dio. Tieni per vanità checchè di consolazione ti venga da creatura. L'anima che ama Dio, disprezza tutte le cose che sono sotto di lui. Iddio solo eterno ed immenso, che tutto riempie, è conforto dell'anima, e vera letizia del cuore.

CAPO VI.

Della letizia della buona coscienza.

1. Gloria dell'uomo dabbene è il testimonio della buona coscienza. Abbi buona coscienza e avrai sempre allegrezza, la buona coscienza

sa portar molte cose, e sta nelle disavventure lietissima, la mala coscienza è sempre paurosa ed inquieta. Tu riposerai dolcemente, se il tuo cuore non ti rimorda di nessun male. Non ti rallegrare, se non quando tu abbia bene operato. I malvaggi non hanno vera allegrezza, nè interna pace non provan mai: perciocchè *non è pace agli empi*, dice il Signore. E se pur essi dicano; « Noi stiamo in pace; non ci verrà male in capo; e chi sarà ardito di farci danno? » non creder loro, poicchè d'improvviso si leverà su l'ira di Dio, e saran tratte a niente le opere loro, e disfatti i loro divisamenti.

2. Gloriarsi nelle tribolazione non pesa all' amante: conciossiachè il gloriarsi così sia *un gloriarsi nella croce del Signore*. Breve è quella gloria che è data dagli uomini, e ricevuta. La gloria del mondo va sempre accompagnata con la tristezza, la gloria de' buoni non nelle bocche degli uomini, anzi sta nella loro coscienza. L'allegrezza de'giusti di Dio è in Dio, e il loro gaudio è della verità. Chi desidera la gloria vera ed eterna, niente cura la temporale, e chi questa procaccia, o cordialmente non la disprezza, è convinto di meno amar la celeste. Grande tranquillità di cuore ha colui, che nè lodi non cura, nè vituperi.

4. Di leggieri sarà contento ed in pace, chi è mondo della coscienza. Tu non se' gia più santo, però che sii lodato; e nè più vile, però che biasimato: ciò che tu sei, quello sei; nè più grande non puoi esser detto di quello, che (Dio giudice) tu ti sei. Se riguardi a

ciò che sei dentro da te, non farai caso di ciò che gli uomini parlin di te. L'uomo vede solo il sembiante, ma Dio nel cuore: l'uomo guarda alle azioni, ma Dio disamina la intenzione. Egli è argomento d'anima umile l'operar sempre bene, e tenersi dappoco: il non voler ricevere consolazioni da creatura è segno di grande purezza, e d'interna fiducia.

4. Chi non dimanda per sè testimonianza alcuna di fuori, chiaro è ch'egli s'è totalmente rimesso in Dio, imperciocchè: « Non colui che rende testimonio a sè stesso, quegli è provato (dice S. Paolo); *ma a chi Dio il rende.* Camminare dentro con Dio, nè da alcuna straniera affezione essere ritenuto, è lo stato dell'uomo interiore.

CAPO VII.

Dell'amore di Gesù sopra tutte le cose.

1. Beato chi intende che cosa sia amar Gesù, e sè medesimo disprezzare per Gesù. Fa di bisogno, la cosa amata lasciar per l'amato; perchè Gesù vuol essere sopra tutte le cose amato egli solo, L'amore della creatura è fallace ed instabile: l'amor di Gesù fedele e durevole. Chi a cosa creata s'appoggia, con esso lei cadevole verrà a cadere; ma chi abbraccia Gesù, sarà fermato in eterno. Lui ama, e lui serbati amico; il quale (quando ben tutti ti lascino) non ti lascerà nè sosterrà che tu nel fine perisca. Egli è forza , che tu sii divelto

quandochessia da tutte le cose, o tu il voglia, oppur no.

2. Tienti vicino a Gesù nella vita, e nella morte, e nella fede di lui ti riposa, il quale (gli altri tutti venendoti meno) solo ti può aiutare. Il tuo diletto è siffatto, che straniero amante non vuol dar luogo, ma solo vuol aversi il tuo cuore, e come Re nel proprio trono sedervi. Se tu sapessi d'ogni affetto a creatura votarti tutto, dovrebbe teco Gesù dimorar volentieri. Tu troverai perduta quasi ogni cosa, che in vece di Gesù, avrai riposta negli uomini. Non ti fidare, nè reggerti sopra una canna vuota; perchè *ogni carne è fieno, e come il fiore del fieno, così ogni sua gloria cadrà.*

3. Presto ti troverai ingannato, se alle sole dimostrazioni degli uomini tu riguardi, conciossiacché se cerchi in altrui la tua consolazione e il tuo bene, parecchie volte ne andrai col peggio. Se in ogni cosa tu cerchi Gesù, sì il troverai, che se cerchi te stesso, troverai pur te stesso, ma in tua ruina. Essendochè più l'uomo nuoce a se stesso, s'e'non cerca Gesù, che non fa tutto il mondo, e quanti gli fosser contrari.

CAPO VIII.

Della famigliare amicizia di Gesù.

1. Quando Gesù sia presente, tutto è buono, e niente sembra difficile: ma s'egli non è presente, tutto è gravoso. Quando di dentro non

parla Gesù, vile è ogni conforto: ma s'egli dice pure una parola, grande consolazione se ne sente. Or non si levó di subito Maria Maddalena del luogo ove pianse, quando Marta le disse: *E' qui il Maetro, e dimanda di te?* Beata l'ora, che Gesù dalle lagrime al gaudio richiamaci dello spirito! Quando sei tu arido e secco senza Gesù! quanto stolido e vano, se niente brami fuor di Gesù! Or non t'è questo più danno, che ad aver perduto l'intero mondo?

2. Il mondo che può giovarti senza Gesù? Lo star senza Gesù è amaro inferno, e dolce paradiso l'essere con Gesù. Se tu abbi teco Gesù, nessun nemico potrà farti male. Chi ha trovato Gesù, trovò buon tesoro, anzi ben sopra ogni bene, e chi perde Gesù, assai troppo perde, e più che tutto il mondo. Poverissimo è colui che vive senza Gesù: ed è ricchissimo chi bene sta con Gesù.

3. Grand'arte è di sapere conversar con Gesù; e il sapersi tenere Gesù, somma prudenza. Sii umile e pacifico, e Gesù, sarà teco, sii divoto e quieto, e si rimarrà teco Gesù. Tu puoi cacciar via Gesù prestamente, e perdere la sua grazia, se ti volga alle cose esteriori. Or come lui abbia cacciato via e perduto, a cui fuggirai tu allora, e chi ti cercherai per amico? Senz'amico tu non puoi viver bene: e se Gesù innanzi ad ogni altro non ti sia amico, tu ne sarai troppo tristo e diserto. Pazzamente dunque tu fai, se in alcun altro ti fidi e compiaci egli e da voler anzi tutto il mondo nemico, che

sdegnato Gesù, tra tutti i tuoi cari adunque, ti sia specialmeute caro Gesù.

4. Tutti si vogliono amare per Gesù; Gesù poi per sè stesso. Il solo Gesù Cristo dee esser singolarmente amato; e lui solo fra tutti gli amici troverai buono, e fedele. Per lui e in lui tanto gli amici, quanto i nemici abbi cari; e per tutti loro si dee pregare, acciocchè tutti il conoscano e l'amino. Non bramar mai d'essere in ispezialità lodato ed amato; perchè questo è merito del solo Iddio, che non ha chi 'l somigli, e guardati di volere, che nè il cuor di veruno sia nel tuo amore invescato, nè il tuo in quello di chicchessia, ma in te sia Gesù, e in ogni persona dabbene

5. Sii mondo, e sciolto interamente da ogni impaccio di creature. Ti bisogna esser nudo, e a Dio offerire il cuor puro, se vuoi trovar pace, e sentire quanto sia dolce il Signore. E sii certo di non poter pervenire a tanto, se tu non sia dalla grazia di lui prevenuto, e tiratovi: sicchè schiuse da te, e fuor cacciatene tutte le cose con lui da solo a solo t'unisca. Imperciocchè quando la grazia di Dio viene all'uomo, allora diventa a tutte le cose possente, ma partendosi ella, rimarrà povero e infermo, e quasi lasciato a ricevere battiture. In tal termine egli non dee cader d'animo, nè disperarsi; anzi stare con fermo proponimento al volere di Dio, e tutte le cose che gli sopravvengono portare a lode di Gesù Cristo: essendo che all'inverno segue l'estate; dopo la notte

ritorna il giorno; e dopo la tempesta, grande serenità.

CAPO IX.

Della privazione d' ogni conforto.

1. Non è gran fatto rifiutar l'umano conforto, quando abbiamo il divino: ma grande e sopraggrande egli è a saperci stare senza dell'uno e dell'altro; e voler nonpertanto per l'onore di Dio sostener volentieri l' abbandonamento del cuore, e in niun atto cercar la propria soddisfazione, nè a merito riguardare. Che gran cosa è che tu sii allegro, e divoto, soprabbondando la grazia? desiderabile a tutti è un' ora cotale. Va di portante assai comodo, chi è portato dalla grazia di Dio, e qual maraviglia, che non senta peso colui, che dall' Onnipotente si sente sorreggere, e dal sommo guidatore condurre?

2. Noi amiamo d'aver qualche cosa a sollazzo, e difficile si spoglia l'uomo di sè. Vinse il santo martire Lorenzo il mondo, e con esso lo affetto al suo sacerdote: perocchè egli tutto ciò che ha il mondo di dilettevole, disprezzò, e con quieto animo per l'amore di Cristo sostenne, che anche Sisto sommo sacerdote di Dio, ch'egli ferventissimamente amava, gli fosse tolto. Per l'amore dunque del Creatore superò lo amore dell' uomo; e in luogo dell' umana consolazione elesse il piacere di Dio. E tu parimen-

te apprendi a lasciar per amore di Dio alcun parente, o amico, che tu abbi caro, nè ti sdegnare se da qualche amico tu sii abbandonato; sapendo essere di bisogno, che tutti noi ci dividiamo una volta gli uni dagli altri.

3. Molto e lungamente è mestieri che l'uomo combatta dentro di sè, prima ch' egli impari a vincere compiutamente sè stesso, e tutto l'affetto suo rivolgere in Dio. Quando l'uomo riposa sopra di sè stesso, facilmente si piega alle consolazioni degli uomini ma l'amator vero di Cristo, e lo studioso seguace delle virtù, non s' abbandona alle consolazioni, nè cerca di cotali dolcezze sensibili: ma piuttosto di malagevoli pruove, e di sostenere per Cristo dure fatiche.

4. Quando adunque la consolazione spirituale t'è conceduta da Dio, ricevila con rendimento di grazie; ma bada bene che ella è dono di Dio, e non tuo merito. Non volerti levare in alto, nè prenderne soverchia letizia, nè presumere vanamente: ma sii anzi del dono più umile, e più cauto, e in ogni tua azione più timoroso, perciocchè passerà quell'ora, quando che sia, e la tentazione seguirà appresso. Quando la consolazione ti sarà tolta, non gittar subito la speranza; ma con umiltà, e con pazienza aspetta la celeste visitazione; conciossiacchè Dio è potente di ridonarti un più copioso conforto. Ciò non è nuovo, nè strano a chi è sperimentato nella via del Signore: perchè ne'santi, e negli antichi Profeti fu spesse fiate tale maniera d' avvicendamento.

5. Per la qual cosa un certo, essendogli già la grazia presente, diceva: *Io ho detto nella mia soprabbondanza, io non sarò smosso in eterno*. Ma partita quella soavità, presa esperienza di ciò ch'egli era in sè stesso, aggiunge: *Tu hai rivolta da me la tua faccia, ed io ne son rimaso conturbato*. In questo però non dispera già egli, anzi più sollecitamente prega il Signore, dicendo: *A te griderò, o Signore, e supplicherò al mio Dio*. Infine riporta il frutto della sua orazione, ed afferma sè essere stato esaudito, dicendo: *Mi ha udito il Signore, ed ha avuto misericordia di me, il Signore s'è fatto mio aiutatore*. Ma in che? *Tu m'hai rivolto* (dice) *in gaudio il mio pianto, e circondastimi d'allegrezza*. Se a questo modo usò Dio co' gran Santi, noi poveri ed infermi non dobbiam disperare, se talora siam ferventi, talora siam freddi: conciossiachè lo spirito viene, e va, secondo il beneplacito della sua volontà. Onde dice il beato Giacobbe: *Tu visiti l'uomo, o Signore, di buon mattino; e improvvisamente il metti alla prova*.

6. In che poss'io dunque sperare? o in cui debbo io confidarmi, se non se nella sola misericordia di Dio, e nella sola speranza della grazia celeste? Imperciocchè quando pure stieno al mio aiuto persone dabbene, o fratelli divoti, o amici fidati, o santi libri, o trattati eleganti, o canti ed inni soavi, poco giovami tutto ciò, poco mi sia buono, quando derelitto io sia dalla grazia, e lasciato nella mia povertà: non c'è allora rimedio miglior della

pazienza, e del commettermi alla divina volontà.

7. Non mi venne trovata mai persona religiosa, e divota così, che non abbia alcuna volta patito sottrazione di grazia, nè sentito di mutazion di fervore. Non ci fu mai Santo di sì alta virtù, nè così illuminato, che o prima, o poi non sia stato tentato. Imperciocchè non è degno della sublime contemplazione di Dio, chi per amore di lui non fu esercitato con qualche tribolazione. Poichè suol essere la tentazion che va innanzi, segno della consolazione che dee seguire; essendo che solamente a coloro che furono provati colle tentazioni è promessa la consolazione del cielo. *Chi vincerà* (dice), *io gli darò mangiare dell' albero della vita.*

8. Ora il divino conforto è dato, acciocchè l'uomo a sostenere le avversità acquisti più forze; segue dappoi ancora la tentazione, acciocchè egli non si gonfi del bene. Non dorme il diavolo, nè ancora è morta la carne: per lo che non restare di apparecchiarti alla lotta; perchè da sinistra e da destra hai nemici, che non posano mai.

CAPO X.

Della gratitudine per la grazia di Dio.

1. Che vai tu cercando riposo, che sei nato per la fatica? Disponti anzi alla pazienza, che alla consolazione, e al portar la croce, meglio che alla letizia. E qual è delle persone del secolo, che non la ricevesse di buon grado la con-

solazione ed allegrezza spirituale, s'egli sempre aver la potesse? imperciocchè le spirituali consolazioni avanzano tutti i diletti del mondo, ed ogni piacer della carne. Ora tutte le mondane delizie o elle sono vane, e son brutte: laddove quelle dello spirito sono le sole dolci ed oneste, di virtù generale, nelle menti pure infuse da Dio. Ma di queste divine consolazioni niun può goderne quanto gli piace, perocchè la tentazione non dà lunga tregua.

2. Si oppone tuttavia grandemente alla superna visitazione la falsa libertà d'animo, e la soverchia fidanza di sè. Ben fa Iddio, dandoci grazia di consolazione: ma l'uomo fa male, non riferendo tutto in lui con rendimento di grazie. E impertanto i doni della grazia non possono in noi derivare; imperciocchè ne siamo ingrati all'autore, e non ritorniamo ogni cosa alla fontale sorgente. Essendochè a chi, com'è diritto, rende grazie, dovuta è sempre la grazia: e sarà ritolto al superbo quello, che all'umile suol esser donato.

3. Io non voglio consolazione, che mi tolga la compunzione: nè la contemplazione io desidero, s'ella mi levi in superbia; che non ogni cosa alta è pur santa, nè ogni dolce altresì buono, nè ogni desiderio è puro, nè tutto quel che a noi piace, è gradito a Dio. Quella grazia riceverò io volentieri, per la quale io diventi sempre più umile, e timoroso, e più disposto di lasciare me stesso. Chi per lo dono della grazia è addottrinato, e per la prova della sottrazione instruito, non ardirà d'attribuire a sè

bene alcuno; anzi presto confesserassi povero e nudo. Quel ch' è di Dio, dallo a Dio, e a te ascrivi quello ch' è tuo; cioè della grazia rendi grazie al Signore; e a te solo attribuisci la colpa, e per questa credi meritamente castigo.

4. Mettiti sempre in fondo, e ti sarà conceduta la cima, perciocchè senza fondo non si dà cima. I santi che grandissimi sono appo Dio, sono appo sè picciolissimi; e quanto hanno più gloria, tanto in sè stessi sono più umili. Coloro che di verità e di celeste gloria son riempiuti, non ambiscono gloria vana, in Dio assodati, e stabiliti, a niun patto possono esser levati in superbia. E quelli che tutto reputano a Dio, checchè hanno ricevuto di bene, non procacciano gloria l' uno dall' altro, ma quella pur vogliono, che è da Dio solo: e che Dio sia in loro, e in tutti i Santi lodati desiderano sopra tutte le cose, o pure in questo punto tengon la mira.

5. Sii grato adunque delle minime, e diventerai degno di ricevere cose maggiori. Ciò che è menomo, abbilo per massimo; e il più tenue per ispezial donativo. Nessun dopo ti parrà troppo picciolo, o vile, se alla dignità riguardi del donatore, che non è piccola cosa quella, che è data dal sommo Iddio. Quando pure egli ti desse pene e percosse, ciò ti dovrebbe esser caro; da che tutto quello ch'egli ci lascia avvenire, il fa sempre a nostra salute. Se altri desidera ritener la grazia di Dio, sia riconoscente di quella che gli fu data; e pazien-

le, s'ella gli è tolta: preghi che torni: sia sollecito ed umile, che non la perda.

CAPO XI.

De' pochi amatori della croce di Gesù.

1. Ha Gesù adesso parecchi amatori del celeste suo regno, ma pochi portatori della sua croce, molti ne ha desiderosi di consolazione, ma pochi di tribolazione; molti trova compagni alla mensa, ma pochi all'astinenza. Tutti amano di godere con lui, pochi sono che vogliono tollerare alcuna cosa per lui; molti tengono dietro a Gesù fino al romper del pane; ma pochi fino al bere il calice della passione; molti adorano i suoi miracoli, pochi l'ignominia seguono della croce. Molti aman Gesù, finattantochè avversità non gli tocchi, molti il lodano e benedicono, mentrechè qualche conforto hanno da lui: ma come Gesù siasi nascosto, e lasciatigli picciolo spazio, così tosto cadono o in querele, o in abbattimento soverchio.

2. Ma que'che aman Gesù per Gesù, e non per alcuna lor propria consolazione, così lui benedicono in ogni tribolazione ed angustia di cuore, come nella maggiore consolazione; e se pur egli non ne volesse loro conceder nessuna mai, ed eglino il loderebbero però sempre, e sempre vorrebbero sapergliene grado.

3. Oh quanto è possente l'amor di Gesù schietto, nè d'alcun proprio amore, o comodo mescolato! Or non sono eglino da dir mercenari

coloro, che sempre procacciano consolazioni? E non sono convinti d'amare anzi sè stessi che Cristo quelli, che alle proprie utilità e guadagni stan sempre intesi? Dove sarà trovato uno, che voglia senza mercede servire a Dio?

4. Raro è che si trovi persona tanto spirituale, che di tutte le cose si sia spogliata: imperciocchè un vero povero di spirito, e nudo di tutto chi 'l troverà? *Di lungi, e dalle ultime parti è il suo prezzo.* Quando l'uomo desse ogni suo avere, egli è tuttavia niente, e se vivesse in rigida penitenza, egli è ancora poco, e s'egli apparasse ogni scienza, egli è pero ancora da lunge, e se abbia grandi virtù, e divozione oltremodo fervente, gli manca pur molto: e questo è dell'uno, che sommamente gli è necessario: or che è dunque ciò? Che, dopo lasciate tutte le cose, lasci sè stesso, ed esca affatto di sè, e niente del privato amore ritenga: e quando tutte quelle cose abbia fatto, che vede da dover fare, creda sè non aver fatto niente.

5. Non reputi gran cosa quella, che grande potrebbe esser tenuta: ma schiettamente si giudichi servo inutile, siccome dice la Verità: *Come voi abbiate fatto tutte le cose, che vi son comandate, dite: Noi siamo servi disutili.* Allora sì potrai veramente esser povero e ignudo di spirito, e dir col Profeta: *Perciocchè io son solo e meschino.* Nessuno è nonpertanto di questo più ricco, più libero, più potente, il quale sa bene e sè e tutte le cose lasciare, e riporsi nell' ultimo luogo.

CAPO XII.

Della strada regia della santa Croce.

1. A molti questo detto par duro: *Rinnega te stesso; levati in collo la tua croce, e tien dietro a Gesù*; ma egli sarà più duro a sentire quelle estreme parole: *Toglietevi da me, o maledetti, nel fuoco eterno.* Imperciocchè coloro che adesso ascoltano volentieri, e seguitano il detto della croce, non temeranno allora il giudizio dell'eterna condanna. Cotesto stendardo della Croce apparirà in cielo, quando il Signore verrà a giudicare. Allora tutti i servi della croce, i quali nella vita si conformarono al Crocifisso, s'accosteranno a Cristo giudice con grande fidanza.

2. Che temi tu dunque di prender la croce, per la quale si va a regnare? Nella croce è salute, nella croce è vita, nella croce protezion da'nemici, nella croce infondimento di superna dolcezza, nella croce vigore alla mente, gaudio allo spirito; nella croce somma di virtù, nella croce perfezion di santità: non c'è salute per l'anima, nè speranza d'eterna vita, che nella croce. Piglia dunque la croce tua, e segui Gesù e verrai a vita eterna. Egli t'è ito davanti recandosi in dosso la croce, e in croce è morto per te: acciocchè tu ancora porti la tua, e in quella ti studi altresì di morire: essendo che *se tu muoia con lui, e tu vivrai pa-*

rimente con lui; e se con lui sii stato al patire, sì ne sarai nella gloria.

3. Ecco che nella croce sta tutto, e tutto nel morire è riposto: e non c'è alla vita, nè all'interna pace altra via, che quella della santa croce e della cotidiana mortificazione. Cammina per dove vuoi, cerca checchè tu vuoi, e non ti verrà trovata più alta strada di sopra, nè più sicura di sotto, di quella della santa croce. Disponi ed ordina tutte le cose, secondo che tu vegga meglio, o ti piaccia: nè altro però troverai, che da patir sempre alcuna cosa, voglialo, o nò; e così troverai sempre la croce, poichè o avrai dolore nel corpo, o nell'anima patirai tribolazione, e cordoglio.

4. Tu sarai alcuna fiata derelitto da Dio, alcuna sarai travagliato dal prossimo, e (che è più) tu sarai grave soventi volte a te stesso; nè però potrai esserne per alcun rimedio o alleviamento liberato, nè ricreato: ma infinattanto che Dio il voglia, ti bisognerà aver pazienza. Imperciocchè volontà di Dio è, che tu impari di patire tribolazione senza consolazione, e che ti soggetti a lui interamente, e che per la tribolazione ne torni più umile. Nessuno è che così pietoso sentimento abbia della passione di Cristo, come colui, al quale simili pene incontrò di patire. La croce adunque sempre è apparecchiata, e in ogni luogo t'aspetta; tu non la puoi cessare, dovecchè tu ti corra: perchè dovunque tu vada, porti teco te stesso, e te stesso troverai sempre, ti volgi di sopra, ti volgi di sotto, ti volta di fuori, ti volta di

dentro; in tutti cotesti luoghi ti verrà scontrato nella croce: e t'è per bisogno, dovunque tu sii, di tenerti in pazienza, se vuoi aver pace nel cuore, e meritarti l'eterna corona.

5. Se tu porti di buon grado la croce, ella porterà te, e ti scorgerà al termine desiderato, dove cioè sarà fine al patire; benchè egli non sia per esser costì. Se forzatamente la parti, tu ti fai un peso, e vie più gravi te stesso; e nondimeno ti sarà pur forza di portarla. Se una croce tu getti via, un'altra senza dubbio ne troverai, e fia per avventura più grave.

6. Or pensi tu di poter fuggire ciò, che non ha potuto uomo del mondo? Qual è de' Santi, che senza croce sia stato quaggiù, e senza tribolazione? Conciossiachè nè Cristo Gesù Signor nostro sia stato una ora sola, mentrechè visse, senza dolor di passione. *Era d'uopo* (egli dice) *che Cristo patisse, e risorgesse da morte, e così entrasse alla gloria sua.* E or come cerchi tu un'altra via, anzichè questa regia, che è la via della santa croce?

7. Tutta quanta la vita di Cristo fu croce e martirio: e tu ti procuri riposo e allegrezza? Tu falli, tu falli, se altro cerchi che patir tribolazioni, perciocchè tutta questa vita mortale è piena di miserie, e intorno contrassegnata di croci, e quanto altri più alto avanzasi nello spirito, tanto a più gravi croci s'abbatte; poichè il dolore del suo esiglio cresce più per l'amore.

8. Nondimeno questi in sì varie maniere afflitto, non è senza alleggiamento di consolazione; perocchè grandissimo frutto sente venirgli

crescendo dalla tolleranza della sua croce. Conciossiachè mentre egli a quella volontariamente sottopone sè stesso, tutto il peso della tribolazione gli è convertito in fiducia della divina consolazione: e quanto è più la carne macera per lo travaglio, tanto è più per l'interna grazia corroborato lo spirito. Ed alcuna volta dal desiderio di tribolazione e d'avversità è tanto riconfortato, per amore di conformità alla croce di Cristo, ch'ei non vorrebbe altramenti essere senza travaglio e dolore : poich' egli tanto si repùta più accetto a Dio, quanto più pene, e più gravi tollerar possa per lui. Or non è ciò virtù d' uomo, anzi grazia di Cristo ; la quale tanto può e opera nella fragile carne, che quelle cose ch'ella naturalmente schifa ed abborre, a queste per lo fervor dello spirito si metta ed abbiale care.

9. Non è secondo l'uomo portar la croce, ed amarla, castigar il suo corpo, e costringerlo in servitù, fuggir dagli onori, sostener di buon grado gli scherni, disprezzar se medesimo, e bramar d'essere disprezzato, qualsivoglia avversità e danno patire, e nessuna prosperità in questo mondo desiderare. Se tu guardi a te, niente di tali cose potrai da te; ma se nel Signore ti fidi, dal cielo ti verrà data fortezza, e alla tua signoria saran soggettati il mondo e la carne. Anzi nè l'inimico demonio paventerai, se tu stia guernito di fede, e della croce di Cristo marcato.

10. T'acconcia dunque, siccome buono e fedel servo di Cristo, di portar coraggiosamente

la croce del tuo Signore per amor crocifisso per te; apparecchiati a tollerare molte contrarietà, e vari travagli in questa vita infelice: perciocchè così debbe esser per te dovunque tu sii, e così troverai nel fatto dovechè ti nasconda. È necessario che sia così, e non v'è altro modo da campare dalla tribolazione e dal dolore de' mali, salvo il sopportar tu te medesimo. Bei coraggiosamente il calice del Signore, se ami d'essergli amico, e d'aver parte con lui. Le consolazioni rimettile a Dio: facciane egli quello che sarà più suo piacere, e tu disponti a soffrire tribolazioni, ed abbile per grandi consolazioni: posciacchè *non sono condegni i patimenti di questo secolo a meritar la gloria avvenire*, quando pur a sostenerli tutti potessi esser tu solo.

11. Come tu sia giunto a tale, che la tribolazione ti sia dolce e saporita per Cristo, pensa allora che tu se' in buono stato; perciocchè hai trovato in terra il paradiso. Finchè t'è grave il patire, e di fuggirlo procacci, tanto ci starai male, e in ogni luogo ti sarà alle spalle la tribolazione che tu fuggi.

12. Se tu t'acconci a quello che dee essere, cioè a patire, e a morire prestamente il fatto tuo si cangerà in meglio, e potrai trovar pace. Se tu fossi rapito fino al terzo cielo con Paolo, già non sei per questo posto in sicuro di non dover patire nessuna calamità. *Io* (disse Gesù) *gli mostrerò, quanto gli bisogna soffrire per lo mio nome*. Da patire adunque ti resta,

se ti piace d'amar Cristo, e di servirgli per sempre.

13. Volesse pur Dio, che tu fossi degno di patir nulla per lo nome di Gesù! quanto alla gloria te ne seguirebbe, quanto ciò sarebbe allegrezza a tutti i Santi di Dio, e quanta edificazione del prossimo! Imperciocchè tutti altamente commendano la pazienza, comechè pochi però si dispongano di voler essi patire. Tu dovresti a ragione tollerar volentieri il poco per Cristo; conciossiacchè molti più gravi cose soffrono per lo mondo.

14. Vivi sicuro che ti bisogna menar la vita morendo, e quando altri più muore a sè stesso, tanto incomincia a viver più a Dio. Nessuno è atto a comprendere le cose celesti, se non siasi sottomesso a sopportare per Cristo le avverse. Niente è a Cristo più accetto, niente più salutevole a te in questo mondo, del patir volentieri per Cristo. E quando bene a te fosse data la scelta, tu dovresti anzi eleggere di soffrir per Cristo travagli, di quello che d'essere ricreato di molte consolazioni: perciocchè ne saresti più simile a Cristo, e più a tutti i Santi conforme: poichè non istà il nostro merito, nè il profitto del nostro stato nelle molte dolcezze, e consolazioni, ma nel soffrire piuttosto gravi molestie e tribolazioni.

15. Se altra cosa ci fosse stata migliore, o più utile alla salute degli uomini, che il patire, Cristo in verità con le parole, e coll'esempio ce l'avrebbe mostrata. Ora egli, i discepoli suoi, e tutti coloro che bramano di tener

dietro a lui, apertamente conforta a portare la croce, e si dice: *Se v' ha chi voglia venir dopo me, rinneghi sè stesso, e prendasi la sua croce, e mi seguiti.* Rifletta adunque e disaminata sottilmente ogni cosa, sia questa final conclusione. *Ch' egli ci bisogna per molte tribolazioni entrare nel regno di Dio.*

Qui finiscono gli Avvertimenti, che guidano alla vita interiore.

DELLA
IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO TERZO

DELL' INTERNA CONSOLAZIONE.

CAPO I.

Dell' interno parlare di Cristo all' anima fedele.

1. *Io starò ad ascoltare quello che parli il Signore Iddio dentro di me.* Beata l'anima, che il Signore che dentro le parla, porge l'udito, e parole di consolazione sente dalla sua bocca. Beate le orecchie, che ricevono il lieve sibilo del divin fiato, ed a'frastuoni di questo mondo non danno mente. Beatissime orecchie! che non già una voce, che suona di fuora, ma sì la Verità ascoltano, che le ammaestra di dentro. Beati gli occhi! che alle cose esteriori serrati, alle interiori stan pure intenti. Beati coloro! che dentro si chiudono nel loro segreto, e per quotidiano esercizio più e più s'ingegnano di disporsi a comprendere gli arcani celesti. Beati que'che sospirano d'attendere a Dio, ed ogni impedimento del secolo si gittan dattorno! Bada

bene a queste cose, o anima mia, e chiudi gli usci de' tuoi sentimenti, acciocchè tu possa sentire quello, che il Signore Iddio tuo parli dentro di te.

2. Quest'è che ti dice l'amato tuo: *Io son tua salute*, io tua pace, e tua vita, tienti vicino a me, e troverai pace, lascia andare tutte le cose passaggere, e cerca le eterne. Che altro son elle tutte le cose temporali, se non lacciuoli? E qual pro ti faranno tutte le creature, se tu sii abbandonato dal creatore? Adunque, rigetta tutte le cose, fa di renderti gradita e fedele al tuo creatore, affinchè tu possa conseguire la vera beatitudine.

CAPO II.

Che la verità parla dentro senza strepito di parole.

1. *Parla, o Signore, che 'l tuo servo t' ascolta. Io sono tuo servo, dammi intendimento da saper la tua legge. Volgi il mio cuore ai detti della tua bocca; scorrano come rugiada le tue parole.* Dicevano i figliuoli d'Israello una volta a Mosè: *Parla tu a noi; e noi ti udiremo; non ci parli il Signore, che forse non ne morissimo.* Così no, o Signore, così no non prego io; anzi col profeta Samuele piuttosto umilmente e affettuosamente a te supplico; *Parla, o Signore, che 'l tuo servo t' ascolta.* A me già non Mosè, nè alcun de'Profeti, ma tu meglio mi parla, inspiratore, e illuminatore di

tutti i profeti: perchè tu solo senza di loro puoi ammaestrare perfettamente; ed essi niente mi gioverebbero senza di te.

2. Possono ben essi sonare in parole, ma non però danno lo spirito. Parlan leggiadro, ma tacendo tu, non accendono il cuore; insegnan le lettere, ma tu apri l'intendimento. Profferiscono i misteri, ma tu dischiudi l'intelligenza delle cose adombrate; bandiscono i comandi, ma tu dai l'aiuto d'adempierli; mostran pure la via, ma tu a camminarvi conforti; quelli adoperano solamente di fuori, ma tu i cuori ammaestri, ed illumini; quelli inaffiano esteriormente, ma tu doni fecondità, quelli gridano con parole, ma tu porgi intelligenza all'udito.

3. Non mi parli adunque Mosè, ma tu, o Signore Iddio mio, Verità eterna: sicché per avventura io non muoia, nè resti ignudo di frutti; qualora io fossi di fuor solamente ammonito, nè infiammato di dentro, e non mi tornino in cagion di condanna le cose sentite, e non operate, conosciute, nè amate, credute, e non osservate. *Parla* dunque *a me tu o Signore, che 'l tuo servo ti ascolta*; perocchè *tu hai parole di vita eterna*. Parlami a consolazione (qual ella si sia) del mio spirito, e ad emendazione di tutta la vita mia; come anche a tua laude, a gloria, e ad onore perpetuo.

CAPO III.

Che le parole di Dio si debbono ascoltare con umiltà; e che molti non le apprezzano.

1. Ascolta, o figliuolo, le mie parole di tutta soavità, e che trascendono tutta la sapienza de'filosofi, e de'saggi di questo mondo. *Le parole mie sono spirito, e vita*, nè da essere con umano giudizio estimate. Non sono da torcere a vano piacere, ma da udire in silenzio, e da ricevere con ogni umiltà, e con tenerezza.

2. Ed io ho detto: *Beato quell' uomo, al quale tu insegni e ammaestrilo della tua legge, per iscamparlo dei giorni rei!* acciocchè egli non resti abbandonato sopra la terra.

3. Io, dice il Signore, ho instruiti dapprima i profeti, e fino al presente non resto di parlare ad ogni uomo: ma parecchi alla mia voce son sordi, e duri. La maggior parte amano più il mondo, che Dio: più presto seguitano gli appetiti della carne, che il piacere di Dio. Promette il mondo temporali e piccioli beni, e con tutto l'affanno si serve a lui: ne prometto io di sommi ed eterni, e i cuori degli uomini annighittiscono. Chi è quegli, che si dia tanta fatica di servire, e obbedire a me in tutte le cose, come si fa al mondo, ed a' padroni mondani? *Vergognati, o tu Sidone, dice il mare*; e se imandi della cagione, odi perchè: Per iscarso

guadagno si cercano lontani paesi: per la vita eterna, da molti si leva a stento pur una volta piede da terra. Si va in cerca di prezzo vile, e alle volte sozzamente si litiga di una sola moneta; e per cosa da nulla, e per poco promessa non si teme di durar fatica il giorno e la notte.

4. Ma, oh vergogna! per uno incommutabile bene, per uno inestimabile premio, per un'altissimo onore, per una interminabile gloria ci risparmiamo di non darci pure un picciol travaglio. Vergognati adunque, servo pigro, e lamentoso; che quelli si trovino essere più pronti alla lor perdizione, che tu non sei alla vita. Godono più quelli per la vanità, che tu per la verità. Ed eglino son pure alcuna volta falliti della loro speranza; laddove la mia promessa non froda veruno, nè qualunque confida in me il lascio andar vuoto. Quello che da me fu promesso, io 'l darò; quello ch' io ho detto, lo osserverò, se pur altri perseveri ad esser fedele sino alla fine nell' amor mio. Io sono rimuneratore di tutti i buoni, e forte provatore di tutti i divoti.

5. Scrivi nel tuo cuore le mie parole, e ricercale sottilmente: perocchè in tempo di tentazione assai ti verranno opportune. Quello che in leggendo tu non intendi, nel giorno della mia visita l' intenderai. Ma usanza è di provare in due modi i miei eletti, con la tentazione cioè, e con la consolazione: e due lezioni io leggo loro per ciascun dì: l'una, riprendendogli de' loro vizi; l' altra, confortandogli a crescere più sempre nelle virtù. *Colui che tiene*

le mie parole, e le apprezza, ha il suo giudice per l'ultimo giorno.

PREGHIERA

Ad impetrar grazia di divozione.

6. Signore Iddio mio, tu mi sei ogni bene. E chi mi son io che ardisco di parlare con te? Io sono poverissimo e vile tuo servo, e dispregevole vermicciuolo; troppo più povero, e dispregevole di quello che io sappia, e ardisca di dire. Ricorditi non pertanto, o Signore, che io sono niente, niente ho, niente vaglio. Tu solo se' buono, tu giusto, tu santo: tu puoi tutto, dai tutto, tutto riempi; il peccatore è il solo, che tu lasci vuoto. *Rammentati delle tue misericordie*, ed empi della tua grazia il mio cuore, da che tu non vuoi che sieno vuote le tue fatture.

Or come poss'io reggermi in questa misera vita, se la misericordia e grazia tua non mi porge soccorso? Non voler rivoltare da me la tua faccia; non voler prolungare la tua visita, nè differire la tua consolazione, sicchè *l'anima mia* non ne diventi *come terra senz'acqna davanti a te. Insegnami fare la tua volontà.* Insegnami degnamente e umilmente vivere alla tua presenza; perchè la mia sapienza sei tu, il quale in verità mi conosci, e conoscestimi avanti che fosse il mondo, ed io qui fosse nato.

CAPO IV.

Che si dee vivere in verità ed umiltà alla presenza di Dio.

1. Figliuolo, cammina alla presenza mia in verità, e nella semplicità del tuo cuore cercami sempre. Chiunque cammina alla mia presenza in verità, egli sarà difeso dai casi rei; e la verità il camperà da'seduttori, e dalle detrazioni degli empi. Se la verità ti faccia libero, tu ne sarai veramente, e niente ti curerai delle ciance degli uomini.

2. Signore, ciò è vero. Deh! io ti prego, siccome, tu di', così fa con me. La tua verità mi ammaestri, ella mi guardi, e fino a salutevol termine mi custodisca, ella d'ogni cattiva affezione, e d'ogni amor disordinato mi sciolga: e io teco camminerò in grande libertà del mio cuore.

3. Io t'insegnerò (dice la Verità) le cose rette, e accettevoli davanti a me. Pensa tu ai tuoi peccati con pentimento grande, e dolore; e non ti tener mai da nulla, per buona opera che tu faccia. Tu sei in verità peccatore, e a molte passioni soggetto, e impacciatovi. Da te sempre tu vai al niente, di leggier cadi, prestamente sei vinto, facilmente ti turbi, in breve ti fiacchi. Tu non hai cosa, onde possa gloriarti, ma ben n' hai troppe, onde tu debba

spregiarti: perchè sei molto più debole di quello che tu possa comprendere.

4. Nessuna dunque ti paia grande di quelle cose che fai. Niente sublime, niente pregevole, niente ammirabile; niente ti sembri degno d'estimazione; niente altro, niente in verità lodevole, e desiderabile se non quello che è eterno. Ti sia in piacere sopra tutte le cose l'eterna Verità; ed abbi sempre in dispetto la tua somma viltà. Niente temi così, niente così biasima, e fuggi, siccome i vizi e' peccati tuoi, de'quali tu dei portar più dolore, che non di qualunque fattura di cosa del mondo. Ci sono di quelli, che non rettamente camminano davanti a me, ma tratti da una cotale curiosità ed arroganza, son vaghi di sapere i secreti miei, e le altre cose intendere della divinità, se stessi e la propria salute posta in non cale. Questi cotali per la superbia e curiosità loro traboccano (essendo io loro contrario) in molte tentazioni e peccati.

5. Temi i giudizi di Dio; paventa la collera dell'Onnipotente. Non voler poi investigar le opere dell'Altissimo; anzi esamina le tue iniquità, in quante cose offendesti, e quanto hai trascurato di bene. Certi la divozione loro si portano solamente ne' libri, altri nelle immagini, ed altri ne' segni esteriori, nelle figure. Alcuni mi tengono in bocca, ma poco nel cuore. Ci ha poi degli altri, i quali illustrati dell'intelletto, e dell'affetto purgati, aspirano alle cose eterne sempre, delle terrene odono parlare con noia, e alle naturali necessità servono con de-

lore; or questi cotali intendono ciò, che lo spirito di verità parla dentro di loro; poichè gli ammaestra di aver a vile le cose terrene, e d' amar le celesti; di non curare del mondo, e il cielo dì e notte desiderare.

CAPO V.

Dell' effetto maraviglioso dell' amore divino.

1. Io ti benedico. Padre celeste, Padre del mio signor Gesù Cristo; perchè degnasti di ricordarti di me meschino. *Grazie a te, o Padre di misericordie, e Dio di consolazione* che me indegno d'ogni conforto rallegri alcuna volta della tua consolazione. Io ti benedico, e glorifico sempre col Figliuolo tuo unigenito, e con lo Spirito Santo consolatore ne' secoli eterni. Or quando tu, o Dio Signore, santo amator mio, sarai venuto dentro il mio cuore, ne giubileranno tutte le viscere mie. Tu sei la mia gloria, e *la esultazion del mio cuore*; tu la speranza mia, e 'l rifugio nel giorno della tribolazione.

2. Ma perciò che io sono tuttavia debole nell'amore, e difettoso nella virtù pertanto m'è di bisogno d'essere consolato, e riconfortato da te: per lo che frequentemente mi visita, ed ammaestrami nelle sante discipline. Liberami da'rei appetiti, e d'ogni affetto disordinato sana il mio cuore: acciocchè di dentro risanato e bene purgato, io sia meglio disposto ad ama-

re, a patire più forte, ed a perseverare più fermo.

3. Grande cosa è l'amore, e al tutto gran bene; che solo rende leggiero ogni peso, e senza mutarsi regge al mutar delle cose. Imperciocchè il peso, senza che gliene gravi, e fa tornar dolce e saporito ogni amaro. L'amor di Gesù è nobile, spinge ad operar cose grande; ed a bramar sempre le più perfette conforta. L'amore si sforza all'alto, nè da veruna delle infime cose patisce d'essere ritenuto. L'amore vuol essere libero, e ad ogni mondano affetto straniero; acciocchè non gli sia impedito l'interno vedere, nè da alcuno temporal bene invescato, nè per disastro abbattute. Niente è dell'amore più dolce, niente più forte, niente più alto, nè più largo, niente più dilettevole, niente più pieno, niente meglio in cielo, nè in terra; poichè l'amore è nato da Dio, nè può altrove che in Dio sovra ogni creato bene quietarsi.

4. L'amante vola, corre, ed esulta, è libero, nè da cosa alcuna impedito. Per lo tutto dà tutto, ed ha tutto in tutte le cose; perocchè nel solo tra tutti gli altri altissimo Bene si quieta, dal quale ogni bene sgorga e procede. Non guarda al dono, ma al donatore sopra tutti i beni si volge. L'amore spesse volte non ha misura, anzi sopra ogni misura ribolle. L'amore non sente peso, non conosce fatica, più vorrebbe fare ch'egli non può: mai non si scusa d'impossibità, perchè egli si crede potere, ed essergli facili tutte le cose. A tutto dunque potente, e molte cose fornisce, e le reca ad ef-

fetto: laddove colui che non ama è fievole e inerte.

5. L'amore sta in veglia, e dormendo pure non è sonnacchioso, affaticato, non perde la lena; ristretto, non è angustiato; atterrito, non è turbato: ma come fiamma vivace, e fiaccola accesa, così si scocca in alto, e passa oltre sicuramente. Se v'è chi ami, sa ben egli che vaglia questa parola. Alto grido è nelle orecchie di Dio il medesimo ardente affetto d'una anima, la qual dice: Iddio mio, amor mio, tu mio tutto, ed io tutto son tuo.

6. Dilata nell' amore il cuor mio, acciocchè impari ad assaporar col gusto interiore, quanto l'amare sia dolce, e lo stemperarsi, e notar nell'amore. Deh! ch' io sia preso d'amore, e per estasi l'eccessivo fervore mi leva sopra me stesso. Canti io canzoni d' amore; ti seguiti, o mio diletto, nell'alto; si strugga nelle tue laudi l'anima mia giubilando d'amore. Te ami io più di me stesso; nè me stesso ami se non per te; ed ami in te tutti quelli che t'amano in verità, siccome comanda la legge d'amore, che prende lume da te.

7. Veloce è l' amore, sincero, pietoso, giocondo e piacevole; forte, paziente, fedele, accorto, longanime, maschio, nè mai procaccia per sè. Conciossiachè dove altri procaccia per sè medesimo, ivi scema in lui dell' amore. È l' amor circospetto, umile, e retto: non molle, non leggiere, non va dietro alle ciance; sobrio, casto, costante, quieto, e in ogni sentimento guardato. L'amore sta soggetto e ob-

bedisce a'Prelati, a sè è vile e spregevole, a Dio conoscente e divoto, in lui sempre spera, e si fida, anche quande non gli si fa buono; essendochè in amore non si può vivere senza dolore.

8. Chiunque non è presto di patir tutto, e la volontà dell' amato far sua, il nome non merita d' amatore. Egli fa di bisogno all' amante, ogni dura cosa ed amara abbracciar volentieri per lo diletto; nè per caso che avvenga in contrario, lasciarsi volger da lui.

CAPO VI.

Della prova del vero amatore.

1. Ma tu, o figliuolo, non se' ancora forte, e saggio amatore.

2. E perchè, o Signore?

3. Però che per ogni picciola contraddizione abbandoni l' impresa, e troppo sei ghiotto della consolazione. Il forte amatore nelle tentazioni sta saldo, nè dà fede alle fallacie dell' inimico. Siccome nelle cose liete io gli piaccio, così nelle sinistre non gli dispiaccio.

4. Il saggio amatore non tanto guarda al don dell'amante, quando all' amor di chi il dà. Attende anzi all'affetto che al lucro; e al diletto pospone ogni cosa a se data da lui. Il generoso amatore non si ferma nel dono, ma sì in me sovra ogni dono. Non è però tutto gittato, se alcuna volta non hai di me, o de' miei Santi quel tenero sentimento, che tu vorresti. Quel

pio e dolce affetto che alcuna volta tu senti, è effetto della grazia presente, ed un cotal saggio della patria celeste: al quale però non è da volersi troppo appoggiare; perciocchè egli va, e torna. Il combattere poi contra i rei movimenti del cuore, e farsi beffe delle insidie del diavolo, è argomento di virtù e di merito grande.

5. Non ti turbino adunque le strane immaginazioni di qualunque maniera si sieno messe. Ritieni il tuo proposito fortemente, e la intenzione diritta in Dio. Non è illusione, che tu sei alcuna volta improvvisamente rapito fuori di te, e subito ritorni alle usate inezie del cuore, imperciocchè ivi tu sei contro voglia paziente, che agente: e mentrecchè elle ti spiacciono, e loro resisti, ciò t'è mercede non danno.

6. Attendi, che l'antico avversario adopera ogni suo sforzo ad impedire il tuo buon desiderio del bene, a cavarti da ogni santo esercizio: cioè dal culto de' Santi, dalla pietosa memoria della mia passione, dall'utile rimembranza de' tuoi peccati, dalla guardia del proprio cuore, e dal fermo proponimento di crescere nelle virtù. Egli ti mette di molti brutti pensieri per attediarti e sbigottirti, per ritrarti dall'orazione, e dalla sacra lezione. Gli duole l'umile confessione, e (s' egli il potesse) ti farebbe lasciare la Comunione. Non gli dar fede, nè ti curare di lui, comechè spesse fiate ti abbia tesi lacciuoli. A lui dà la colpa di tutto ciò che di cattivo, e di turpe ti rappresenta: Di' a lui: « Va via, spirito immondo; ti ver- » gogni, o infelice: or se'ben sozzo, chè tali

» brutture mi metti dentro le orecchie. Togliti
» da me, seduttor maledetto, tu non avrai in
» me alcuna ragione: anzi con meco starà Ge-
» sù, siccome forte combattitore, e tu ne ri-
» marrai svergognato. Io voglio più presto mo-
» rire, e soggiacere a qualsivoglia dolore, che
» a te acconsentire. Taci là, e ammutolisci:
» io non ti darò orecchio giammai, quando
» pur maggiore molestie m'apparecchiassi. *Il*
» *Signore è mia luce, e salute; cui temerò?*
» *Se anche mi stessero contro gli eserciti, non*
» *avrà paura il mio cuore. Il Signore è mio*
» *aiutatore, e mio redentore* ».

7. Combatti come prode soldato; e se mai per fievolezza tu cada, riprendi forze maggiori di prima, confidandoti del mio più largo favore; e guardati bene dalla vana compiacenza, e dalla superbia. Per questa molti ne son tratti in errore, e alcuna volta traboccano a tal cecità, che non riceve più medicina. Stati in cautela, ed in perpetua umiltà siffatta caduta di questi superbi, i quali presumono mattamente di sè.

CAPO VII.

Dell'occultar la grazia sotto la custodia dell' umiltà.

1. Figliuolo, t'è più utile, e più sicuro, il tener celata la grazia della divozione, nè in alto levartene, nè troppo parlarne, nè farne gran caso; ma disprezzar piuttosto te stesso;

e per quella temere, siccome data ad indegno. Non è da affezionarsi troppo tenacemente a cotal sentimento; perciocchè egli tisi può volgere prestamente in contrario. Quando hai questa grazia, pensa come tu suoli esser misero e povero senza lei. Nè in questo solo sta il profitto della vita spirituale, che tu abbi grazia di consolazione; ma pur in questo, che con umiltà, con rinnegamente di te, e con pazienza comporti ch'ella ti sia sottratta: si veramente che allora tu non allenti nello studio dell'orazione, nè ti lasci affatto cader di mano le cose, che eri usato di fare. Ma come vedrai meglio e potrai, lietamente faccia quello ch'è in te; nè per aridità, o angustia di cuore che tu ti senta, dimentichi affatto te stesso.

2. Conciossiachè sono molti i quali, se cosa non vien loro a grado, ne diventano impazienti, e accidiosi. Ma *non è* sempre *in mano dell'uomo ciò che gli aggrada*; anzi sta a Dio il dare, o il consolare, quando egli vuole, e quanto, e cui vuole, siccome gli piace, e nulla più avanti. Alcuni malavveduti per la grazia della divozione guastarono sè medesimi, perchè più vollero fare, che non potevano; non avendo misurate le lor poche forze, ma più seguitato lo affetto del cuore, che il giudizio della ragione. E perchè maggiori cose presunsero, che non era il volere di Dio, pertanto perdettero prestamente la grazia. Impoverirono, ed alla viltà loro furono abbandonati coloro, che si fecero del cielo lor nido: acciocchè umiliati e deserti imparino a non volare colle ali loro, ma sì a

fidarsi sotto le mie. Quelli che son per anche nuovi, e inesperti nella via del Signore, se non si reggono al consiglio d'uomini saggi, agevolmente possono esser delusi, e guastarsi.

3. Che se il proprio giudicio vogliono anzi seguire, che agli altri sperimentati dar fede, loro sovrasta una fine pericolosa; se però non voglian ritrarsi dal loro proponimento. Raro è che coloro che appo sè sono saggi, comportino umilmente d'esser guidati dagli altri. È meglio poco sapere, ed aver picciolo discernimento con umiltà, che gran tesori di scienze con vano compiacimento. Fa più per te l'aver meno, che assai, di che tu potessi montare in superbia. Non adopera discretamente, com'è richiesto, colui che tutto abbandonasi all'allegrezza, dimenticando la prima sua povertà, e il timor casto di Dio, il quale ha paura di perder la grazia, che gli fu conceduta. Nè anche con troppo virtù si governa chi in tempo d'avversità, o di qualsivoglia molestia, troppo è sfidato, nè con la debita fiducia pensa, e sente di me.

4. Quegli che in tempo di pace prende troppo di sicurtà, le più volte in tempo di guerra si troverà soverchiamente abbattuto, e pauroso. Se tu sapessi serbarti sempre umile, e piccolo nel tuo giudizio, e il tuo spirito moderare, e reggere dirittamente, non correresti pericolo, nè inciamperesti sì leggermente. Ottimo consiglio si è, che tu conceputo lo spirito di fervore, pensi quello che debba essere, quando il lume ti si nasconda. Il che quando ti sia avvenuto, pensa, che e'può di nuovo comparirti

la luce; la luce io per tua guardia, e per gloria mia, t'ho a tempo sottratta.

5. Torna meglio assai volte cotesta prova, di quello che se tu avessi, secondo il piacer tuo, continua prosperità. Imperciocchè non si vogliono estimare da ciò i meriti; se altri abbia visioni, o consolazioni maggiori, s'egli delle Scritture sia esperto, o più in alto locato; ma s'egli sia stabilito in vera umiltà, e riempiuto d'amor di Dio; se puramente e solamente sia in ogni suo atto sollecito dell'onore di Dio; se egli reputi sè stesso niente; e in verità s'abbia a vile, e più goda d'essere altresì dagli altri disprezzato, e depresso, che non onorato.

CAPO VIII.

Della bassa estimazione di sè stesso, negli occhi di Dio.

1. *Parlerò io dunque al mio Signore, che sono polvere e cenere?* Se io mi tengo da più, ed ecco che tu mi stai contro: e veridico testimonio mi rendono le mie iniquità, nè io posso già contradire. Che se io invilisca me stesso, e mi riduca al mio nulla, e d'ogni propria stima mi spogli, e così com' io sono, mi faccia polvere; e tu mi sarai della tua grazia cortese, e vicino al mio cuore risplenderà la tua luce: ed ogni per quantunque menoma estimazione rimarrà affogata nell'abisso della mia nullità, e fia distrutta per esempio. Quivi mi fai

tu conoscere quello ch'io sono; che fui, e a che son divenuto, perciocchè io sono pur niente, e nol seppi. Se io sono abbandonato a me stesso, eccomi niente, e tutto infermità: se poi subitamente tu mi riguardi, di presente son fatto gagliardo, e m'empio di novella allegrezza. Ed è gran maraviglia ch'io sia subitamente da te rilevato, e con tal benignità carezzato, io che per proprio peso sono tratto al profondo.

2. Ciò fa l'amor tuo, prevenendomi graziosamente, correndo al mio aiuto in tante necessità, e guardandomi da gravi pericoli, e (a dir vero) scampandomi da innumerevoli mali. Essendo che male amandomi, io perdetti me stesso; e te solamente cercando, e amandoti puramente, ad un'ora e me e te ritrovai, e più per l'amore nel mio niente sonomi innabissato. Poichè tu, o benignissimo, adoperi meco sopra ogni merito, e sopra di quello che io ardisco sperare, nè dimandare.

3. Sii tu benedetto, o mio Dio, il quale, quantunque io sia immeritevole d'ogni bene, per la tua magnificenza e infinita bontà non resti mai di far bene pur agl'ingrati, e a coloro che lungi sonosi dipartiti da te. Deh! tu rivolgine a te, e fa che siamo grati, umili, e divoti: poichè tu sei la nostra virtù, e la nostra fortezza.

CAPO IX.

Che tutte le cose si hanno da riferire a Dio, siccome ultimo fine.

1. Figliuolo, io debbo essere tuo sommo, ed ultimo fine, se pur brami d'essere veramente beato. Da questa intenzione sarà ripurgato l'affetto tuo, il quale le più volte disordinatamente a sè stesso, ed alle creature si piega. Imperciocchè se in qualche cosa fai tuo fine te stesso, di subito tu scemi in te, e arido ne diventi. A me dunque si debbono voler riferire tutte le cose, come a principio, perocchè io sono che tutte le ho date. Risguarda ciascheduna cosa come procedente dal sommo Bene, e però tutte hanno ad essere a me, come a propria origine, ritornate.

2. Da me il piccolo, e 'l grande, il povero, e 'l ricco, siccome da viva fontana attingono un'acqua viva: e que' che volontariamente e liberamente servono a me, riceveranno merto del loro servigio. Ma chi in altro vorrà gloriarsi, che in me, o di qualche privato ben dilettarsi, costui non sarà formato in vera allegrezza, nè nel cuor dilatato; ma e' sarà anzi in varie guise impedito e angustiato. Niente adunque tu dei a te imputare di bene, nè ad uomo alcuno attribuire virtù; anzi dar tutto a Dio, senza di cui non ha l'uomo niente. Io diedi ogni cosa, e da me voglio che tutto tu

abbia; e con tutto rigore richieggo che grazie me ne sieno rendute.

3. Questa è tal verità, dalla quale la vanagloria fia dissipata. E dove sia entrata la grazia celeste, e la vera carità, ivi non sarà invidia nessuna; nè ristrettezza di cuore, nè amore privato prenderà luogo. Conciossiacchè l'amore divino vince ogni cosa, e tutte distende le potenze dell'anima. Se tu vedi lume, in me avrai solamente diletto, in me solo speranza: perocchè *niuno è buono, se non Dio*, il quale è da lodare sopra tutte le cose, e in tutte da benedire.

CAPO X.

Che, disprezzato il mondo, è dolce cosa servire a Dio.

1. Io parlerò da capo, o Signore, e non tacerò: parlerò alle orecchie del mio Dio, al mio Signore, al mio Re ch'è nell' atto. *Oh! quanta è l'abbondanza della tua dolcezza, o Signore, la quale tu hai reserbata a que' che ti temono.* Ora qual sarai dunque con quelli che t' amano? quale con quelli che ti servono di tutto cuore? Oh! veramente ineffabile soavità della sua contemplazione, della quale tu sei largo a coloro che t'amano! In ciò m' hai tu massimamente mostrata la dolcezza della tua carità; che mentre io non era, tu mi hai creato; e quando io mi dilungava errando da te, tu m' hai ricondotto a servirti, e comandastimi ch'io t'amassi,

2. Oh fonte d' eterno amore! e che potrò io dire di te? come dimenticarmi di te, il quale degnasti ricordarti di me, da poi eziandio che io m' era disfatto, e perduto? Tu hai sopra ogni speranza usato misericordia al tuo servo, ed oltre ogni suo merito donatagli la tua grazia e amicizia. Ora qual cambio ti renderò io per questo tuo dono? Imperciocchè non è dato ad ognuno che, rigettate tutte le cose da se, rinunzi al secolo, e prenda la monastica vita. Ora è per avventura gran fatto, ch' io serva te, al quale è tenuta di servire ogni cosa creata? già non mi dee questo sembrar gran cosa; anzi grande e maravigliosa m'è questa, che tu degni ricevere per tuo servo un uomo così povero e indegno, e agli amati tuoi ministri connumerarlo.

3. Ecco che è tuo tutto quello che io ho, e donde ti servo. Se non che, e converso, tu servi anzi a me, che non io a te. Ecco il cielo, e la terra, che tu in servigio dell' uomo hai creati, stanno presti al tuo cenno, e fanno ogni dì tutto ciò, che hai lor comandato. E questo è pur poco; che tu hai ancora gli Angeli deputati a ministri degli uomini. Ma queste cose tutte soverchia poi questa, che tu degnasti servire all'uomo tu stesso, e promessogli di voler donare a lui te medesimo

4. Qual cosa ti darò io per tutti questi innumerabili beni? Deh ti potessi io servire tutti i giorni della mia vita! Fossi io pure bastante di renderti degno servizio un sol giorno! In verità che tu d'ogni servitù sei degno, d'ogni

onore, e di laude perpetua. Veramente tu sei il mio Signore, ed io poverello tuo servo, il quale con tutto me stesso sono tenuto di servirti, nè delle tue laudi sentir mai noia: Questo voglio io, questo desiderio: e quel difetto che è in me, degnati di supplire.

5. Grande onore, e somma gloria è di servirti, e tutte le cose per amor tuo disprezzare. Imperciocchè gran merto sarà renduto a coloro che volontariamente si soggettino alla tua santissima servitù. Troveranno la soavissima consolazion dello Spirito Santo quelli, che per amore di te avran rifiutato ogni diletto di carne. Conseguiranno libertà grande di spirito quelli, che per lo tuo nome si metteranno per la via stretta, ed ogni mondana sollecitudine si gettano dopo le spalle.

6. Oh grato e giocondo servire a Dio, per lo quale diventa l'uomo veramente libero e santo! Oh sacro stato dell' ordine Religioso, il quale fa l'uomo agli Angeli uguale, degno appo Dio di perdono, a'demoni terribile, e commendabile a tutti i fedeli! Oh amabile servitù, per la quale si merita il sommo bene, e allegrezza s'acquista, che durerà senza fine!

CAPO XI.

Che i desiderii del cuore si debbono esaminare e ponderare.

1. Figliuolo, ti rimangono tuttavia da ap-

prendere molte cose, che tu non hai ancora ben imparate.

2. E quali, o Signore?

3. Che tu commetta ogni tuo desiderio al mio beneplacito; che non sii amante di te medesimo, anzi studioso zelatore del mio piacere. Tu sei spesse volte acceso, e violentemente sospinto da desideri; ma attendi, se tu sii mosso anzi dal comodo tuo, che dall'onor mio. Se io ti sono final cagione, tu sarai quieto e contento, comunque io disponga de'fatti tuoi: che se alcuno tuo privato appetito tu covi in te, ecco che è quello che t' impaccia, e ti grava.

4. Ti guarda adunque di non legarti troppo al desiderio da te conceputo, prima d'averne richiesto me: che per avventura non te ne pentissi di poi, e quello ti dispiacesse che prima ti piacque, e di che, come di cosa migliore, tu eri sì caldo. Imperciocchè non ogni inclinazione che sembra buona, è subito da seguitare; ma nè ogni contraria affezione sulle prime non è da fuggire. Torna bene alcuna volta il raffrenarsi eziandio nelle voglie, e ne'desiderii di cosa buona; acciocchè per essere in questo troppo sollecito, tu non cada in distrazione di mente, o altrui con zelo indiscreto non porti scandalo; ovvero per resistenza che ti fosse fatta, subitamente ti turbi, e trabocchi.

5. Altra volta poi è da usar della forza, e da contrastar virilmente al concupiscibile appetito, nè a quello badare che si voglia, o non voglia la carne; ma sì in questo darsi maggior fatica, ch'ella stia soggetta allo spirito, quando

ben fosse a ciò rilattante. E tanto deè essere gastigata, e costretta di stare in servitù, che a tutto sia apparecchiata, e si avvezzi a contentarsi del poco, ed appagarsi di cose semplici, nè mai borbottare per sinistro che le intervenga.

CAPO XII.

Dell' ammaestramento alla pazienza, e del combattere contro le concupiscenze.

1. Signore Iddio, a quello ch' io veggo, mi fa bisogno di molta pazienza, essendo che molte avversità s' incontrano in questa vita. Imperciocchè comunque io mi provvegga per aver pace, non può essere la mia vita senza guerra, nè senza dolore.

2. Così è, figliuol mio. Ma voglio, che tu non procacci d' aver tal pace, che sia libera da tentazioni, nè patisca molestie; ma che allora tu reputi d'averla trovata, quando sii da varie tribolazioni esercitato, e provato in molte contrarietà. Se tu dici di non poter soffrire questa, o quella cosa, or come reggerai al fuoco del purgatorio? de'due mali è da sceglier sempre il minore. A poter dunque campare dall' eterno supplizio, fa di tollerare con quieto animo i mali presenti per l'amore di Dio. E credi tu, che le persone di questo secolo niente patiscano, o poco? tu nol troveresti quando bene cercassi de' più dilicati del mondo.

3. Ma essi hanno, dirai tu, molti diletti, e

contentano le loro voglie; e pertanto poco sentono la noia delle loro tribolazioni.

4. Or via, sia come tu di': abbiansi pur ciò che vogliono; ma fino a quando pensi tu che ciò debba essere? Ecco, siccome fumo dileguerannosi que'che abbondaron nel secolo, nè memoria ramarrà loro delle passate delizie, se non che, e mentre che vivono, non senza amarezza, non senza tedio e paura in esse riposano. Imperciocchè da quel medesimo, onde si prendono diletto, indi frequentemente riportano pena di dolore. E ciò avvien loro debitamente, che, avendo essi disordinatamente cercati i diletti, e seguitigli, non li godano senza amarezza, e senza vergogna. Oh come tutti son corti! quanto bugiardi, quanto brutti, ed isconci! e nondimeno per imbriacamento, e per cecità non se n'avveggono: anzi in guisa di muti animali, per lo breve diletto della corruttibile vita, incorrono nella morte dell'anima. Tu adunque, o Figliuolo, *non andar dietro a' tuoi appetiti, e rattienti dalle tue voglie. Dilettati nel Signore, ed egli ti darà ciò che dimanda il tuo cuore.*

5. Imperciocchè se vuoi goder d'un vero diletto; e da me più larga consolazione ricevere; eccoti che nel dispregio di tutte le cose mondane, e nel troncamento d'ogni terreno diletto sarà il tuo conforto, e copiosa consolazione in quel cambio ti verrà data. E quanto da ogni piacere del mondo più ti diparta, tanto troverai in me più soavi, e più efficaci consolazioni. Ma da principio non senza una cotal tristezza

e pena, che è nel combattere, non vi aggiungnerai. L'invecchiata usanza contrasterà; ma ella ti sarà vinta da usanza migliore. Ti si lagnerà contro la carne; ma per lo fervor dello spirito sarà rifrenata; ti infesterà e ti travaglierà l'antico serpente, ma egli ne sarà cacciato in fuga per l'orazione, ed anche per qualche util lavoro gli sarà di molto tenuta l'entrata.

CAPO XIII.

Dell' obbedienza dell' umile soggetto ad esempio di Gesù Cristo.

1. Figliuolo, chiunque si studia sottrarsi dall' obbedienza, egli si sottrae dalla grazia: e chi procaccia d'aver cose proprie, perderà le comuni. Chi di buon animo, e spontaneamente non si assoggetta al suo superiore, dà segno, ch'egli non ha ancora del tutto obbediente la propria carne; anzi frequentemente ricalcitra, e gli mormora incontro. Impara adunque di sottometterti prontamente al tuo superiore, se desideri di signoreggiar la tua carne. Conciossiachè più facilmente è vinto il nemico di fuori, se l'uomo di dentro non sia corrotto. Non ha l'anima più grave nè peggiore nemico, di quello che tu sei a te stesso, se ben con lo spirito non ti accordi. Ti bisogna del tutto disprezzar te medesimo in verità, se vuoi prevalere contro alla carne, ed al sangue. Per ciò che troppo disordinatamente ami te stesso, per tanto rifuggi di lasciarti del tutto volgere a grado altrui.

2. Ma che gran fatto è, che tu, il quale sei polvere e niente, ti ponga sotto d'un uomo per amore di Dio; quando io onnipotente ed altissimo, che tutto ho fatte di nulla le cose, umilmente mi sono soggettato all'uomo per te? Io mi son fatto il più basso di tutti, anzi l'ultimo a dover rintuzzare la tua alterezza con la mia umiliazione. Impara ad obbedire, o tu polvere. Impara ad abbassarti, o tu terra e fango; e ad atterrarti sotto a'piedi di tutti. Apprendi a rompere le tue voglie, e a vivere in ogni maniera di soggezione.

3. T'accendi di sdegno contro di te, nè tollerar che gonfiezza mai viva in te: anzi ti fa così basso e piccino, che tutti possano passarti addosso co' piedi, e come il loto delle piazze calcarti. Or che hai tu onde lagnarti, o uomo ventoso? Che puoi tu replicare a chi ti rimprovera, o sordido peccatore, il quale tante volte offendesti Iddio, e parecchie meritasti lo inferno? Ma io ti guardai con occhio pietoso, perchè tu conoscessi il mio amore, e grato mai sempre vivessi ai miei benefizi; ed acciocchè tu ti dessi a vera soggezione ed umiltà, e comportassi in pazienza di vederti spregiare.

CAPO XIV.

Del considerare gli occulti giudizi di Dio per non insuperbire nel bene.

1. Tu fai tonare sopra di me i tuoi giudizi, o Signore, e di paura e tremore mi fai risentir

tutte le *ossa*; ed è altamente stordita l'anima mia. Io me ne sto sbalordito; e penso, che *i cieli non sono mondi davanti a te.* Se tu trovasti fallo negli Angeli, e loro non perdonasti, or che sarà di me? *Caddero dunque le stelle di cielo*; ed io polvere, che presumo? Quelli, le cui operazioni parevano da commendare son traboccati al profondo; e que' che 'l pane mangiavan degli Angeli, io gli ho veduti a modo di porci dilettarsi delle brutture.

2. Adunque non c'è santità, se tu, o Signore, ne ritragga la mano, niente fa la sapienza, se tu resti di governare, nessuna fortezza giova, se tu lasci di conservare, non è sicura la castità, se tu non la guardi, il custodire sè stesso è niente, se la sacra tua guardia non istia alla difesa. Imperciocchè abbandonati da te, noi affondiamo, e siamo perduti: visitati poscia da te, ci leviam su e viviamo, essendo che noi siamo instabili, ma per te siamo rassodati; noi tiepidi, ma da te siamo accesi.

3. Oh quanto vile ed abbietta opinione mi conviene aver di me stesso! quanto niente apprezzarmi di bontà che mi sembri di avere! Oh quanto profondamente debbo abbassarmi sotto gl'imperscrutabili tuoi giudizi, o Signore! dove niente altro mi trovo essere, che niente e niente. Oh peso infinito! oh oceano da non poter valicare! dove niente io trovo di mio, altro che affatto niente in quel tutto. Or dove si vorria accovacchiare la vanagloria? dove la fidanza presa per la virtù? Egli è rimasa as-

sorbita ogni vana iattanza nell'abisso de' tuoi giudizi sopra di me.

4. Or che è mai ogni carne verso di te? Potrebbe forse gloriarsi il fango contra il suo formatore? E come può gonfiarsi in albagiose parole chi tiene il suo cuore in verità a Dio soggetto? nè eziandio tutto il mondo farà levare in alto colui, il quale la Verità soggettò a sè, nè per la lode di tutti gli uomini sarà mosso mai, chi tutta la sua speranza ha in Dio collocata. Conciossiachè e quelli stessi che il lodano, eccoli tutti niente, poichè con esso il suono delle parole dileguerannosi, ma *la verità del Signore dura in eterno.*

CAPO XV.

Come dobbiamo reggerci, e che dire in ogni cosa desiderabile.

1. Figliuolo, in ogni cosa dimmi così: « Signore, se questo è tuo piacere, così si faccia. Signore, se ciò è tuo onore, sia fatto in tuo nome. Signore, se tu vedi ciò essermi a bene, e vedi che fa per me, e tu dammi di usarne a tuo onore: ma se tu sai dovermi esser nocivo, o niente giovevole alla salute dell'anima mia, togli via da me cotal desiderio. » Imperciocchè non ogni desiderio vien dallo Spirito Santo, comechè altrui sembri buono, e diritto. Egli è difficile giudicare con verità, se buono spirito, o rio ti spinga a bramar questo, e quello; e anche se tu sii

mosso dall' amor di te stesso. Molti si trovarono nel fine ingannati, che nel principio pareano portati da buon movimento.

2. Egli è dunque da desiderare, e da domandar sempre con timore di Dio, e con umiltà di cuore, checchè di desiderabile, s'appresenta: e sopra tutto con piena rinunzia di sè il dee rimettere al mio piacere ogni cosa, dicendo: « Signore, tu sai bene quello che è il meglio: facciasi questo, o quello, siccome è la tua volontà. Dimmi quello che vuoi, e quanto tu vuoi. Adopera meco come tu sai, e come è più tuo piacere, e tuo onore. Pommi dove tu vuoi, e fa di me liberamente ogni tua volontà. Io sono in tua mano: mi volta pure, mi rivolta e mi gira. Eccomi tuo servo apparecchiato a ogni cosa: poiché io non desidero già di vivere a me, anzi a te; ed oh fosse pur degnamente, e perfettamente! »

Preghiera

Per adempiere il beneplacito di Dio.

3. Concedimi, Gesù benignissimo, la tua grazia, *la quale sia meco*, *meco travagli*, e m'accompagni sino alla fine. Dammi ch'io sempre quello desideri ed ami, che t'è più accetto, ed hai più caro e ti piace.

Il tuo volere sia il mio; e questo al tuo venga dietro mai sempre, e gli si accorda perfettamente. Abbia io teco un volere ed un disvo-

lere; nè altro possa volere, nè disvolere, fuor solamente quello, che tu vuoi, o disvuoi.

4. Dammi ch'io muoia a tutte le cose del mondo, e ch'io ami d'essere disprezzato per te, e vivere sconosciuto nel secolo. Dammi che io sopra tutte le cose desiderate in te mi riposi, e in te dia pace al mio cuore. Tu sei vera pace del cuore, tu unica requie; fuori di te tutto è duro, ed inquieto. *In questa medesima pace*, cioè in te sommo bene ed eterno, *io prenderò sonno e riposo.* Così sia.

CAPO XVI.

Che il vero conforto è da cercare in Dio solamente.

1. Checchè io possa desiderare, o immaginare a mia consolazione, non l'attendo io qui, ma in futuro. E quando pure io solo m'avessi tutti i sollazzi del mondo, e mi fosse dato goder di tutti quanti i piaceri, egli è pur certo, che non potrebbono lungamente durare. Per la qual cosa tu non potrai, anima mia, aver piena consolazione, nè compiuto conforto se non in Dio solamente, consolatore de'poveri, e ricoglitore degli umili. Sostieni un poco, anima mia, aspetta la divina promessa, e possederai l'abbondanza di tutti i beni del cielo. Se con soverchio disordinato appetito cerchi de' beni presenti, tu ne verrai a perdere gli eterni, e i celesti. I temporali ti sieno ad uso, gli eterni in desiderio. Tu non puoi essere d'alcuno tem-

poral bene saziata mai; perocchè tu non fosti creata a dover godere di questi.

2. Se anche tutti i beni creati fossero tuoi, non potresti essere per ciò felice e beata: essendo che solo in Dio, il quale tutte le cose creò, dimora la tua beatitudine e felicità, non quale se la figurano, e lodano gli stolti amatori del mondo, ma sì quale l'aspettano i buoni fedeli di Cristo, e quale è talora assaggiata dalle persone spirituali, e monde di cuore, *la cui conversazione ne'cieli.* Vano e corto è ogni umano conforto; quello è beato e verace, che si riceve dentro dalla Verità: L'uomo divoto ove ch' egli vada, si reca con sè il suo consolatore Gesù, a dice a lui: rimanti meco, Signore Gesù, in ogni luogo, e ad ogni ora. Mia consolazione sia questa, di voler sostenere con pace la privazione d'ogni umano conforto; e quando il tuo mi sia tolto, siami in luogo di somma consolazione il voler tu così, e ciò giustamente approvare. Imperciocchè *tu non seguirai ad esser sempre adirato, nè sempre minaccerai.*

CAPO XVII.

Che ogni sollecitudine si dee mettere in Dio.

1. Figliuolo, lasciami fare di te ciò, ch' io voglio: io so quello, che fa per te. Tu pensi secondo uomo; giudichi di molte cose secondo che l' umano affetto te ne fa credere.

2. È vero, o Signore, quello che dici. Mag-

gior cura tu ti prendi di me; che non è tutta quella che io potessi avere di me; perlocchè troppo vive a risico chi ogni propria sollecitudine non getta in te. Signore, purchè la mia volontà si tenga ferma e diritta a te, fa pur di me tuo piacere; conciossiachè non può esser altro che bene quello che tu ti faccia di me. Se mi vuoi nelle tenebre, sii tu benedetto; e se mi vuoi nella luce, sii pur benedetto. Sii benedetto, se degni di consolarmi; e sii altresì sempre benedetto, se mi vuoi tribolato.

3. Così, o figliuolo, ti fa bisogno di stare se ami di tener dietro a me. Così tu dei essere presto a patire, come a godere; ed essere così volentieri meschino e povero, come ricco e abbondante.

4. Volentieri, o Signore, io patirò per tuo amore tutto ciò che ti piaccia venirmi addosso. Indifferentemente io voglio dalla tua mano il bene, ed il male, il dolce, e l'amaro, il lieto, ed il tristo ricevere; e d'ogni cosa che m' intravvenga renderti grazie. Guardami da ogni peccato, ed io nè la morte temerò, nè l'inferno. Sol che tu non mi rigetti in eterno, nè mi cancelli dal libro della vita, non mi nuocerà mai tribolazione che venga sopra di me.

CAPO XVIII.

Che le temporali calamità si debbono tollerare con quieto animo ad esempio di Cristo.

1. Figliuolo, io son disceso per tua salute di cielo: ho preso le tue miserie non tiratovi da necessità, ma da carità, acciocchè tu la pazienza imparassi, e le temporali calamità portassi con pace. Imperciocchè dall'ora ch'io nacqui, fino a quella che io ne morii sulla croce, non sono mai stato senza dolore. Gran difetto sostenni di cose temporali: molte querele ho sentito fare frequentemente di me: le vergogne e gli obbrobri comportai mansuetamente: in cambio dei benefizi ho ricevuto ingratitudine, per li miracoli, bestemmie; per la dottrina, riprensioni.

2. Signore, perocchè tu nella tua vita sei stato paziente in questo principalmente ademmpiendo il comandamento del Padre tuo, è dovere che io poverel peccatore, secondo che è tua volontà, sopporti me stesso pazientemente; e infinattanto che tu il voglia, porti a mia salute il peso di questa corruttibile vita. Imperciocchè quantunque sia a portare gravosa, ella non pertanto è già divenuta assai meritoria, e per lo tuo esempio, e de'tuoi Santi, è fatta ai deboli più tollerabile, e di più onore: ma è di molto maggiore consolazione, che una volta nell'antica legge non era, quando la porta del

cielo durava chiusa: ed oltre a questo, la via da giungervi sembrava più oscura, quando sì pochi si davano pena di procacciarsi il regno de'cieli. Anzi nè quelli eziandio che erano giusti, e che doveano esser salvati, avanti alla tua passione, ed alla soddisfazione della sacra tua morte, non potevano entrare nel reame del cielo.

3. Oh quante grazie sono io tenuto di renderti, che la via buona e diritta all'eterno tuo regno degnasti mostrare a me, ed a tutti i fedeli! Conciossiachè la tua vita a noi è via: e per la santa pazienza noi ne vegnamo a te, il quale sei la nostra corona. Se tu non ci fossi ito davanti, nè ci avessi istruiti, chi si sarebbe curato di seguitarti? Ahimè, quanti a pezza indietro si rimarrebbono, se non vedessero i tuoi chiarissimi esempi! Ecco, noi siamo pur tiepidi dopo uditi tanti tuoi prodigi ed insegnamenti: or che sarebbe, se a seguitarti non avessimo tanta luce?

CAPO XIX.

Della sofferenza delle ingiurie; e chi sia provato vero paziente.

1. Che è quello, che dici, o Figliuolo? cessa di lamentarti, considerata la mia passione, e degli altri Santi. *Tu non ti sei fatto forza ancora fino a dar sangue.* Piccola cosa è quello che soffri tu verso di quelli, che tante ne hanno patito, e sì duramente furon tentati, sì gravemente tribolati, e in sì diverse maniere escr-

citati e provati. Bisogna dunque; che tu ti rechi a mente le pene più gravi tollerate dagli altri; acciocchè tu porti le tue leggieri con più pazienza. E se elle non ti sembran leggieri, vedi bene, che ciò nol faccia la tua insofferenza. Ma o elle sieno piccole, o grandi, ingegnati di soffrir pazientemente.

2. Quanto meglio tu t'acconci a patire tanto adoperi più saggiamente, e n' avrai maggior merito; in oltre tu ne sentirai minor pena, essendoti col forte animo e coll' esercizio a ciò apparecchiato. Nè voler dire: Io non posso soffrir ciò da cotale: nè queste son cose da doverle io tollerare: imperciocchè egli mi fece di gravi danni, e mi rinfaccia cose, ch'io non ho pure pensato mai: ma nondimeno da qualche altro soffrirei ciò volentieri, a quel modo per altro ch'io giudicassi doverlo fare. Cotesta tua è una mala immaginazione, che non guarda al pregio della pazienza, nè da cui debba essere coronata; ma alle persone piuttosto, ed alle ingiurie a sè fatte pon mente.

3. Vero paziente non è colui, il quale non vuol patire, se non se quanto gli pare, e da chi più gli piace. Laddove il vero paziente non bada da chi, se dal suo Prelato, o da alcuno suo pari, o minore; se da persona dabbene e santa, o da rea ad indegna egli sia travagliato, ma indifferentemente da qualunque creatura, quando e quante volte si voglia gli avvenga nulla di avverso, tutto riceve di buon grado dalla mano di Dio, e l'ha in conto di gran guadagno; poichè niente appo Dio, per quan-

tunque picciola cosa sia, s'ella sia sofferta per amore di lui, potrà andarne senza mercede.

4. Sta dunque apparecchiato alla pugna, se vuoi riportar la vittoria. Senza lotta, non t'è possibile di poter giungere alla corona della pazienza, se tu non vuoi niente patire, e tu non vuoi adunque essere coronato; che se pure il brami, combatti generosamente, sopporti pazientemente. Non si può andare al riposo senza il travaglio, nè senza la pugna giungere alla corona.

5. Deh! fammi, o Signore, possibile per la tua grazia quello, che m'apparisce impossibile per natura. Tu sai bene che poco io vaglio a patire, e che presto rimango abbattuto allo insorgere di lieve contrarietà. Diventimi qualunque esercizio di tribolazione per lo tuo nome, amabile e desiderabile: poichè patire, ed essere travagliato per te è troppo gran giovamento all' anima mia.

CAPO XX.

Della confessione della propria infermità e della miseria di questa vita.

1. *Io confesserò in faccia mia la mia iniquità:* a te, o Signore, confesserò la mia debolezza. Spesse volte un nonnulla è ciò, che mi abbatte, e contrista. Io propongo di voler operare da forte: ma come mi sopraggiunga una picciola tentazione, così mi sento venire in grande stretta. Alle volte è una ciancia onde una grave tentazione mi viene: e quando alcun

pocó (per non sentirne) io mi tengo sicuro, trovomi talora esser quasi del tutto vinto da un lieve soffio.

2. Or vedi dunque, o Signore, la viltà e fragilità mia, la quale tu ottimamente conosci. Abbi misericordia di me, *e mi cava del fango anzi ch' io dentro mi vi profondi*, nè mi rimanga da ogni parte abbattuto. Quest'è, che assai spesso mi cruccia, e mi fa vergognare davanti a te, ch' io sono tanto cadevole, e così infermo a contrastare alle mie passioni. E quantunque io non mi lasci ire all' intero consentimento, egli m'è però grave e noioso l'esserne così infestato; e fortemente mi duole di dover ogni dì a questo modo vivere in guerra. Quindi io riconosco la mia infermità: essendo che più agevolmente mi si mettono le sempre abbominevoli immaginazioni, di quello che elle ne vadano.

3. Deh! riguarda, o Dio fortissimo d'Israele, zelatore dell' anime fedeli, alla tribolazione, e al dolore del servo tuo, e gli stà sempre allato in ogni cosa che imprenda a fare. Tu mi corrobora di celeste fortezza; acciocchè l' uomo vecchio, la miserabile carne non ancora perfettamente soggettata allo spirito, non prevalga a signoreggiarlo: contro alla quale mi sarà di bisogno combattere, finchè io respiri in questa infelicissima vita. Ah! che vita è questa, dove tribolazioni non mancano mai, nè miserie: dove di lacciuoli e di nemici è piena ogni cosa! Imperciocché come una tentazione, o tribolazione abbia dato luogo, così tosto una

altra ne sopravviene; ma e mentre pur dura la prima zuffa, ne sopravvengono parecchie altre, e non aspettate.

4. Or come si può amar questa vita, che ha tante amarezze, e a tante calamità soggiace, e a tante miserie? come anzi può dirsi vita, che tante morti genera, e tante pesti? E tuttavia ella si ama, e molti procacciano di aver in esso diletto. Si morde il mondo frequentemente, che egli è vano e fallace, nè però facilmente non s'abbandona; perocchè gli appetiti della carne hanno troppo gran signoria. Ma altro è ciò che ad amarlo ci tira, altro che a dispregiarlo. All'amore del mondo ne trae la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita: ma da altra parte le pene, e le calamità che debitamente ne conseguitano, ci generano odio e noia del mondo.

5. Ma (ahi duolo!) la rea dilettazione vince il cuore ch'è schiavo del mondo; il quale tien per delizie il vivere sotto le spine; perchè la divina soavità, e la intera dolcezza della virtù nè seppe, nè gustò mai. A coloro poi che il mondo disprezzano perfettamente, e che in santa disciplina si studiano di vivere a Dio, a questi tali non è già nuova la divina dolcezza, la quale è promessa a'veri rinunziatori; e quanto gravemente erri il mondo, e sia variamente ingannato, veggono più chiaramente.

CAPO XXI.

Che l'uomo dee riposarsi in Dio sopra ogni bene e ogni dono.

1. Sopra tutte le cose e in tutte le cose, nel Signore sempre ti riposerai, o anima mia: ch'egli è l'eterno riposo de'Santi. Dammi dolcissimo ed amatissimo Gesù, ch'io sopra ogni creatura m'acqueti in te: sopra ogni salute e bellezza, sopra ogni gloria ed onore, sopra ogni potenza e dignità, sopra ogni scienza e accortezza, sopra ogni opulenza ed arte, sopra ogni allegrezza ed esultazione, sopra ogni fama e ogni lode, sopra ogni soavità e consolazione, sopra ogni speranza e promessa, sopra ogni merito e desiderio, sopra ogni dono e favore, che tu mi sappia mai dare ed infondere, sopra ogni gaudio e giubilo, che l'anima mia possa gustare e in essa capire, sopra gli Angeli e gli Arcangeli finalmente, e sopra tutte le gerarchie del cielo, sopra tutte le visibili cose ed invisibili, e sopra tutto quello, che non sei tu, o mio Dio.

2. Poichè tu, Signore Dio mio, sopra tutte le cose sei ottimo, tu solo altissimo, tu potentissimo, tu solo sufficientissimo, e pienissimo, tu solo soavissimo e deliziosissimo, tu solo bellissimo ed amantissimo, tu solo sopra ogni cosa nobilissimo, e gloriosissimo; nel quale raccoltamente e perfettamente son tutti i beni, e sempre sono stati, e saranno. E perciò

è manchevole e insufficiente tutto quello che fuor di te stesso mi doni, e mi fai conoscer di te, oppur mi prometti, se non mi dai a vedere e possedere pienamente te stesso. Conciossiacchè non può il mio cuore riposarsi veracemente, nè interamente rimaner pago, se egli in te non si posi, sopra ogni dono levandosi, ed ogni creatura.

3. O mio dilettissimo sposo Gesù Cristo, amatore purissimo, d'ogni cosa creata dominatore; chi mi darà ali di vera libertà da volare in te, e in te riposarmi? Deh quando mi sarà data piena copia di sperimentare quanto sei tu soave, o Signore Iddio mio? Quanto potrò io in te raccogliermi interamente, in guisa che per lo eccessivo amor tuo non senta me stesso; anzi te solamente sopra ogni senso e misura, da tutti non conosciuta? Ora frattanto io piango assai spesso, e con dolore mi porto la mia miseria. Essendo che in questa valle di miserie m'incolgono molti mali, i quali spesse volte mi turbano, mi rannuvolano, e mi contristano, m'impediscono soventemente e distraggono, m'allettano e allacciano, acciocchè io non abbia libera copia di te, nè goda de'cari amplessi, dei quali tu sempre sei largo alle anime sante. Deh ti muovano a pietà i miei sospiri, e il vedermi in tante maniere desolato!

4. *O chiarezza dell' eterna gloria*, Gesù, conforto dell'anima pellegrinante, ecco davanti a te la mia bocca sta senza voce, e 'l mio silenzio a te parla. Fino a quando il Signor mio indugia a venire? deh! venga a me poveretto,

e facciami lieto. Stendami la tua mano, e d'ogni affanno rilevi quest'infelice! Deh! vieni, vieni: perocchè senza te nessun giorno, nè ora mi sarebbe mai lieta; perchè la mia letizia sei tu, ed è vuota senza te la mia mensa. Io sono misero, e per certa guisa imprigionato, e gravato di ceppi, finattantochè tu mi ricrei con la luce della tua presenza, e tornimi in libertà, a mi mostri l'aria amichevole del tuo volto.

5. Cerchino pure gli altri qualunque altra cosa sia loro a grado in vece di te: a me intanto null'altro piace, nè piacerà, se non tu solo, mio Dio, mia speranza, ed eterna salute. Io non tacerò mai, nè di scongiurarti mai resterò, finchè la tua grazia ritorni, e tu da dentro mi parli.

6. Eccomiti. Vedi che io sono a te, perocchè tu m' hai invocato. Le tue lagrime, e 'l desiderio dell' anima tua, la tua umiliazione, e la contrizion del tuo cuore m'hanno piegato, e condottomi a te.

7. Ed io ho detto; Signore ti ho chiamato, bramando pur di godere di te; pronto di rifiutare tutte le cose per te: ma tu fosti colui, che primo m'hai eccitato a cercare di te. Sii dunque tu benedetto, o Signore, che questa grazia hai fatta al tuo servo, secondo la tua molta misericordia. Or che resta altro a dire al tuo servo, se non umiliarsi profondamente davanti a te, ricordevole sempre mai della propria nequizia, e viltà? Imperciocchè non ci ha simile a te in tutte le maraviglie della terra, e del cielo. Assai buone sono le opere tue, veri

i giudici, e per la tua provvidenza tutte son governate le cose. Lode e gloria a te dunque, o sapienza del Padre: te benedica, te lodi la mia bocca, l'anima mia, e tutte insieme le creature.

CAPO XXII.

Della ricordanza de' moltiplici benefizi di Dio.

1. Apri, o Signore, alla tua legge il mio cuore, e insegnami camminare ne'tuoi precetti. Dammi ch' io sappia conoscere la tua volontà, e con somma riverenza, e sottile meditazione recarmi a mente i tuoi benefizi così generali, come particolari, sicchè io possa d'ora innanzi renderne a te grazie. E vero, ed io il so, e 'l confesso, ch'io non posso nè pure per la menoma parte rispondere a te del dovuto ringraziamento. Io son da meno di tutti i benefizi, che io ho avuti da te; e mentre pure riguardo alla tua liberalità, sì grande la veggo, che ne vien meno il mio spirito.

2. Tutto quello che noi nell'anima abbiamo, o nel corpo, e ciocchè di dentro, o di fuori per naturale, o per soprannatural modo noi possediamo tutto è tuo dono; e te predicano benefico, te buono, te pio, dal quale abbiamo ricevuto ogni bene. E sebben altri più, altri manco n'ha avuto, tutti nondimeno son tuoi; e nè il più picciolo si può avere, se non da te. Qualunque n' ha avuto più, non può glo-

riarsi in alcun merito proprio, nè sopra gli altri levarsi, nè insultare il minore: essendo che quegli è il maggiore e 'l migliore, che meno ascrive a sè stesso di bene, ed a ringraziare è più umile, e più divoto. E chi si giudica il più vile, e tiensi per lo più indegno, colui è più atto a scrivere grazie maggiori.

3. Quegli che n'ebbe meno non dee rattristarsene, nè indegnare, ovvero portare invidia a colui che n'ha più; ma piuttosto riguardare a te, e la tua bontà altissimamente lodare, che sì trabocchevolmente, tanto graziosamente, e sì di buon cuore, senza accettazion di persone largisci i tuoi doni. Tutte le cose son da te, e pertanto in tutte sei da lodare. Tu sai quello che sia utile a ciascuno: e perchè questi meno, e quegli abbia più, a noi non istà; ma sì a te di sapere, appresso del quale son definiti i meriti di ciascheduno.

4. Per la qual cosa, Signore Iddio, io mi reputo a gran benefizio il non averne di troppo, onde secondo l'apparíscenza degli uomini, lode e gloria me ne debba seguire: perchè l'uomo, considerata la propria sua povertà e viltà, non pur non dee di ciò sentir noia, o tristezza, nè abbattimento, ma consolazione piuttosto, e grande allegrezza, conciossiachè tu, Iddio, i poveri e gli umili, dispregiati dal mondo, t'hai scelto a domestici, e famigliari. Testimoni ne sono i tuoi medesimi Apostoli, *i quali tu hai costituiti principi sopra tutta la terra.* Eglino però ci vissero senza querela, cotanto umili e semplici, così sceveri d'ogni malizia

ed inganno; che godeano, eziandio di sofferir contumelie per lo tuo nome, e quelle cose che il mondo abborre abbracciavan con grand'amore.

5. Niente adunque dee così rallegrare il tuo amatore, e 'l conoscitore de'tuoi benefizi, siccome lo adempimento della tua volontà in sè, e 'l beneplacito della tua eterna disposizione: della quale egli dee esser così contento, e così consolarsene, che tanto volentieri voglia essere il minimo, come altri vorrebbe essere il massimo; e così quieto e pago dell'ultimo luogo, come del primo; e così di buon animo disprégevole e vile, e di nessun nome nè fama, siccome maggiore, e più onorevole degli altri nel mondo. Imperciocchè la tua volontà, e l'amore della gloria tua dee tener luogo sopra tutte le cose, e più dargli consolazione e piacere, che non tutti i benefizi a lui conceduti, o che qui gli volesse concedere.

CAPO XXIII.

Di quattro cose, che apportano somma pace.

1. Figliuolo, io ti mostrerò adesso la via della pace, e della vera libertà.

2. Fa, o Signore, come tu dici, che ciò m'è caro ad udire.

3. Studiati, o figliuolo, di fare anzi l'altrui volere, che il tuo. Scegli sempre d'aver il meno, che il più. Procurati sempre il luogo più basso, e di star sotto a tutti. Desidera, e prega

mai sempre, che in te compiutamente s'adempia la volontà di Dio. Ed ecco che tale uomo entrerà al possesso della tranquillità e della pace.

4. Signore, queste tue brevi parole molto in sè comprendono di perfezione. Elle a dire son poche, ma piene di sentimento, e feconde di frutto, imperciocchè s' io le sapessi osservar fedelmente, non dovrebbe si di leggieri in me nascere turbamento. Ed è pur vero, che quante volte io mi sento irrequieto e gravato, tante io trovo essermi dipartito da questa dottrina. Ma tu che puoi il tutto, ed ami sempre il meglio dell'anima mia crescimi grazia maggiore, sicchè io possa fornire quel che m'hai detto, ed afficacemente operare la mia salute.

Orazione

Contro i cattivi pensieri.

5. Signore Iddio mio, *non ti dilungare da me*: *Dio mio, ti volgi al mio aiuto*; poichè mi si sono levate contro varie immaginazioni, e grandi paure, le quali affannano l'anima mia. Or come ne uscirò io salvo? come saprò dissimulare?

6. *Io* dic'egli, *andrò avanti da te, e abbasserò i superbi dèl mondo*. Io t'aprirò le porte della prigione, e ti scoprirò gli arcani dei miei segreti.

7. Fa, o Signore, come tu dici: e fuggano dal tuo cospetto tutt' i mali penseri: Quest'è

la sola speranza, e consolazion mia; rifuggire a te in ogni tribulazione, fidarmi in te, affettuosamente invocarti, ed aspettare in pazienza la tua consolazione.

PREGHIERA

Per la illuminazion della mente.

8. M'illumina o buon Gesù, con chiarezza d'interna luce, e caccia via ogni caligine dalla abitazion del mio cuore. Raffrena i troppo divagamenti, e fiacca le tentazioni che mi fan forza. Combatti per me da forte, e uccidi le male bestie, io voglio dire le lusinghevoli concupiscenze; *acciocchè per la tua virtù torni la pace*, e la santa reggia, cioè la pura coscienza risuoni tutta delle tue laudi. Comanda a' venti ed alle tempeste: di' al mare, Abbonacciati: ed allo aquilone, Non trarre; ed ecco grande tranquillità.

9. *Diffondi la luce e la verità tua*, acciocchè dieno lume sopra la terra: perciocchè io son terra disutile e vuota, finattantocchè tu non m' illumini. Spandi la tua grazia dall' alto: inaffia di celeste rugiada il mio cuore: sgorga l'acque della divozione ad irrigarne tutta la terra, acciocchè ella produca frutta buone e perfette, alza la mente mia oppressa dal peso de'suoi peccati, ed ogni mio desiderio leva su alla cose del cielo, sicchè gustato il dolce della suprema beatitudine, mi venga a noia il pensare delle terrene.

10. Tu mi svelli e mi strappa da tutte le manchevoli consolazioni del mondo: poichè nessuna cosa creata può far lieto, e quietare compiutamente il mio desiderio. Stringimi a te col nodo indissolubile dell'amore: poichè tu solo sei bastante a chi t'ama, e senza te sono niente tutte le cose.

CAPO XXIV.

Dello schivare le curiose ricerche dell' altrui vita.

1. Figliuolo, non voler essere curioso, nè prenderti soverchie brighe. *Questa, o quella cosa che monta a te? tu mi seguita.* Or che importa a te, se colui sia tale, ovvero cotale, se questi così e così adoperi, o parli? A te non bisogna rispondere per gli altri, ma si di te stesso render ragione. Che t'impacci tu dunque? Sappi pure che io tutti conosco, e veggo tutte le cose che avvengono sotto il sole, e so lo stato di ciascheduno, che pensi, che voglia ed a qual fine riguardi la sua intenzione. In me dunque son da commettere tutte le cose; e tu in bella pace guarda te stesso, e lascia che i faccendieri s'affaccendino a posta loro. Verran loro in capo tutte le loro brighe, e le ciancie; poichè essi già non mi potranno ingannare.

2. Non ti dar pensiero d'aver gran fama, ch' è un'ombra: non dell'amicizia di molti, nè del privato affetto degli uomini: poichè tali

cose inducono distrazioni, ed oscurità grandi nel cuore. Io ti parlerei volentieri, e i miei misteri ti scoprirei, se tu studiosamente attendessi la mia venuta, e la porta m'aprissi del cuore. Prenditi guardia, e veglia in preghiere, e umiliati in ogni cosa.

CAPO XXV.

In che stia la ferma pace del cuore e'l vero profitto.

1. Figliuolo, io già ho detto queste parole. *Io vi lascio la pace, io dò a voi la mia pace, non quale la dà il mondo, cotale io la do a voi.* Tutti vogliono pace, ma non tutti si proveggono di que'mezzi, che ci recano a vera pace. La mia pace è con gli umili e mansueti di cuore: la pace tu avrai nella molta pazienza. Se tu ascolterai me, e farei quello che io ti dico, potrai godere di molta pace.

2. Or che dovrò io fare?

3. In ogni atto attendi a te stesso, a quello che tu fai, e dici; e tutto il tuo intendimento indirizza a questo, di piacere a me solo, e fuori di me niente desiderare, nè cercare. Ma e degli altrui detti o fatti non correre a far giudizio; nè t'intrametti di quelle cose, che a te non furono raccomandate; e sì potrà essere, che tu poco o di rado ti turbi. Il non sentir poi turbamento nessuno mai, nè patir molestia di cuore, o di corpo, non è cosa da questa vita, anzi è lo stato dell'eterno riposo. Non

pensar dunque d'aver trovata la vera pace, se tu non senta gravezza mai, nè questo esser tutto il tuo bene, che da nessuno tu soffra contraddizioni; nè in ciò credi esser posta la perfezione, se tutte le cose t'avvengano a tuo piacere. Anzi nè pur volerti reputare gran fatto nè perciò crederti amato singolarmente, che tu senta gran divozione, e dolcezza; poichè a questo non si conosce il vero amatore della virtù; nè sta in questo il profitto, e la perfezione dell'uomo.

4. In che sta dunque, o Signore?

5. Nell'offrire di tutto cuore te stesso al divino volere; nel non procacciare le cose tue proprie nè in poco, nè in molto, nè in questo tempo, nè nell'eternità: di modo che con uno stesso viso tu perseveri a rendermi grazie e nelle prosperità, e ne'disastri; tutte le cose pesando con pari bilancia. Se tu sii nella speranza così forte e longamine, che ritoltati l'interna consolazione, tu apparecchi il tuo cuore a patir cose più gravi; nè faccia richiami, quasi come non meritassi di sostenerne di tali, nè tante; anzi in tutte le cose per me ordinate mi confessi giusto, e per santo mi lodi: tu allora cammini nella vera e diretta via della pace, e potrai stare a sicura speranza, che tu sii per veder di nuovo in giubilo la faccia mia. Che se tu arrivi al pieno disprezzo di te medesimo, sappi che allora goderai tutta la pace possibile a godersi in questo tuo esiglio.

CAPO XXVI.

Dell' altezza d' una mente libera, che meglio s' impetra per l' umile orazione, che per la lezione.

1. Signore, questa è cosa da uomo perfetto; non mai allentar l'animo dalla contemplazione delle cose del cielo, e così passare per molte sollecitudini, come se niuno ne avessi; e non a foggia d' uomo istupidito; ma per cotal eccellenza di mente libera, che a nessuna creatura si lega con amore disordinato.

2. Io ti scongiuro, piissimo Iddio mio, guardami dalle cure di questa vita, che troppo non ne sia inviluppato; dalle tante indigenze del corpo, sicchè io non sia preso al piacere; da tutto ciò che può dare impedimento allo spirito, acciocchè vinto da tante noie non m' abbandoni. Non dico già che tu mi guardi da quelle cose, le quali sfrenatamente ambisce la vanità de'mondani, ma sì da quelle miserie, che per la comune maledizione della mortalità, gravano penalmente l'anima del tuo servo, e la ritardono, ch' ella non possa a suo grado entrare nella libertà del suo spirito.

3. O Dio mio, dolcezza ineffabile, volgimi in amarezza ogni consolazione di carne, la quale mi travolge dallo amore de'beni eterni, e con l'esca di qualche temporal bene a sè reamente m' alletta. Deh! non mi vinca il sangue e carne: non m' inganni il mondo, e la fuggevo

sua gloria; nè il diavolo, e la sua malizia non mi soppianti. Dammi fortezza da poter resistere, pazienza da tollerare, fermezza da perseverare. Dammi in cambio di tutte le mondane consolazioni la soavissima unzione del tuo spirito, e in luogo dell'amore carnale m'infondi il tuo.

4. Ecco il cibo, la bevanda, il vestito, e gli altri bisogni che riguardano il mantenimento del corpo, allo spirito fervente sono di peso. Tu mi concedi ch' io di si fatti agi temperatamente usi, e non per affetto soverchio ne sia invescato. Rigettar tutto, non si conviene; perocchè la natura vuol essere sostentata: procacciar poi le cose superflue, e le più dilettevoli, il vieta la tua santa legge: chè altrimenti la carne si risentirebbe oltraggiosamente contro lo spirito. Tra questi estremi la tua mano, io ti prego, mi regga, e mi guidi, acciocchè io non cada nel troppo.

CAPO XXVII.

Che l'amor proprio grandissimamente ritarda dal sommo bene.

1. Figliuolo, se tu voi aver tutto, ti bisogna dar tutto, e non essere tu medesimo cosa tua. Credi pure che più danno ti fa l'amor di te stesso, che nessun' altra cosa del mondo. Quanto è l'amore e l'affetto, che tu ci hai, tanto più, o meno ciascuna cosa ti appicca. Se il tuo amore fia semplice e puro, e ben or-

dinato, e tu non sarai schiavo di cosa che sia. Non istendere l' appetito a quello che non puoi arrivare, nè quello voler ritenere, che ti può dare impaccio, e rubarti l'interior libertà. Ben è maraviglia, che tu con tutto l'affetto del curore non ti commetti a me, con tutte le cose che tu puoi desiderare, ed avere.

2. Or che ti strugi tu di vana tristezza? perchè ti stanchi in cure soperchie? T'acqueta del mio beneplacito, e niente ti farò danno. Se questa, o quella cosa tu cerchi, e vuoi essere qua o la, per istare a tuo maggior agio e far tuo piacere, non sarai queto mai nè libero da sollecitudine; poichè in ogni cosa ti verrà trovato qualche difetto, e ci sarà in ogni luogo chi ti contrasti.

3. Questo dunque ti sarà utile; non l'aver tutte le cose esteriori acquistate, o raddoppiate; ma disprezzatele anzi, e fin dalle radici strappate dal cuore. La qual cosa tu non dei voler intendere de' danari, e delle ricchezze; ma e dell'ambir onori, e dell' agognar vana lode, le quali cose insieme col mondo tutte passano via. Picciola sicurezza dà il luogo, ove non sia lo spirito di fervore; nè lungamente durerà pace procacciata da fuori, se il vero fondamento le manchi della fermezza del cuore: cioè se tu non fermi te stesso in me. Tu potresti ben trasmutarti di luogo, ma non migliorarne. Imperciocchè, datasi innanzi l'opportunità e tu presala, t'abbatterai in ciò che hai fuggito, ed in peggio.

Orazione

Per la purgazione del cuore, e per la celeste sapienza.

4. Confermami o Dio per la grazia del Santo Spirito, dammi virtù, ch'io sia corroborato dell' uomo interiore, e che d'ogni superflua sollecitudine e angustia sgombri il mio cuore; ne sia tirato da vari desideri di checchessia, o vile, o prezioso; ma tutte le cose guardi siccome fuggevoli, e me altresì che passerò insieme con loro: poichè *niente è durevole sotto del sole, dove tutto è vanità e afflizione di spirito* Oh quanto è saggio colui, che pensa così!

5. Dammi, o Sigore, la celeste sapienza, acciocchè io impari te sopra tutte le cose cercare, e trovarti, e te sopra tutte le cose gustare ed amare; e così giudicare delle altre, secondo che sono, e dalla tua sapienza sono state ordinate. Dammi ch'io accortamente schivi chi m'accarezza, e pazientemente sopporti chi mi contrasta. Poichè quest'è grande saviezza, non lasciarsi muovere ad ogni fiato di parole, nè alla Sirena che mal ti lusinga, porgere orecchio. Conciossacchè in tal modo si segue avanti l'impreso cammino.

CAPO XXVIII.

Contro le lingue de' detrattori.

1. Figliuolo, non ti dolere, se altri abbia rea opinione di te, e quello dica, che mal volentieri tu senti. Tu dei anzi aver di te stesso sentimento peggiore; e nessuno giudicare più infermo di te. Se tu ti porti da uomo spirituale, non farai troppo caso delle parole che volano via. Ella è non poco prudenza saper tacere ne' casi avversi, e a me rivolgersi, nè per l'umano giudizio punto turbarsi.

2. Non istia nelle parole degli uomini la tua pace; conciossiacchè o in buona, o in mala parte la prendan essi, tu non diventi un altro per questo. Or dov' è la pace, e la vera gloria? non forse in me? Ma pur chi non appetisce di piacere agli uomini, nè teme di dispiacer loro, questi potrà godere di molta pace. Dallo amore disordinato, e dal vano timore, nasce ogni angustia del cuore, e distrazione de' sensi.

CAPO XXIX.

Come, premendoci la tribolazione, sia da invocar Dio, e benedirlo.

1. Sia benedetto per sempre il tuo nome, o Signore, il quale hai voluto che questa tentazione, e questo travaglio cadesse sopra di me.

Io non posso fuggirlo, ma ho bisogno di rifuggirmi a te, acciocchè tu mi ajuti, e in bene me lo converta. Signore, io sono adesso in tribolazione, e non ha bene il mio cuore; anzi da questo travaglio io sono fieramente angustiato. Or che potrò dir io, caro Padre? Io mi sento colto alla stretta, campami tu da un tal passo. Se non che, perciò appunto a tal termine son io venuto, che tu n'abbia onore, quando dopo essere stato forte umiliato, io sarò per te fatto salvo. Piacciati, Signore, di liberarmi: poichè poverello, che posso far io, e dove andar senza te? Dammi pazienza, o Signore, pur questa volta vieni in mio aiuto, o Dio mio, ed io per quantunque aggravato, di niente non temerò.

2. Ma intanto che dirò io in tale stato? *Si faccia*, o Signore, *la tua volontà*. Troppo ho io meritato d'essere afflitto, e gravato. Egli mi è pur forza di sostenere; ed oh! sia pur con pazienza, tanto che passi questa procella, e in meglio si muti. Ma è pur potente l'onnipotente tua mano, di levar via da me anco una tal tentazione, o mitigarne la forza, acciocchè io non ne sia vinto del tutto, siccome e per l'addietro hai meco adoperato più volte, o Iddio mio, o misericordia mia. Or quanto è a me più difficile, tanto è più facile a te questa mutazion della tua destra, o Dio eccelso.

CAPO XXX.

Del domandare l'ajuto divino, e della fiducia di ricevere la grazia.

1. Figliuolo, io son il Signore, che consola nel tempo della tribolazione, e tu vieni a me, quando non ti senti aver bene. Quest'è, che sommamente impedisce la consolazione celeste; che troppo tardi tu ti volgi a pregare. Imperciocchè avanti che tu intentamente mi preghi, vai frattanto procacciando molti conforti nelle cose esteriori prendi ricreazione. E di ciò nasce, che poco tutte queste cose ti giovino, finchè tu non senta per prova, che *io solo son quegli che salvo coloro che sperano in me*, e non esserci fuori di me potente aiuto, nè util consiglio, ma nè durevole provvedimento. Ma già, ripresa omai lena dopo della tempesta, ti riconforta nella luce delle mie misericordie: poichè io son qui (dice il Signore) a ristorare tutte le cose, non pure interamente, ma e abbondevolmente, e ribbocchevolmente.

2. Or ci ha alcuna cosa per avventura difficile a me? o sarò io siccome chi dice, e non fa? Dov'è or la tua fede? sta saldo e persevera: sii paziente, e uom prode: ti verrà la consolazione a suo tempo. M'aspetta, m'aspetta, *che io verrò e ti guarirò*. Egli è una tentazione che ti molesta, e una vana paura, che ti sgomenta. Che monta di darti pena de'casi avvenire, se non a crescerti tristezza? bastano a

ciascun giorno i suoi mali. Egli è vano ed inutile il turbarsi, o rallegrarsi di ciò che è a venire, che forse non sarà mai.

3. Ma umana cosa è d'essere aggirati da sì fatte immaginazioni; ed argomento di animo tuttavia debole, lasciarti tirare sì di leggieri alla suggestione dell'inimico. Conciossiachè esso non cura, s'egli ci gabbi, e c' inganni col vero, o col falso; se ci abbatta per amor delle cose presenti, o per tema delle future. Non si turbi dunque il tuo cuore, e non abbia paura, abbi fede in me, o nella mia misericordia ti fida. Quando tu pensi d'essermi più lontano, allora è spesse volte che io ti son più vicino; quando tu credi quasi perduta ogni cosa, allora le più volte tu hai in mano maggior materia di merito. Non è tutto gittato, perchè alcuna cosa ti sia avvenuta sinistramente. Non dei tu giudicar delle cose secondo il presente tuo sentimento; nè per alcuna disavventura, onde che ella ti avvenga, scorarti tanto perdutamente, nè in modo riceverla, come se ogni speranza ti fosse tolta di dovertene rilevare mai più.

4. Non volerti credere derelitto del tutto, se per alcun tempo io ti mandi alcuna tribolazione, oppure io ti ritolga la bramata consolazione: essendo che per tal via si va al regno dei cieli. E ciò senza dubbio torna meglio a te, e agli altri miei servi, che voi siate esercitati con avversità, che non sarebbe se a vostro grado vi avreste tutte le cose. Io conosco gli occul-

ti pensieri: e so che fa troppo meglio per te l'esser alcuna volta lasciato senza dolcezza; che forse non ne montassi in superbia per lo buon successo, nè in te stesso ti compiacessi di quello che tu non sei. Quello che io ti ho dato, il mio posso ritogliere, e rendertelo quando mi piaccia.

5. Quando alcuna cosa ti do, ella è mia: quando me la riprendo, non prendo del tuo poichè mio è ogni bene, ed ogni dono perfetto. Se io ti lasci venire gravezza alcuna, o avversità, non isdegnartene, nè cader d'animo; io posso rilevartene prestamente, e cambiarti in gaudio ogni noia. Ma non pertanto io son giusto, e da commendare altamente, quanto io fo questo con te.

6. Se tu giudicassi diritto, e sanamente intendessi, tu non dovresti rattristarti sì disperatamente, per sinistro che t'avvenisse, ma goderne piuttosto, e darmene ringraziamenti: anzi questo solo reputarti a ventura, che io affligendoti con travagli, non ti risparmio. *Siccome il Padre ha amato me, così io amo voi*; ho detto a'miei cari discepoli, li quali in verità io non ho mandati a gaudi di mondo, anzi a gravi combattimenti; non ad onori, ma sì a disprezzi; non ad ozio, anzi a fatiche; non a riposo, ma a cogliere molto frutto in pazienza. Tienli a mente, figliuolo mio, queste parole.

CAPO XXXI.

Del disprezzar ogni creatura, per poter trovare il Creatore.

1. Signore, io son bene in bisogno di vie maggior grazia, a poter colà pervenire, dove nè persona, nè cosa del mondo mi sia d' inciampo. Impercioechè infino a tanto che alcuna cosa m' impaccia, io non posso liberamente volare a te. Ciò bramava colui, che diceva: *Chi mi darà ale siccome di colomba, ed io volerò a riposarmi?* Qual cosa è più quieta dell' occhio semplice? e chi più libero di colui, che niente desidera in terra? Fa d'uopo adunque oltrepassare ogni cosa creata, e al tutto uscire di sè medesimo, e stare in altezza di mente, e veder te creatore di tutte le cose, niente avere che ti somigli. Or quando altri non sia d'ogni creatura spedito, non potrà liberamente intendere alle cose divine. E imperlanto ci son sì pochi contemplativi; perchè pochi sanno da' manchevoli creati beni distaccarsi del tutto.

2. A ciò fa bisogno di singolar grazia, la quale sollevi lo spirito, e sopra di sè stesso il rapisca. E se l'uomo non sia elevato di mente, e da tutte le creature disimbarazzato, e tutto unito con Dio, checchè egli sappia, checchè si abbia, poco è da prezzare. Egli sarà sempre picciolo, e giacerà al basso colui, il quale alcuna cosa reputa grande fuori di te

solo, unico, immenso, ed eterno bene. E pur tutto ciò che non è Dio è niente, e per niente dee essere computato. Egli è però gran differenza tra la sapienza d'un uomo illuminato e divoto, e la scienza di chierico letterato e studioso; troppo è più nobile quella dottrina, che d'alto rampolla per divina infusione, di quella che con fatica per umano ingegno s'acquista.

3. Troverai molti che bramano la contemplazione; ma poi non s'ingegnano d'usar quei mezzi, che ad averla son necessari. Questo è grande impedimento, che noi ci fermiamo nelle immagini, e nelle cose sensibili: e poco è in noi di perfetta mortificazione. Io non so che sia ciò, nè da qual manìa siamo agitati, nè che cosa noi pretendiamo, che ci pare aver nome di persone spirituali; e pure sì gran fatica, e tanto maggior sollecitudine adoperiamo per le fuggevoli e terrene cose; ed a quelle che si fanno dentro di noi, rade volte co' sentimenti del tutto raccolti pensiamo.

4. O Dio! subito dopo piccolo raccoglimento, ci dissipiamo, nè bilanciamo le nostre operazioni con distretto giudicio. Dove giaccia l'affetto nostro non badiam punto; nè perchè in noi tutto sia rozzo, non ne sentiamo però dolore. *Però che ogni carne avea guasta la propria vita*, pertanto ne seguitò l'universale diluvio. Essendo dunque l'interior nostro affetto assai guasto, fa pur bisogno che l'azion susseguente (la quale mostra il difetto dell'interno

vigore) sia pur corrotta. Dal cuor puro procedono frutti di buona vita.

5. Si cerca quante cose altri abbia fatte; ma con quanta virtù, non si esamina sì sottilmente. Ci studiam di sapere se il tale sia forte, ricco, grazioso, abile, o buono scrittore, buon cantante, valente artefice; ma del quanto egli sia umil di spirito, quanto paziente e mite, da'più non si ode parlare. La natura riguarda nell'uomo le cose di fuori, la grazia si volta a quelle di dentro; quella sovente si inganna, questa spera in Dio per non dar in fallo.

CAPO XXXII.

Del rinnegamento di sè, e del riggettare ogni cupidità.

1. Figliuolo, tu non potrai avere perfetta libertà mai, se non rinneghi interamente te stesso. Sono inferrati tutti quei dalle cose proprie, e gli amatori di sè, gli avidi, i curiosi, i vagabondi, che procacciano sempre comodità, non ciò che è di Gesù Cristo: anzi spesso si compongono e divisano di quelle cose, che non avran fermo stato; conciossiacchè andrà a nullo tutto quello, che non viene da Dio. Tieni a mente questa breve e sugosa parola « Lascia tutto, e troverai tutto; lascia » ogni cupidità, e ti verrà trovato riposo ». Rumina ciò con lo mente: e come tu abbia messo ad effetto, intenderai ogni cosa.

2. Signore, questa non è opera d'un gior-

no, nè giuoco da bamboli: anzi in questo ristrettamente è raccolta tutta la perfezione dei religiosi.

3. Figliuolo, tu non dei ritirarti, nè subito disperare, inteso qual è la via de' perfetti; ma provocar te stesso a cose più alte, per lo meno a queste aspira col desiderio. Beato te! se in tale stato tu fossi giunto, che niente amassi più te medesimo; anzi puramente stessi al piacer mio, e di lui ch' io t' ho dato per padre: allora tu piaceresti mi assai, e tutta la vita tua passerebbe in gaudio ed in pace. Ti resta ancora da lasciar molte cose; le quali se interamente tu non mi rassegni, non conseguirai ciò che brami. *Io ti consiglio di comprare da me oro infuocato, del quale arricchire*, cioè la celeste sapienza, che tutte le cose basse si tien sotto a' piedi. A questa posponi la sapienza terrena, ed ogni umano e privato compiacimento.

4. Io ho detto, che in cambio di quelle cose che agli uomini son care e preziose, tu dovessi comperar le più vili. Imperciocchè assai picciola e vile, e quasi dimenticata sembra la vera celeste sapienza, che non sente altamente di se, nè appetisce di esser magnificata nel mondo: la quale molti a fior di labbra commendano, ma troppo per opera ne discordano: ma ella è non pertanto la preziosa margarita a' più sconosciuta.

CAPO XXXIII.

Dell'incostanza del cuore, e della finale intenzione da avere a Dio.

1. Figliuolo, non voler fidarti del tuo affetto; quello che adesso hai, di qui a poco si cambierà in altro. Infinantattochè vivi, tu sei soggetto alla mutabilità, tuo malgrado: in guisa che ora ti senti lieto, ora tristo; ora divoto, ora indivoto; adesso diligente, adesso accidioso; talore grave, talora leggere. Ma al di sopra di queste mutabili cose si regge l'uom saggio, e bene nello spirito ammaestrato, niente badando quello ch'egli senta dentro di sè, o di qual parte soffi il vento della mutabilità; ma sì a questo, che tutta l'intenzione della sua mente al dritto e bramato fine stia volta. Imperciocchè per tal modo potrà tenersi immobile in un medesimo stato, col semplice sguardo di sua intenzione in me fisamente fermato, al variar di tanti e sì diversi accidenti.

2. Or quanto più puro sarà l'occhio dell'intenzione, e tanto si va più sicuro tra le varie procelle. Ma in molti l'occhio della pura intenzione è annebbiato: conciossiachè assai leggermente l'uomo guarda a qualche dilettevole oggetto, che gli dà innanzi: poichè di rado si trova chi sia affatto libero di ogni macchia di amore privato. Così una volta i Giudei erano venuti a Betania alla casa di Maria e di

Marta, non per Gesù solamente, ma per vedere quivi Lazaro. Si vuol dunque in guisa nettar l'occhio dell'intenzione, ch'egli sia semplice e retto, e a me di là da tutti i diversi mezzi dirigerlo.

CAPO XXXIV.

Che ad un amante sopra tutte, ed in tutte le cose sa buono Dio.

1. Ecco, il mio Dio, il mio tutto. Or che posso io volere di più, e che di più beato desiderare? Oh! saporita, e dolce parola; a quelli però che amano Gesù, non il mondo: nè le cose che sono nel mondo: Dio mio, mio tutto. Se v'è chi intenda, s'è detto assai; ed il ripeterlo ancora più volte è dolce a chi ama. Imperciocchè tutte le cose, te presente, son dolci; te lontano, tutte noiose. Tu sei che tranquilli il cuore, e il metti in gran pace, e in festevol letizia; tu fai parer buone tutte le cose, e te lodare in ciascheduna di esse: n'è cosa che possa senza di te lungamente piacere; ma s'ella dee esser gradita e saper buona, vi ci bisogna la tua grazia, e che col condimento della sapienza tua sia condita.

2. A chi tu sei buono, qual cosa (se dritto estimi) non dovrà parere buono? e quegli che in te non ha gusto, in che potrà averlo mai? Ma si perdono verso la tua sapienza i saggi del mondo, e que'che si dilettano nella carne: essendo che in quelli è grandissima

vanità, e in questa si trova la morte. Coloro poi, che per lo disprezzo del mondo, e per lo castigamento della carne seguono te, si mostrano sapienti veracemente: perchè dalla vanità passano alla verità, e dalla carne allo spirito. A questi è Iddio saporoso; e tutto ciò che nelle creature ha di bene, tutto a lode lo riferiscono del Creatore. Egli è nonpertanto dissimile, e molto dissimile il gusto del Creatore e della creatura, dell'eternità e del tempo, della luce increata e della partecipata.

3. O luce perpetua, che ogni creato lume soverchi, folgoreggia la tua luce dall'alto, la quale in ogni segreto penetri del mio cuore. Purga, rallegra, rischiara, ed avviva con le tue potenze il mio spirito, sicchè egli stia unito con te per inebbriamento di giubilo. Deh! quando verrà quell'ora beata, e desiderabile, che tu della tua presenza m'appaghi, e mi sii tutto in tutte le cose? Infinattantochè ciò non m'è conceduto, nè io avrò mai compiuta allegrezza. Ahi dolore! vive in me tuttavia l'uomo vecchio, non è tutto crocifisso, non è affatto morto. Concupisce tuttavia fieramente contro lo spirito, mi move guerra da dentro, e il regno dell'anima non lascia in pace.

4. Ma tu, *signoreggi lo sdegno del mare, e'l movimento tempri de' suoi flutti, levati su e viemmi in aiuto. Disperdi le genti, che amano di farmi guerra*; rompile col tuo valore. Manifesta, io ten priego, la tua gran virtù, e ne sia la tua destra glorificata; poichè

non ho nessun' altra speranza, nè altro ricovero, se non in te, Signore Iddio mio.

CAPO XXXV.

Che non ci è sicurezze da tentazione in questa vita.

1. Figliuolo, tu non puoi in questa vita esser sicuro giammai; ma sempre quanto tu vivi ti bisognano le armi spirituali. Tu t'aggiri ognor tra nemici, e sei da destra, e da sinistra assalito. Se dunque d'ogni lato non ti difendi con lo scudo della pazienza, non potrai stare, che alcuna volta non sii ferito. Oltracciò, se tu non metti fisso il tuo cuore in me, con volontà pura di patire ogni cosa per me, non potrai reggere a questa guerra, nè alla palma prevenir dei beati. Adunque ti fa bisogno oltrepassar tutto con fermo cuore, e a mano armata resistere a tutto ciò che t'incontra. *Imperciocchè la manna si dà al vincitore*, e il neghittoso è abbandonato in molta miseria.

2. Se tu procacci riposo in questa vita, or come giungerai tu un giorno all' eterno? Non ti acconciare a molto riposo, anzi a grande pazienza. Cerca la vera pace non in terra, ma in cielo, non negli uomini, nè in altra creatura, ma pure nel solo Dio. Per amore di lui tu devi voler sostenere volentieri ogni cosa; ciò sono, fatiche, dolori, tentazioni, travagli, ansietà, necessità, avvilimenti, confusio-

ni, correzioni, e dispregi. Queste cose giovano alla virtù; esse fan prova del novizio di Cristo, queste compongono la celeste corona. Io ti renderò eterna mercede per poca fatica; io una gloria infinita per una confusion passeggera.

3. Or crederesti d'aver sempre consolazioni spirituali a tuo grado? A questo modo già non l'hanno avuto li miei Santi; anzi molte gravezze, tentazioni diverse, e gravi desolazioni. Ma essi si sostennero in ogni cosa pazientemente, e più sonosi fidati in Dio, che in sè stessi; sapendo bene, che *non sono condegni i patimenti di questa vita a meritar la gloria avvenire*. Vuoi tu aver di presente quello che molti ottennero a gran fatica dopo molte lagrime, e duri combattimenti? *Aspetta il Signore, adoperi virilmente, e fatti cuore*. Non voler disperare, ne ritirarti, anzi metti il tuo corpo; e l'anima costantemente per la gloria di Dio. Io ti darò pienissima ricompensa, io sarò teco in ogni tribolazione.

CAPO XXXVI.

Contro i vani giudizi degli uomini.

1. Figliuolo, abbandonati con fermo animo nel Signore, nè aver paura di umano giudizio, quando dalla tua coscienza hai testimonio d'esser giusto, e innocente. Egli è buona cosa e beata patir così; anzi ciò all'umile di cuore non sarà grave a portare, e a chi più

in Dio, che in sè stesso si fida. Ciascuno vuol dir la sua, ed è pertanto da prestar loro piccola fede, ma il contentar tutti è impossibile. Avvegnacchè Paolo siasi studiato di compiacere a tutti nel Signore, e tutto fattosi a tutti, nondimeno contò per nulla d'essere per umano giudizio dannato.

2. Egli tutto ciò che era in sè, e poteva, adoperò per l'altrui edificazione e salute; ma non potè pertanto impedire, ch'egli non fosse alcuna volta da altrui giudicato, e sprezzato. Perciò in Dio rimise ogni cosa, che le sapea tutto; e così con pazienza, e con umiltà si difese contra le bocche di coloro, che di lui sparlavano, o che vane e false cose pensavano, e tutto ciò seminavano che loro veniva a grado. Egli rispose però alcuna fiata, acciocchè dal tacer suo alcuno scandalo a'deboli non seguisse.

3. Or se'tu che *temi d'uomo immortale*? oggi è, e domani più non si vede. Temi Iddio, e non paventerai gli spauracchi degli uomini. Or che può farti alcuno con parole o con villanie? egli a sè stesso più presto nuoce che a te; nè potrà già campare dal giudizio di Dio, qualunque siasi cotale. Abbiti tu Dio davanti agli occhi, e non voler garrire con lamentose parole. Che se adesso ti pare aver avuto la gambata, e sostener confusione che tu non meritasti; non te ne sdegnare perciò, nè voler scemare per impazienza la tua corona; anzi a me in cielo riguarda piuttosto: che io posso ristorare altrui d'ogni vergogna ed in-

gloria, e rimeritar ciascheduno secondo l'opere sue.

CAPO XXXVII.

Della pura ed intera rassegnazione di se per ottenere la libertà del cuore.

1. Figliuolo, lascia te stesso, e si troverai me. Non elegger mai cosa alcuna, nè farla tua propria, e n' avrai sempre guadagno. Imperciocchè, come tu m' abbi rassegnato te stesso, nè più da me ti ripigli, ti sarà cresciuta grazia maggiore.

2. Quante volte farò io questo, o Signore, e in quali cose abbandonerò me medesimo?

3. Sempre, e in ogni tempo; siccome nel poco, così nel molto, io non eccettuo nessuna cosa; anzi in tutte ti voglio aver nudo. Altrimenti, come potresti esser tu mio, ed io tuo, se non sii dentro e fuori d'ogni proprio tuo volere spogliato? Quando più tosto ciò fai, tanto ne starai meglio; e quanto più pienamente e sinceramente, tanto farai più mio piacere, o tuo maggior lucro.

4. Ce n'ha di quelli, che si rassegnan sì bene, ma con alcuna eccezione; imperciocchè non affatto fidandosi in Dio si studian di provvedere a se stessi. Alcuni anche tutti si sacrificano in sulle prime; ma poi dalla tentazione battuti, ritornano alle cose loro; e però niente avanzano nella virtù. Or questi tali alla libertà vera del cuor puro, nè all' onore

della mia dolce dimestichezza non perverranno giammai, se non dopo fatta intera rassegnazione, e quotidiana immolazione di sè, senza cui nè sta, nè può stare la union fruitiva.

5. Io t'ho detto assaissime volte, ed ora il dico da capo: Lascia te stesso; rassegna te stesso e goderai somma pace di cuore. Dà tutto per lo tutto, niente cerca, niente pretendi; sta semplicemente e fermamente in me, e possederai me; tu sarai libero del cuore, nè le tenebre t'ingombreranno. A questo ti sforza, questo dimanda, questo desidera; che tu possa dissimparazzarti d'ogni proprietà, e nudo seguitare il nudo Gesù, morire a te stesso, ed eternamente vivere a me. Allora tutte le vane fantasie, le ree istigazioni, e le cure superflue dileguerannosi: allora pur darà luogo lo smodato timore, e il disordinato amore morrà.

CAPO XXXVIII.

Del reggersi bene nelle cose esterne, e del ricorrere a Dio ne' pericoli.

1. Figliuolo, a questo tu dei intendere studiosamente; che in ogni luogo, e atto, ed occupazione esteriore tu sii dell'animo libero, con signoria di te stesso; e che tutte le cose sieno sotto di te, e non mai tu sotto di loro: che tu sii padrone delle tue operazioni, e lor reggitore, e non servo nè schiavo; ma libero anzi e naturale Ebreo, entrando alla eredità, ed alla libertà de' figliuoli di Dio; i quali so-

prastannosi alle cose presenti, e le eterne contemplano; che le passeggere riguardano con l'occhio manco, e col destro quello del cielo; i quali già non si lasciano trarre al godimento de' temporali beni; anzi eglino più tosto gli tirano a servir loro secondo ragione, siccome furono ordinati e posti dal sommo Fattore', il quale niente ha lasciato di sconcio nelle sue creature.

2. E se anche in ogni caso tu non istai alla vista di fuori, nè con occhio carnale disamini le cose vedute o le udite; ma in qualunqne bisogno entri subito con Mosè nel tabernacolo a consigliarti con Dio; tu ne riceverai alcuna volta la divina riposta, e ne partirai ammaestrato di molte cose presenti, o delle avvenire. Conciossiacchè sempre ebbe ricorso Mosè al tabernacolo per lo scioglimento dei dubbi, e delle contese, e corse al rifugio dell'orazione per salvarsi da' pericoli e dalle soperchierie della gente. Così tu pure ti dei rifuggire nel segreto del tuo cuore, e quivi più studiosamente pregar Dio di soccorso. Imperciocchè perciò appunto Giosuè, e i figliuoli d' Istraello si leggono essere stati da' Gabaoniti ingannati, perchè *non ne dimandarono prima l'oracolo del Signore*; ma dando troppo fede alle melate loro parole, per una falsa pietà rimaser delusi.

CAPO XXXIX.

Che l'uomo non sia affannoso nelle faccende.

1. Figliuolo rimetti sempre in me la tua causa; io acconcerò a suo tempo opportunamente ogni cosa, aspetta la mia ordinazione, e te ne sentirai giovamento.

2. Signore, assai di buon grado io commetto ogni mia cosa a te; essendo che piccolo frutto mi potrebbe portare qualunque pena me ne dessi io. Ed oh! fosse pure, che troppo io non mi travagliassi de' casi che sono a venire! anzi senza indugio a fare il tuo beneplacito mi disponessi!

3. Figliuolo, spesso l'uomo è forte affannato da alcuna cosa, ch'egli desidera; ma poi come l'abbia avuta, ed egli ne giudica tutto altramenti; perocchè i desideri d'una medesima cosa non sono durevoli, anzi di una in altra ne spingono. Egli non è dunque piccola cosa, pur nelle piccole cose lasciare te stesso.

4. Il vero profitto dell'uomo sta nell'annegazione di sè medesimo; e qualunque ciò fa, egli è assai franco e sicuro. Ma l'antico avversario, che a tutti i buoni contrasta, non ristà dal tentare; ma giorno e notte fabbrica di gravi insidie, s'egli per avventura potesse alcuno incanto trarre nel suo trabocchetto. *Vegliate in preghiere*, dice il Signore, *acciocchè non incappiate nella tentazione.*

CAPO XL.

Che l'uomo non ha da sè alcun bene, e di niente si può gloriare.

1. *Signore, che cosa è l'uomo, che tu ti ricordi di lui, o il figliuolo dell'uomo, perchè tu il visiti?* qual merito ebb' egli mai, perchè la tua grazia tu gli donassi? Signore, di che posso io dolermi, se m'abbandoni? o di qual cosa a te richiamarmi, se tu non adempi le mie domande? Or questo e veramente, ch'io posso pensare, e dire: Signore, io son niente, niente posso, niente da me ho di bene; anzi in tutte le cose son difettoso, e se io non sia aiutato da te, e del cuor riformato, io ne divengo del tutto tiepido, e dissoluto.

2. *Ma tu*, o Signore, *sei sempre desso*, e duri in eterno buono, immutabilmente giusto e santo; bene, giustamente, e santamente facendo ogni cosa, e tutte ordinandole con sapienza; laddove io, che al difetto son anzi inchinevole che al profitto, non duro lungamente in un medesimo stato, anzi ben sette tempi si cambiano sopra di me. Nondimeno allora di subito io mi sento mutare in meglio, quando a te piaccia di porgermi al soccorso la mano: poichè tu solo senza umano provvedimento mi puoi aiutare, e in tanto assodarmi, che il mio volto da sè stesso più non si muti; an-

zi in te solo stia volto, e si riposi il mio cuore.

3. Il perchè, se io sapessi ben rifiutare ogni umano conforto, tra per acquistarmi la divozione, è per lo bisogno che mi stringe a cercare di te, (perocchè non ci ha al mondo chi mi consoli), ben potrei ragionevolmente sperare della tua grazia, ed esultare per lo dono della tua nuova consolazione.

4. Grazie a te, dal quale tutto mi viene, checchè di bene m'avvenga. Ora io sono vanità, e niente dinanzi a te, incostante ed infermo. Dond'è adunque che io possa gloriarmi, o che appetisco io d'essere riputato? forse del niente? ma è questo pur grandissima vanità. Oh gloria, vana veracemente, ria peste e massima vanità! che l'uomo della vera gloria ritrae, e della celeste grazia si spoglia! poichè mentre l'uomo compiacesi in sè medesimo, egli dispiace a te; e mentre agogna le lodi degli uomini, è privato delle vere virtù.

5. Or vera gloria e santa esultazione è il gloriarsi in te, non in sè, rallegrarsi nel nome tuo, non nella propria virtù, nè in creatura del mondo mai dilettarsi, se non per te. Al nome tuo sieno laudi, non al mio: le opere tue, non le mie sieno magnificate; il santo tuo nome esso sia benedetto, e niente a me si attribuisca di lode dagli uomini. Tu sei la mia gloria, tu la esultazion del mio cuore: in te glorierommi ed esulterò tutto giorno; per quel o poi che è in me, niente, *fuor solamente nelle mie infermità.*

6. Cerchino pure i Giudei la gloria l'un dall'altro; io cercherolla *sol da Dio.* In verità ogni gloria umana, ogni onor temporale, ogni montana altezza verso l'eterna tua gloria è pazzia e vanità. O Verità mia, e mia Misericordia, Iddio mio, Trinità beata, a te solo sia laude, onore, virtù e gloria in eterno.

CAPO XLI.

Del disprezzo d'ogni onor temporale.

1. Figliuolo, qualora tu vegga altrui onorato e posto in alto, e te dispetto e umiliato: non dartene pena; leva su a me in cielo il tuo cuore, nè ti rattristerà il disprezzo degli uomini sopra la terra.

2. Signore, noi siamo al buio, e facilmente rimanchiamo sedotti dalla vanità. Se io riguardo dirittamente a me stesso, egli non mi è fatta ingiuria da creatura giammai; per lo chè nè ho cagione di richiamarmi a te. Anzi, perocchè io frequentemente, e gravemente ho peccato a te, ogni creatura si leva debitamente contra di me. A me dunque di ragione è dovuta la confusione e 'l dispregio, e a te la lode, l'onore e la gloria. E se io non mi disponga a voler soffrire con pace di vedermi spregiare, abbandonato da tutti, e tenere da nulla affatto, io non potrò aver pace nè fermezza di cuore, nè il mio spirito essere illuminato, e pienamente unito con te.

CAPO XLII.

Che la pace non è da riporre negli uomini.

1. Figliuolo, se tu riponi la tua pace in veruna persona, per lo stare insieme, e perchè te ne giova, tu sarai instabile e avviluppato. Ma se tu abbi ricorso alla sempre viva e stabile Verità, non ti contristerà partenza, nè morte di persona che ami. In me dee esser fondato l'amor dell'amico, ed egli si vuole amare per me, qual che ti sembri buono, e assai in questa vita abbi caro. Non vale, nè durerà amore senza di me; nè quella è vera e netta amicizia, la quale io non abbia accoppiata. Così ti bisogna a così fatte affezioni delle persone amate esser morto, che tu (quanto è in te) desideri di viver fuori d'ogni umano consorzio. Tanto s'avvicina più l'uomo a Dio, quanto egli da ogni terreno piacere più si dilunga: e tanto a Dio si leva più alto, quanto più basso si sprofonda in sè stesso, e più a sè stesso diventa vile.

2. Quegli poi che alcun bene a sè medesimo attribuisce, dà impedimento che in lui non venga la grazia di Dio, conciossiachè la grazia dello Spirito Santo cerca sempre il cuor umile. Se tu sapessi perfettamente annichilare te stesso, e di ogni affetto a creatura votarti tu allora mi sforzeresti a versare in te molte grazie. Quanto alle creature tu guardi, tanto

t'è contesa la vista del Creatore. Impara a vincere in ogni cosa te stesso pel Creatore; e sì avrai virtù d'arrivare alla cognizione di Dio. Qualunque cosa, sia pur menoma, se tortamente sia guardata ed amata, ritarda dal sommo bene, e ci guasta.

CAPO XLIII.

Contra la vana, e mondana scienza.

1. Figliuolo, non ti muovano i belli, e sottili detti degli uomini; che *non istà il regno di Dio in detti, ma sì bene in virtù.* Sta intento alle mie parole, le quali accendono i cuori, danno luce alle menti, inducono a compunzione, e infondono consolazioni d'ogni maniera. Non legger sillaba mai per doverne parer più dotto e più saggio. Intendi a mortificare i tuoi vizi; che ciò ti sarà più utile, che non la notizia di molte sottili quistioni.

2. Che tu abbia parecchie cose lette ed apprese, ti bisogna ritornar sempre ad un solo principio. Io sono che insegno all'uomo la scienza, e do a'parvoli intendimento più chiaro di quello, che da alcuno degli uomini possa esser dato. Quegli a cui parlo io, in breve diverrà dotto, e molto s'avanzerà nello spirito. Guai a coloro, che procacciano di sapere dagli uomini molte cose curiose, e del come servano a me si danno picciol pensiero. Verrà tempo, che si faccia vedere il maestro de'maestri Gesù, il Signore degli Angeli, per dover

sentire le lezioni di tutti, cioè per dissaminar le coscienze di ciascheduno. Egli allora *cercherà sottilmente Gerusalemma con la lucerna, e le cose nascose saran messe a luce*: e le lingue ne' loro argomenti si ammutiranno.

3. Io sono che l'intelletto umile sollevo in un punto, e della eterna verità gli fo intendere più ragioni, che altri non farebbe dopo dieci anni studiati alla scuola. Io ammaestro altrui senza strepito di parole, senza confusion d' opinioni, senza boria d' onore, senza gara di sillogismi; io, che insegno disprezzar le cose terrene, e sentir noia delle presenti, procurare l' eterne e quelle gustare, schifare gli onori, sofferire gli ostacoli, ogni speranza riporre in me, niente desiderare fuori di me, e me ardentemente amare sopra tutte le cose.

4. Imperciocchè c' è stato un cotale, che amando me intimamente, imparò cose divine, e maraviglioso parlava; egli fece più profitto lasciando tutto, che studiando in sottili speculazioni. Ma io ad altri parlo cose comuni, ad altri speciali. Ad alcuni mi manifesto per piana maniera in segni e in figure, a certi altri poi disvelo i miei misteri con molta chiarezza. La favella de' libri è pur una, ma non tutti ammaestra ad un modo; perciocchè io sono verità, che instruisce di dentro; io ricercatore del cuore, io conoscitor de' pensieri, io che accendo all' operare, e a ciascheduno quelle cose comporto, e che io giudico lor convenire.

CAPO LXIV.

Di non tirare a sè le cose esteriori.

1. Figliuolo a te si richiede d'essere in mote cose ignorante, e tenerti siccome morto sopra la terra, e come tale, a cui tutto il mondo sia crocifisso. Egli t'è anche mestieri far del sordo a molte altre, e a quelle anzi attendere che montano per la tua pace. T'è più utile voltar gli occhi da ciò, che non ti va a grado, e ciascheduno lasciar pensare a suo senno, che metterti a brigar di parole. Se tu sii bene di Dio, e al suo giudicio riguardi, con più pace comporterai d'esser vinto.

2. O Signore, a che mai siamo noi divenuti! ecco, che il danno temporale per noi si pianga; per uno piccol guadagno si travaglia e si corre; e lo spiritual detrimento ci vien cadendo dalla memoria, e appena è che tardi pur vi si badi. In quelle cose, che poco montano o niente, si mette studio; e quelle, che sommamente ci son necessarie, per negligenza son trasandate: conciossiacchè tutto l'uomo si sparge nelle cose di fuori; e s'egli tosto non si risenta, vi giace eziandio con piacere.

CAPO XLV.

Che non si dee credere a tutti, e del trascorrere facilmente nelle parole.

1. *Aiutami*, o Signore, *nella tribulazione: poichè dall' uomo non vien la salute*. Quanto spesso quivi non trovai fede dove men l'aspettava, ivi l' ho ritrovata! Vano è dunque lo sperare negli uomini; ma la salute de' giusti in te sta riposta, o Signore. Or sii tu benedetto, Signore Iddio mio, in tutte le cose che c' intervengono. Noi siamo infermi ed instabili, leggermente cadiamo in errore, e siamo mutati.

2. E chi è colui che con tanta cautela ed avvedimento sappia custodir sè medesimo, che o l' una volta, o l' altra non cade in qualche inganno, o dubbiezza? ma quegli, che in te, Signore, si fida, e con semplicità di cuore ti cerca, non cade sì di leggieri. E quando pure egli incorra in qualche tribolazione, comunque ei sia dentro impacciato, egli ne sarà prestamente campato, o consolato da te: essendo che non abbandoni chi tiene in te la speranza sino alla fine. Raro è che si trovi amico così fedele, che in tutte le avversità tenga fede all' amico; tu solo, o Signore, tu solo sei il fedelissimo infra tutti, e fuori di te non ci è altri cotale.

3. Oh come ne seppe bene quella sant'ani-

ma*, la quale disse: *La mia mente è assicurata, e in Cristo fondata.* Il medesimo fosse di me, nessuno umano timore m'angustierebbe si facilmente, ne per saettar di parole io non sarei mosso. Ma e chi può antivedere tutte le cose? e chi a tempo prendersi guardia da'mali avvenire? se quelli che son preveduti pure ci pungono; or che faranno poi gli improvvisi, se non gravemente ferirci? Ma perchè non ho io infelice provveduto a me stesso? perchè ho io si leggermente altrui dato fede? Ma noi siamo pur uomini, nè altro siamo, che uomini fragili; comecchè da parecchi noi siamo angeli nominati, e creduti. Or a cui, Signore, crederò io? a cui, se non solo a te? Tu sei verità che non fai, ne puoi ricevere inganno, e per lo rovescio, *ogni uomo è bugiardo*, infermo, instabile, e cadevole massimamente nelle parole; sicchè appena è da creder di subito quello, che ha tutta sembianza di verità.

4. Oh! quanto provvidamente n'hai tu fatti accorti, e che ci dovessimo guardare dagli uomini, e che *nemici dell' uomo sono i suoi famigliari*: e che non è da credere se altri dica: *Ecco qui*, ovvero, *ecco là*. Io ho imparato a mio costo; e volesse pur Dio, che ciò fosse per me a maggiore cautela, e non aggravare la mia stoltezza. Sii cauto (mi dice cotale), vedi bene, tiene in te quello ch' io

* Sant'Agata.

ti metto nel cuore. E mentre io taccio, e credo la cosa segreta, nè esso pur sa tacere ciò di che egli mi chiese credenza; anzi di presente e me scopre, e sé stesse, e va via. Da siffatte frodi, e da tali uomini imprudenti mi difendi, nè mai di tali cose commetta; dammi ch'io parli con verità, e con lealtà, e le lingue scaltrite tienmi lontane. Da quello che io non voglio patire io, debbo pure guardarmi con gli altri.

5. Oh! quanto è buona cosa, e pacifica il tacere de' fatti altrui; ne tutte discretemente creder le cose, nè di leggieri moltiplicare in parole; a pochi aprire il tuo cuore, e il tuo giudizio dimandar sempre, o riguardatore del cuore; nè da ogni soffiar di parole lasciarsi aggirare; anzi voler che tutte le cose, e di fuori si facciano secondo il beneplacito della tua volontà! Oh! quanto è sicuro per conservar la grazia celeste, schifare l'umana appariscenza, nè quelle cose appetire; che in vista portano ammirazione; ma in quelle a tutto uomo studiarsi, che inducano a emendazione di vita, e a fervore. Deh, a quanti nocque l'essere di virtù nominati, e lodatine troppo presto! Ed oh, quanto giovò la grazia guardata in silenzio in questa fragile vita, la quale tutta è nominata tentazione e battaglia!

CAPO XLVI.

Della fiducia che si deve avere in Dio, quando siamo punti con parole.

1. Figliuolo reggiti con fermezza, ed abbi speranza in me; or che son mai le parole, se non parole? elle vanno per l'aria, ma niente offendon le pietre. Se tu se' in colpa, pensa che tu voglia di buon grado emendarti: se di niente la coscienza ti riprende, pensa di voler ciò sostener volentieri per amor di Dio. Basta pur questo poco; che tu soffra alcuna volta almen le parole, se non sei ancora da tanto, di portare dure percosse. E dond'è, che cose sì lievi ti passano al cuore, se non perchè tu se'ancora carnale, e più agli uomini ragguardi, che a Dio: conciossiachè, per ciò che tu temi il disprezzo, non vuoi esser delle tue colpe ripreso, e al coperto ti ricoveri delle scuse.

2. Ma guarda più sottilmente te stesso, e vedrai che tuttavia viva in te il mondo, e la matta vaghezza di piacere alla gente; imperciocchè schivando tu l'essere umiliato, e portar confusione de'tuoi difetti, si pare per fermo, che tu non sei vero umile, nè il mondo è a te crocifisso. Ma ascolta una mia parola, e non farai conto di diecimila degli uomini. Ecco, vedi: se tutte quelle cose fossero dette contro di te, che la più rea malizia sapesse accozzare; qual danno n'avresti tu se le lasciassi passar via affatto, nè più caso non ne

facessi, che d'una festuca? or potrebbon elle pur un capello svellirti dalla testa?

3. Ma chi non tiene ben chiuso il cuore nè Dio davanti dagli occhi, egli è leggermente mosso per le parole di vituperio; colui per contrario, che fidasi in me, e non è vago di stare al proprio giudicio, non temerà cosa dagli uomini. Imperciocchè io sono giudice, e conoscitore di ogni segreto: io so il come è avvenuto la cosa: io conosco chi fa ingiuria, e chi la sostiene: da me venne la cosa; perchè io permisi quanto è succeduto, *acciocchè le tentazioni di molti cuori sien tratte a luce.* Il reo e l'innocente io giudicherò; ma prima per occulto giudicio ho voluto prendere sperimento dell'uno e dell'altro.

4. La testimonianza degli uomini inganna sovente: ma il mio giudicio è il vero; e si starà saldo, e non sarà sovvertito. Egli è per lo più occulto, e pochi ne' singolari accenti il ravisano; egli non erra però giammai, nè può, quantunque agli occhi de' pazzi sembri esser men retto. A me dunque si dee aver ricorso in ogni giudicio, nè in sul proprio avviso stare ostinato. Quindi è, che il giusto non turberassi giammai, checchè, volendo! Dio, gl'intravvenga, e quando pure alcuna cosa ingiustamente sia detto contro di lui, non ne farà molto caso: anzi nè pure sconciamente s'allegrerà, se altri prenda a fargli ragione. Imperciocchè egli desidera, che io, *io sono lo investigatore de' cuori e delle reni*, che giudicando non guardo a persone, nè ad umana appa-

renza; essendochè spesse volte davanti a me è trovata ria quella cosa, che a giudicio degli uomini si credeva meritar lode.

5. Signore Iddio, diritto giudice, forte e paziente, al quale è assai conta la fragilità, e la nequizie degli uomini, sii tu la mia forza, e tutta la mia fiducia, poichè la mia coscienza non m'è bastante. Tu sai quello che non so io: per la qual cosa io doveva in ogni riprensione umiliarmi e con mansuetudine sostenerla. Perdonami anche pietosamente, quante volte io non feci, e mi cresci tuttavia grazia di maggior sofferenza: imperciocchè m' è più utile la tua larga misericordia ad ottenere il perdono, che non è la mia immaginata giustizia a giustificare la coscienza che io non conosco. Comechè *di nessun male io non sia a me consapevole*, *già non posso per questo credermi giusto*: *poichè* tolta via la tua misericordia, *non potrà uomo che viva giustificarsi davanti a te.*

CAPO XLVII.

Che tutte le gravezze sono da tollerare per la vita eterna.

1. Figliuolo, non ti abbattono le fatiche, che tu hai impresso per amor mio; nè le tribolazioni ti vincano affatto; ma la mia promessa in ogni avvenimento ti corrobori, e ti consoli. Io posso ben ricambiare altrui *oltre* ogni modo e misura. Tu non dovrai travagliar

qui lugamente, nè sempre da dolori sarai gravato. Sostieni alcun poco, e sì vedrai tosto il fine de'mali. Verrà tale ora, che finerà ogni fatica e tumulto. Poco e breve è tutto ciò, che passa col tempo.

2. Fa'quello che fai: lavora fedelmente nella mia vigna; io sarò tua mercede. Scrivi, leggi, canta, sospira, taci, prega, sostieni da forte le avversità: di tutte queste e di maggiori battaglie è degna l'eterna vita. Verrà, in quel giorno che sa il *Signore*, la pace; e allora non sarà più, come adesso, giorno e notte; ma la luce perpetua, chiarezza infinita, ferma pace, e sicuro riposo. Allora tu non dirai: *Chi sarà, che mi sciolga da questo corpo mortale?* nè più griderai: *Ahimè, ch'egli è prolungato il mio esilio*, imperciocchè sarà precipitata la morte, e sarà salute immanchevole, nessuna ansietà, beato piacere, dolce e graziosa conversazione.

3. Oh! se tu avessi veduto l'eterne corone de'Santi nel cielo, in quanta gloria esultano adesso coloro, che già a questo mondo sono stati spregevoli, e quasi reputati indegni della medesima vita: in verità, che tu di presenti ti umilieresti fino a terra, e a tutti anzi procacciaresti di farti soggetto, che di sovrastare ad un solo: nè giorni allegri in questa vita non brameresti, ma godresti piuttosto d'essere per amore di Dio tribulato; e l'essere riputato per niente appo gli uomini, l'avresti in conto di sommo guadagno.

4. Oh! se queste cose ti sapessero buone,

e profondamente ti scendessero al cuore, come oseresti pure una volta di querelarti? or non é da tollerare per la vita eterna ogni cosa più grave? Egli non è una ciancia, il perdere, o l'acquistare il regno di Dio. Solleva adunque la fronte al cielo, ecco che io, e meco tutti i miei Santi, che dura battaglia sostennero in quesaa vita, ora son consolati, ora sicuri, ora in riposo; e cou me nel regno del Padre mio eternamente si rimarranno.

CAPO XLVIII.

Del giorno dell'eternità e delle angosce di questa vita.

1. Oh! beatissima abitazione della superna città! oh chiarissimo giorno d'eternità, cui non oscura mai notte, ma la somma verità irraggia mai sempre; giorno sempre lieto, sempre sicuro; che in contrario stato mai non si muta! Oh! fosse pure apparito quel giorno, e tutte queste cose cadevoli avessero avuto fine! egli risplende si bene illuminato di perpetua chiarezza a' beati, ma niente; se non per ispecchio e da lunge, a que' che pellegrinano in terra.

2. Ben sel sanno que' cittadini del cielo, quanto sia gaudiooso quel giorno: gemono gli figliuol d'Eva, perocchè noioso è questo, ed amaro; i nostri giorni son pochi e rei, di dolori pieni e d' angustie, ne' quali l' uomo si insozza in molti peccati; è legato da molte

passioni, stretto da molti timori; distratta in varie curiosità, da molte vanità inviluppato, circondato da molti errori, combattuto da molti travagli, gravato da tentazioni, snervato per le delizie, cruciato per la povertà.

3. Oh! quando finiran questi mali? quando sarò io sciolto dalla misera servitù del peccato? quanto di te solo ricorderommi, o Signore? quando in te rallegrerommi compiutamente? quando fuor di tutti gl' impedimenti, mi starò io in vera libertà senza gravezza di mente e di corpo? quando avrò io pace costante, pace imperturbabile e sicura, pace di dentro e di fuori, pace ferma per ogni parte? quando, Gesù buono, starò io inteso nella tua vista? quando contemplerò la gloria di cotesto tuo regno? quando sarai a me tutto in tutte le cose? oh! quando sarò io con teco nel tuo reame, il quale ab eterno hai preparato a'tuoi cari? Io sono lasciato qui povero ed esule in paese nemico, dove è guerra, e gravissimi mali ogni giorno.

4. Consolami del mio esilio, mitica il mio dolore, perchè ogni mio desiderio sospira a te. Tutto ciò che il mondo offre a sollazzo, m'è peso; io desidero di godere di te, ma non ti posso abbracciare. Vorrei attaccarmi alle cose del cielo, ma le temporali, e le passioni immortificate mi ritengono al basso io voglio pur con la mente signoreggiare a tutte le cose, ma pur io peso della carne, contra mia voglia sono costretto di servir loro. Così io uomo infelice in me medesimo sono diviso, e omai di-

venuto grave a me stesso: mentre lo spirito spingesi in alto, e la carne giù basso.

5. Oh! qual di dentro sento dolore: che mentre celeste cose ripenso, ed ora; ecco di subito una turba di pensieri carnali farmisi incontro. Dio mio, *non t' allontanare da me, nè sdegnato ti partir dal tuo servo. Fa'balenar la tua luce, e disperdili vibra le tue saette*, e tutte le immaginazioni dell' inimico ne sien disfatte. Raccogli a te i sensi mie; fammi dimenticar ogni cosa del mondo; dammi che tosto io rigetti, e disprezzi i cattivi fantasmi. Soccorrimi, Verità eterna, acciocchè da nessuna vanità non sia mosso. Vieni, celeste dolcezza, e si dilegui dal tuo cospetto qualunque bruttura. Perdonami anche, e dammi pietosa indulgenza per quelle volte, che io, in pregando, altre cose ho pensato fuori di te. Imperciocchè io confesso con verità, d'aver dato luogo a molte distrazioni. Conciossiachè parecchie volte quivi io non sono, dove sono col corpo a stare, o sedere; anzi colà piuttosto son io, dove mi lascio trasportare da'miei pensieri; quivi io mi sono, dove stà la mia mente, ed ivi è la mia mente il più delle volte, dove è quello ch'io amo: quello agevolmente mi s' appresenta, che per natura mi porge diletto, o per usanza mi piace.

6. Il perchè tu, o Verità, apertamente dicesti: *Dov' è il mio tesoro, quivi è pure il tuo cuore*. Se io amo il cielo, penso volentieri le cose del cielo: s' io amo il mondo, prendo diletto delle mondane prosperità, e delle disav-

ventura tristezza; se amo la carne, ciocchè s'appartiene alla carne mi figuro frequentemente; se amo lo spirito, io mi diletto a pensar delle cose spirituali. Essendochè di tutto quello ch'io amo volentier parlo e quello è che ascolto; e di si fatte cose mi porto le impronta dentro dell'anima. Ma lui beato! chiunque, per attenersi a te, da tutte le create cose prende commiato; che alla propria natura fa guerra, e gli appetiti della carne col fervor dello spirito crocifigge; acciocchè, tornato all'anima il suo sereno, egli ti porga una monda orazione, e sia degna della conversazione degli Angeli, schiuse da dentro, e da fuori tutte le cose terrene.

CAPO XLIX.

Del desiderare l'eterna vita, e quanti beni sieno promessi a'combattenti.

1. Figliuola, come tu ti senta infonder dall'alto il desiderio dell'eterna beatitudine, e sospiri d'uscir fuori del carcere del tuo corpo, per poter contemplare senza alternamente di notte, la mia chiarezza; allarga il tuo cuore e con tutta avidità questa santa ispirazione ricevi. Rendi quelle grazie che puoi maggiori alla sovrana bontà, la quale teco adopera con tal degnazione, così pietosamente ti visita, con tale ardore ti accende, si potentemente rilevati, sicchè per lo proprio tuo peso tu non ricada nelle cose terrene. Imperciocchè ciò tu

non hai per alcun tuo pensiero, nè per isforzo che faccio; anzi per sola degnazione della grazia superna, e del divino favore: acciocchè tu cresca in virtù, e in maggiore umiltà, e ti disponga a' combattimenti che soprastano, e t'adoperi di stringerti a me con tutto l'effetto del cuore, e con acceso amare servirmi.

2. Figliuolo, spesso il fuoco arde, ma senza fumo non scende la fiamma. E così sono alcuni, che si struggono di desiderio del cielo; ma non son però liberi dal solletico del carnale appettito; ed impertanto, essi non affatto, nè puramente per l'onore di Dio ne lo pregano con tanto ardore. Cotale è spesse volte anche il tuo desiderio, del quale tu mostri di darti soverchia pena, imperciocchè quello non può essere puro e perfetto, che di proprio amore è viziato.

3. Non domandar quello, che è tuo diletto, e tuo comodo; ma quello che è mio piacere, ed onore: essendo che, se giudichi sanamente tu dei pur preferire al tuo desiderio, e ad ogni cosa desiderata il mio ordinamento, e a questo acconciarti. Io so che cosa tu brami, ed ho più volte sentito il tuo pianto. Intendo: tu vorresti essere nella libertà de'figliuoli di Dio, l'eterna abitazione ti piace, e'l gaudio perfetto della patria celeste: ma egli non è ancor venuta quell'ora, anzi altro tempo riman tuttavia, tempo cioè di guerra, tempo di fatica, e di pruova; desideri d'esser saziato del sommo bene; ma ora tu nol puoi con-

seguire. Io son desso: aspetta (dice il Signore) sinattanto che venga il regno di Dio.

4. Tu dei esser ancora provato in terra, ed esercitato in molte maniere: ti sarà data alcune volta consolazione; ma intero contento mai no: *Confortati adunque*, *e prendi forza*, come nell' operare, così nel soffrire le cose alla natura contrarie. Egli ti bisogna vestire un uomo nuovo, e trasmutarti in tutt' altra persona: fa d' uopo che sovente faccia di quelle cose che non voresti; e quelle lasci che tu vorresti. Quello che piace altrui, riuscirà a bene; quello che piace a te, non perverrà allo intero effetto; le parole degli altri saranno ascoltate, le tue saranno avute per nulla; chiederanno altri, e riceveranno, domanderai tu e niente otterrai.

5. Andranno gli altri con lode per le bocche degli uomini: di te non si farà motto; ed altri questa, o quella cosa sarà commessa; e tu non sarai giudicato buono a cosa nessuna. Di ciò la natura sentirà alcuna volta tristezza e sarà pur gran fatto, se tu tel porti in silenzio. In queste cose, e in altrettali vuol esre sperimentato il servo fedel del Signore, com'egli sappia in tutte le cose negare, o vincer sè stesso. Appena ci è cosa nel mondo, in cui tanto ti bisogna morire, siccome in questa, di vedere, e sofferire di quelle cose, che s'oppongano alla tua volontà: e allora principalmente, quando ti sia comandato farne di quelle, che a te sembreranno disconvenienti, e di nessuna utilità. E però che tu non ardisci

resistere al comando d'un tuo maggiore (essendo tu posto in alcuna suggezione), pertanto ti par duro di camminare a posta degli altri e di partirti d'ogni suo sentimento.

6. Ma guarda o figliuolo, al frutto di queste fatiche, guarda al presto fine, e al premio grandissimo, e non avrai punto gravezza: anzi conforto fermissimo alla tua sofferenza. Imperciocchè per questa picciola soddisfazione, che ora volontariamente neghi a te stesso, tu farai sempre ogni tuo piacere nel cielo: essendo che ivi tu troverai tutto quello che tu voglia, o sappia desiderare. Ivi tu avrai la possession d'ogni bene senza paura di perderne; ivi la volontà fatta una cosa con me, niente mai bramerà di straniero; niente di proprio; quivi non ci sarà alcuno che ti resista, niuno che si lamenti di te, niuno che t'impedisca, e niente che ti s'opponga, anzi tutte le cose da te bramate avrai a piacere, e tutto sazieranno il tuo affetto; e si l'empieranno a ribocco. Ivi renderò la gloria per lo disprezzo sofferto, ivi vestimento di lode per la tristezza, ivi per l'ultimo posto un seggio reale per sempre; quivi sarà messo a luce il frutto dell'obbedienza, ivi la faticosa penitenza godrà, ivi l'umile soggezione sarà coronata di gloria.

7. Or fa' dunque di piegarti umilmente al servizio di tutti; nè ti dar pena chi abbia detto ciò, e chi comandatolo: ma questo sommamente procura che, o sia egli Prelato, o

più giovane, o eguale colui che ti domanda di alcuna cosa o t'impone, tu riceva per bene ogni cosa, e con sincero animo t'adoperi di fornirla. Cerchi altri questa, altri quella cosa; si vanti colui in quella, costui in questa; e tu nè di quel, nè di questo; ma si ti rallegra del disprezzo di te medesimo, e del beneplacito e dell'onor di me solo. Ciò dei tu bramare; che *o per la vita, o per la morte, sia in te sempre glorificato il Signore.*

CAPO L.

Come l'uomo desolato si debba offerire nelle mani di Dio.

1. Signore Dio, Padre santo, sii tu adesso benedetto in eterno: che come e tuo volere, così s'è fatto; ed è bene quello che fai. In te si rallegri il tuo servo, non in se, nè in nessun'altra cosa, poichè tu solo sei vera allegrezza, tu mia speranza e corona, tu mio gaudio e mia gloria, o Signore. Che ha egli il tuo servo, se non ciò ch' ebbe da te, senza averne egli alcun merito? tue sono tutte le cose, che tu gli hai donate, e che hai fatte. *Io sono povero, ne'travagli usato fin dalla mia giovinezza*; ed alcuna volta l'anima mia s'intristisce fino alle lagrime, e talor anche seco stessa si turba, per le passioni che la combattono.

2. Io desidero la giocondità della pace, domando la pace de'tuoi figliuoli, che nella luce

della consolazione da te son pasciuti. Se tu mi dai pace, se una santa allegrezza m' infondi, l'anima del tuo servo sarà tutta in cantici, e alle tue laudi divota. Ma se tu mi togli, come spesso s'è usato, ella non potrà correre la via de'tuoi comandamenti, anzi starà piegata sulle ginocchia, battendosi il petto; poichè non va più per lei come dinanzi *quando riluceva sopra il suo capo la tua lucerna, e all'ombra delle tue ali era guardata dalle tentazioni, che l'assaliscono.*

3. O Padre giusto, e sempre laudabile: ecco l'ora è venuta, che sia provato il tuo servo. Padre amabile, è ragione che adesso il tuo servo patisca alcuna cosa per te. Padre mai sempre degno d'onore, è arrivato il tempo, che tu ab eterno sapesti dover venire, nel quale per breve spazio sia in vista abbattuto il tuo servo; ma viva però sempre di dentro appresso di te: che egli sia avvilito alcun poco, e umiliato, e morto nella opinione degli uomini, sia da travagli macerato, e da affanni; acciocchè egli di nuovo nell'aurora di un nuovo giorno risorga con te, e sia in cielo glorificato. Padre santo, tu hai ordinato e voluto così: e come tu stesso ordinasti, così si è fatto.

4. Imperciocchè questa è grazia fatta ai tuoi cari, di patire ed essere in questo mondo per amor tuo tribolati quante volte, e da chiunque tu permetta ciò loro avvenire; senza tuo consiglio e provvedimento, e senza ragione niente avviene nel mondo. *Buon per me Signo-*

re, *che tu m' hai umiliato, acciocchè io impari come te altrui faccia giusto*, ed ogni alterezza e presunzione cacci via dal mio cuore. M'è stato utile, che *la vergogna ricoprisse il mio volto*; acciocchè piuttosto te, che gli uomini io cercassi a conforto. Io ha anche da ciò imparato a temere il profondissimo giudicio tuo, onde tu percuoti il giusto insieme col reo; ma non senza ragione e giustizia.

5. Grazie a te, che non m' hai risparmiato travagli, anzi maceratomi con amare percosse affliggendomi di dolore, ed in angustie mettendomi di fuori e di dentro. Non ci ha, di tutte le cose che sono sotto il cielo, alcuna che mi consoli, se non se tu. Signore Iddio mio, celestial medico delle anime; *il quale ferisci e risani: ci reghi a morte, e poi ne ritogli: la tua disciplina s'esercita sopra me e la tua verga mi farà saggio.*

6. Eccomi, caro Padre, nelle tue mani e sotto il flaggello della tua correzione io m'inchino. Batti pure il mio dorso ed il collo, sicchè io costringa la tortuosità mia alla dirittura della tua volontà. Fammi pio ed umile discepolo, siccome ben fosti usato di fare, sicchè io mi regga ad ogni tua volontà. A te commetto io da correggere me, e tutte le cose mie, egli è meglio essere castigato quì che in futuro. Tu sai tutte le cose per singulo; e nulla è nella coscienza dell' uomo, che ti sia occulto; innanzi che avvengano, tu sai le cose; e a te non fa d' uopo, che altri ti ammaestri, o t'avverta di ciò che si adopera

in terra;tu sai quello che mi torna in profitto, e quando la tribolazione giovi a ripurgarmi dalla ruggine de'peccati. Adempi in me ch' io il desidero la tua volontà; e non disprezzare la peccatrice mia vita, la quale nessun altro meglio nè più chiaramente conosce di te solo.

7. Mi concedi, o Signore, ch'io quello sappia, che è da sapere, quello ami che si deè amare; quello io lodi, che più a te piace; quello io stimi, che tu tieni in pregio; quello vituperi, che è sozzo negli occhi tuoi. Non permettere ch' io giudichi secondo il veder degli occhi di fuori, nè dia sentenza secondo l' udir delle orecchie degli uomini di nessuna speranza, ma fa che io sappia far vero giudicio tra le visibili cose, e le spirituali; e sopra tutto riguardar sempre il beneplacito della tua volontà.

8. S'ingannano spesse volte i sensi degli uomini nel giudicare: ed errano pure gli amatori del secolo; a mettere loro amore soltanto nelle visibili cose. Che ne migliora egli l'uomo perchè sia reputato migliore? il bugiardo gabba il bugiardo, il cieco il cieco, l' infermo l'inferno, mentre l' esalta; e veramente lo fa anzi arrossire, laudandolo vanamente. Imperciocchè *quanto è ciascuno nel tuo giudicio: tanto egli è, e nulla più:* dice l' umile santo Francesco.

CAPO II.

Che noi dobbiamo adoperarci nelle opere minime, quando manchiamo nelle maggiori.

1. Figliuolo, non t'è possibile di mantenerti sempre in un ardente studio delle virtù, nè sempre durare nel maggior grado della contemplazione: ma ti fa alcuna volta mestieri, per la originale fiacchezza, di scendere al basso; e con tua pena, e contro voglia portare il peso della corruttibile vita. Infinattanto che porti questo corpo mortale, sentirai noia, ed angustia di cuore. Conciossia dunque che tu sii nella carne, t'è forza dolerti spesso del carico della carne, non potendo agli escrcizi spirituali, ed alla divina contemplazione intender continuo.

2. Allora ti torna bene di por la mano ad opere umili e materiali, e in sante occupazioni prender conforto; aspettar con ferma fidanza la mia venuta, e la superna visitazione, e comportar il tuo esilio, e la eredità della tua mente in pazienza, finchè di nuovo tu sia visitato da me, e da ogni ansietà liberato. Imperciocchè io ti farò dimenticar i travagli e godere d'interna pace. Io ti aprirò davanti i prati delle Scritture, acciocchè, allargato il tuo cuore, ti metta a correre nella via de' miei comandamenti. E dirai allora: *Non sono i pa-*

timenti di questo secolo condegni di quella gloria, che in noi debb'essere manifestata.

CAPO III.

Che l'uomo non si tenga degno di consolazione, anzi piuttosto meritevole di castigo.

1. Signore, io non merito la tua consolazione, nè alcuno spirituale ricreamento; e però tu mi fai giustizia a lasciarmi povero e desolato, imperciocchè quando pure io potessi gittar lagrime a guisa di mare, non sarei però degno della tua consolazione. Il perchè niente io merito, che d'essere flagellato e punito; il quale gravamente, e assai volte v'ho offeso, e in molte cose peccato, adunque se io giudico sanamente, non m'è dovuta ne pur la menoma consolazione. Ma tu, Iddio misericordioso e clemente, il quale non vuoi che le tue fatture vadano a male, a manifestar le ricchezze della tua bontà ne'vasi di misericordia, anche senza alcun merito proprio, degni di consolare il tuo servo in soprumana maniera: essendo che le tue consolazioni non sono come le ricreazioni degli uomini.

2. Or che ho io fatto, o Signore, da dovermi tu dare alcun celeste conforto? Io non ho fatto, ch'io sappia, niente di bene; anzi a'vizi fui sempre inchinevole, e tardo all'emenda. Egli è ciò vero, nè io il posso negare; se io dicessi altramenti, tu mi smentire-

sti; nè alcuno torrebbe a difendermi. Che ho io altro meritato per le mie colpe, se non l'inferno, e 'l fuoco che non ha fine? Confesso adunque con verità, ch' io son meritevole d'ogni scherno, e di ogni disprezzo, nè ben mi conviène d'essere annoverato fra i tuoi divoti. E quantunque io 'l senta mal volentieri, nondimeno per amore di verità, io accuserò in faccia mia i miei peccati, acciocchè io meriti di impetrare più facilmente la tua misericordia.

3. Or che dirò io, reo pieno d'ogni vergogna? Io non ho lingua da dire altre parole, che pur questa sola: Ho peccato, o Signore, ho peccato: abbiami misericordia, dammi perdono, lasciami alcun poco *piangere il mio dolore: prima che io vado alla terra dell' ombre, e della caligine della morte coperta.* Or che vuoi tu meglio da un reo, e miserabile peccatore, se non ch'egli contrito si umìli per le sue reità? Per la vera contrizione e umiliazione del cuore, la speranza si genera del perdono, si ricompone l' agitata coscienza, si ricovera la grazia perduta, si salva l' uomo dallo sdegno avvenire, e si abbracciano insieme nel santo bacio, Dio e l'anima penitente.

4. L'umile dolor de' peccati t' è, o Signore, accettevole sagrificio, che di gran lunga più del profumo dell'incenso ti sa odoroso. Esso è pure quell' unguento fragante che tu hai voluto che fosse versato su i sacri tuoi piedi, poichè il cuor contrito e umiliato, tu nol disprezzasti giammai: quivi è luogo di ricovero dalla faccia dell' arrabbiato avversario, ivi si

ammenda, e si lava tutto ciò di sozzura, che l'uomo contrasse dondechessia.

CAPO LIII.

Che la grazia di Dio non si mescola col gusto delle cose terrene.

1. Figliuolo, la mia grazia è cosa preziosa, nè patisce di mescolarsi a cose a lei straniere, nè a terrene consolazioni. Ti fa dunque bisogno di gittar via tutto ciò che dà impedimento alla grazia, se vuoi riceverne l'infusione. Procaccia d'alcun ritiro, ama di star con te solo, nè cercar di confabular con persona; ma a Dio piuttosto porgi divote preghiere, per serbarti in compunzione di mente, e in purità di coscienza. Tutto il mondo abbilo per nulla; lo intendere a Dio, anteponilo a tutte le cose esteriori, imperciocchè tu non potresti già ad un'ora attendere a me, e nelle cose fuggevoli dilettarti. Fa d'uopo che ti dilunghi dagli amici, e da' conoscenti, e che tenghi vota la mente d'ogni temporale diletto. Così prega il B. apostolo Pietro; che i fedeli di Cristo si portano in questo mondo *come forestieri, e pellegrini.*

2. Oh quanta fiducia avrà in sul morire quell' uomo cui nessuno affetto di cosa ritiene nel mondo! Ma come si possa avere il cuore così da ogni cosa diviso, non ancora l' infermo animo sel comprende; nè l'uomo animale conosce la libertà dell'uomo spirituale. Ma non

per tanto, se altri voglia esser tale, egli è forza di dar l'addio così agli stranieri, come ai parenti; e da nessuno tanto guardarsi, quanto da sè medesimo. Come tu abbi vinto perfettamente te stesso, ti verranno le restanti cose con facilità superate. Compiuta vittoria è quella che l'uomo riporta di sè, essendo che colui che tiene in suggezione sè stesso, sicchè l'appetito alla ragione, e questa a me in ogni atto ubbidisca; questi è vero vincitore di sè, e signore del mondo.

3. Se tu desideri montar fin quassù, t'è necessario incominciar virilmente, e alla radice vibrar la scure, e sbarbicare, e distruggere l'occulto amore, che dissordinatamente porti a te stesso, e ad ogni privato bene e terreno. Da questo vizio, che l'uomo ama stemperatamente sè stesso, trae l'origine tutto ciò che egli dee strappare dalle radici: vinto il quale male e distrutto, seguirá immantinente somma pace e tranquillità. Ma però che pochi s'ingegnano di morire perfettamente a sè, nè uscire affatto di sè medesimi, pertanto si rimangono in sè medesimi avviluppati, nè sopra di sè in ispirito ponno levarsi. Ma chiunque vuole liberamente camminare con me, bisogna che mortifichi tutte le ree disordinate sue affezioni, nè per amore privato si fermi con desideroso diletto in nessuna cosa creata.

CAPO LIV.

De' diversi movimenti della natura, e della grazia.

1. Figliuolo, considera minutamente i moti della natura, e quei della grazia, però che essi vanno assai fra loro contrari, e procedono sottilmente: ed appena, se non dà qualche uomo spirituale e della mente illuminato si possono ben discernere. Tutti, a dir vero, appetiscono il bene, e studiansi pure ne' loro detti, e ne' fatti ad alcuna bontà: e perciò dall'apparenza del bene molti sono delusi.

2. La natura è scaltra, e molti lusinga, allaccia ed inganna, ed ha sempre sè stessa per fine: ma la Grazia procede con semplicità, schifa tutto ciò che ha vista di male, non trama frodi, e tutta fa puramente per amore di Dio, nel quale pure come in termine si riposa.

3. La Natura non s'acconcia se non per forza al morire, né vuol esser depressa, superata, nè altrui star soggetta, nè sottomettersi spontaneamente; la Grazia d'altra parte, si studia nella mortificazione, contrasta alla sensualità, procura d'esser soggettata, ama d'esser vinta, nè usar vuole la sua libertà; gode d'esser ristretta sotto disciplina, e non è vaga di sognoreggiare a persona; anzi di vivere, stare, e rimanersi mai sempre nella soggezione di Dio; e per amore di lui, *è apparecchiata di chinarsi umilmente ad ogni uomo.*

4. La natura s' affatica per lo suo proprio vantaggio; e al vantaggio, che da alcun le potesse venire, riguarda. La Grazia, all'opposto, non pone menta a quello che sia utile e comodo a sè, ma sì che a molti sia profittevole.

5. La natura riceve di buon grado riverenza ed onore: là dove la Grazia ogni onore e ogni gloria fedelmente a Dio riferisce.

6. L Natura teme la vergogna e 'l disprezzo; *e la Grazia pel nome di Gesù gode di sostener contumelia.*

7. La Natura ama l'ozio e il riposo del corpo; ma per contrario la Grazia non sa stare sfaccendata, anzi imprende la fatica di buona voglia.

8. La Natura è vaga di cose artifiziate e vistose, e abborre le rozze, le vili. La Grazia però dilettasi delle semplici e basse, non ha a schifo le aspre, nè rifugge il portar robe vecchie.

9. La natura alle temporali cose, riguarda, gode ne' guadagni terreni, del danno s' attrista, e monta in ira per picciola parola d' ingiuria. Ma la Grazia sta fisa alle cose eterne, nè alle passeggiere s'attacca, nè nella perdita de'beni si turba, nè rimane aspreggiata per le più dure parole; poichè ha già collocato il suo tesoro e'l suo gaudio nel cielo, dove niente non le perisce.

10. La Natura è cupida, e riceve più volentieri che ella non dona; ama le cose proprie e private. La Grazia poi è pia, si dà a

tutti, schiva le singularità, è contenta di poco, e *più beata cosa* giudica *il dare*, che *ricevere*.

11. La Natura è inchinevole alle creature, alla propria carne, alle vanità, ed a' discorrimenti: ma la Grazia mira a Dio ed alle virtù rinunzia delle creature, fugge dal mondo, odia gli appetiti della carne, raffrena gli svagamenti, e si vergogna di comparir tra la gente.

12. La natura volentieri si piglia qualche sollazzo da fuori, nel quale abbia sensibil diletto: ma la Grazia non cerca consolazioni che in Dio solamente, nè in altro che nel sommo Bene; sopra tutte le visibili cose, vuol dilettarsi.

13. La Natura tutto fa per lo bene e utilità propria, e nulla sa fare gratuitamente; ma o l'equivalente o più, o laude o favore spera di conseguire in cambio del suo benefizio; e agogna che i fatti suoi e i doni sieno altamente apprezzati. La Grazia in contrario niente di temporali cose procaccia, nè altro premio dimanda in mercede, che solo Iddio, nè de' terreni beni che le bisognano più avanti brama, di quel che le basti a potersi acquistare gli eterni.

14. La Natura va lieta de'molti amici e parenti, si dà lode de'gradi onorevoli, della nascita, e della famiglia; fa il piacer dei potenti, careggia i ricchi, applaude a' suoi simili. La Grazia poi vuol bene anco a'nemici, nè per moltitudine d' amici si gonfia; nè punto repu-

ta il grado, nè l'origine de' natali, se la virtù non sia quivi maggiore. Favorisce anzi il povero, che il ricco; compatisce più all' innocente, che al potente. Rallegrasi con le persone leali, non mai con le frodolenti; conforta mai sempre i buoni *all'emulazione de' doni migliori*, e ad assomigliarsi per virtù al Figliuolo di Dio.

15. La Natura di leggieri si lagna del sostener difetto o molestia: la grazia porta con fermo cuore la povertà.

16. La Natura ritorce tutto a sè stessa; per sè litiga, e fassi ragione. Ma la Grazia ogni cosa ritorna a Dio; dal quale tutte originalmente derivano, niente a sè ascrive di bene, nè superbamente presume; non è contenziosa, nè il suo sentimento mantiene contro l'altrui; anzi in ogni sua opinione e sentenza, si sottomette alla sapienza eterna, e al divino giudizio.

17. La Natura è avida di saper cose secrete, e sentir novità, vuol dare altrui bella vista, e di molte cose per mezzo da'sensi prendere esperimento; desidera d'essere conosciuta, e fare di quelle cose, donde lode e ammirazione gliene torni. Ma la grazia non cura di saper cose nuove o curiose: essendocchè ogni novità nasce dal corrompersi, e dallo invecchiar delle cose, conciossiacchè nessuna ne sia al mondo nuova, e durevole. Ella adunque insegna raccogliere i sensi, schivare la vana compiacenza ed ostentazione, le operazioni laudevoli e degne d'ammirazione nascondere con

umiltà, di ogni alto e d'ogni scienza procacciar frutto di umiltà; e a Dio laude ed onore. Non vuol nè essa, nè le sue cose essere commendate; ma Iddio brama che de' suoi doni sia benedetto, il quale tutte le cose per sola grazia largisce.

18. Cotesta Grazia è un lume soprannaturale, ed un cotal nome speciale di Dio, e propriamente carattere degli eletti, e pegno dell'eterna salute; la quale dalle cose terrene solleva l'uomo ad amar quelle del cielo, e di carnale il rende spirituale. Quanto è adunque più la natura depressa e signoreggiata, tanto in lei s'infonde grazia maggiore; e ciascun giorno per nuove visitazioni più si riforma l'uomo interiore; secondo la somiglianza di Dio.

CAPO LV.

Della corruzione della natura, e della efficacia della grazia divina.

1. Signore Iddio mio, che a tua immagine, e similitudine mi creasti, concedemi questa grazia, la quale tu mi hai mostrato si grande, e necessaria a salute; ch'io posso vincere la pessima mia natura, che a peccare trascinami e a perdizione. Imperciocchè io mi sento dentro della mia carne *una legge di peccato, che alla legge contraddice della mia mente*, e schiavo mi trae a servire in molte cose alla mia sensualità; nè io posso rintuzzare i suoi movimenti, se non mi stia allato la tua santis-

sima grazia, infusami efficacemente nel cuore.

2. Fa pur bisogno della tua grazia, (e di grazia grande), a poter vincere la natura che *fin dalla giovinezza è correvole al male*; imperciocchè com' ella fu nel primo uomo Adamo disordinata e viziata per lo peccato; così in tutti discese la pena di tal reato: in guisa che la natura medesima, che buona e retta da te fu creata, si prende in iscambio della viziosità ed infezione della guasta natura; però che la sua inclinazione, lasciata a sè stessa, tra al male e al profondo. Conciossiachè quella poco virtù che pur ci è rimasa, è come una scentilla sepolta sotto la cenere, questa è la stessa ragion naturale, tutt'intorno ingombrata di molta caligine, che nondimeno ritiene ancora il giudizio del bene e del male, e tra il vero, e 'l falso discerne; comech' ella non abbia forza d'adempire tutto quello che approva, nè possegga il pieno lume del vero, nè la sanità intera delle sue affezioni.

3. Di qui è, o mio Dio, che *secondo l' uomo interiore dilettomi nella tua legge*; sapendo bene che il tuo ordinamento è buono, giusto e santo, condannator d' ogni male, e che è da schifare la colpa: ma *nella carne io servo alla legge del peccato*, mentre più della sensualità mi lascia vincere, che dalla ragione: e di cò nasce, ch' *io son presto di volere il bene, ma come io mel faccia perfettamente non vegga*. Quinci spesse volte io fo di molti buoni proponimenti; ma però che mi manca la grazia, che alla mia debolezza dia mano; per

un leggiero contrasto do addietro, e si m'abbandono. Donde seguita, che io so la via della perfezione, e come io debba operar veggo chiaro abbastanza; ma gravato dal peso della natural mia corruzzione, non so levarmi ad azioni perfette.

4. Oh come sommamente mi è necessaria la tua grazia, o Signore, a cominciare, condurre innanzi, e compiere il bene! Imperciocchè senza essa, io non posso far nulla; ma in te posso ogni cosa, per lo conforto della tua grazia. Oh grazia veramente celeste, senza di cui niente sono i meriti propri nè dono alcun di natura è da pregiare. Niente davanti a te, o Signore, l' arti niente vagliono, le ricchezze, niente la bellezza o la forza, niente l' ingegno a l' eloquanza senza grazia, conciossiache i beni naturali ai buoni sono comuni ed a' rei: là dove dono singolar degli eletti è la grazia, o sia la carità, della quale coloro che sono arricchiti, avranno merito d'eterna vita. Ora è questa grazia di tanta eccellenza, che nè il dono della profezia, nè l' operazion dei miracoli, nè alcun 'altra quanto si voglia nobile cognizione, nessuno pregio hanno senza di lei. Ma nè la fede, nè la speranza, nè le altre virtù, senza la grazia e la carità, ti son grate.

5. O beatissima grazia, che il povero di spirito fai ricco delle virtù, e l' umil di cuor e fornisci di molti beni! deh! vieni, discendi in me, e mi riempi per tutto della tua consolazione acciocchè per fievolezza e aridità di men-

te, non venga meno l'anima mia. Io ten priego, o Signore; trovi io grazia nel tuo cospetto; imperciocchè la tua grazia a me basta, quando pur niente avessi di quelle cose che natura appetisce. Se io sia tentato, o travagliato per molte tribolazioni, io non temerò nessun male, mentrecchè meco stia la tua grazia, essa è mia fortezza, essa di consiglio mi provvede, e di aiuto: ella di tutti i nemici è più poderosa, e di tutti quanti i sapienti più saggia.

6. Essa maestra di verità, norma di disciplina; luce del cuore, conforto ne' travagli, dissipatrice della tristezza, allontanatrice del timore, nutrice della divozione, madre di lagrime. Or che son io senza di lei, se non arido legno, e ceppo inutile da gettar via? *La tua grazia* dunque *sempre mi prevenga, e mi accompagni, o Signore: e facciami ad ogni ora studioso alle buone operazioni, per Gesù Cristo, tuo Figliuolo. Così sia.*

CAPO LVI.

Che noi dobbiamo rinnegar noi medesimi, e imitar Cristo per mezzo della croce.

1. Figliuolo, quanto tu sai uscir di te stesso, tanto ti verrà fatto di entrare in me. Siccome il nulla desiderare di fuori, forma la pace di dentro; così il lasciare interiormente sè stesso, fa unire con Dio. Io ti vo' far appren-

dere il perfetto abbandonamento di te stesso nella mia volontà, senza contradizione, o querela. *Vien dietro a me, io son via, verità, e vita.* Senza via, non si va; senza verità, niente si sa; senza vita, non si può vivere. Io son via, per la quale dei andare; io verità, alla quale dei credere: io vita, che dei sperare. Io via inviolabile, io verità infallibile, io vita interminabile. Io son via dirittissima, verità somma, vita vera, vita beata, vita increata. Se tu ti rimarrai nella mia vita, *intenderai la verità: ed ella ti farà salvo*, e conseguirai vita eterna.

2. *Se vuoi entrare nella vita, osserva la legge.* Se ti piace conoscere la verità, e tu credi a me: se esser perfetto, vendi tutto quello che hai: se vuoi esser mio discepolo, rinnega te stesso: se possedere l'eterna, abbi in disprezzo la vita presente: se vuoi essere in cielo esaltato, ti umilia nel mondo: se vuoi regnare con me, porta la croce con me. Perchè i soli servi della croce trovano la strada alla beatitudine, ed alla vera luce.

3. Signore Gesù, poichè la tua vita è stata povera e dispreggievole al mondo, concedimi, che per lo disprezzo del mondo, io t'imiti. Imperocchè *non vuol essere il servo maggiore del suo padrone, nè il discepolo sopra il maestro.* Sia il tuo servo esercitato nella tua vita, poichè ivi è la mia salute, e la sanità vera. Checchè altro io mi leggo, ed ascolto, non mi rallegra, nè dilettami pienamente.

4. Figliuolo, conciossiacchè tu sai queste

cosa, e leggestile tutte. *beato tel se tu la farai. Chi sa i miei comandamenti, e gli adempie, desso è che mi ama: ed io amerò lui e gli darò a vedere me stesso, e il farò seder meco nel regno del Padre mio.*

5. Signore Gesù, siccome tu hai detto e promesso, così per opera fa che sia; e dammi ch'io ne sia fatto degno. Io ho ricevuto dalle tue mani, ho ricevuta la croce; porterolla si, portorolla fino ch'io muoia, siccome tu mi hai imposto di fare. In verità la vita del Monaco dabbene è la croce, ma ella è pur guida del paradiso. Abbiamo dato già i primi passi; non conviene tornare addietro; ne è dovere di soffermarci.

6. Su via dunque, o fratelli, seguiamo avanti d'accordo: Gesù ci verrà in compagnia. Per amor di Gesù abbiamo presa cotesta croce, e per Gesù perseveriamo a portarla. Egli ci sarà aiutatore. Ecco il nostro Re ei va innanzi che starà alla nostra difesa; seguiamolo virilmente; non sia che si lascia far paura, o si sbigottisca; stiamo apparecchiati a morire in guerra da forte, ne con questa macchia del fuggire la croce, guastiamo la nostra gloria.

CAPO LVII.

Che l'uomo non si avvilisce soverchiamente, quando sdrucciola in qualche difetto.

1. Figliuolo, la pazienza, e la umiltà nei casi avversi mi vanno più a grado, che l'allegrezza e divozione nelle prosperità. E perchè un nonnulla che altri t' ha detto contro, si ti contrista? s'egli fosse stato anche peggio, tu non avresti perciò dovuto turbartene. Ma ora lasciati dire: non è questa la prima cosa nè nuova; e nè pure, se tu segua a vivere sarà l' ultima. Tu fai da prode a bastanza quando nessun sinistro t' incontra. Tu sai anche dare ottimi consigli, e altrui con parole aggiunger vigore: ma quando viene alla tua alcuna non aspettata tribolazione ti vien meno il consiglio, e il valore. Or bada bene alla tua somma fragilità, la quale soventi volte in lievi incontri esperimenti, pur nondimeno qualora queste, altrettali cose t'avvengano, sappi che ella ti sono a salute.

2. Ma gettale come sai meglio, dal cuore; e se alcuno ti punse, non ti abbatta, nè troppo ti tenga impacciato. Per lo meno la soffri in pazienza, se con allegrezza non puoi. E quantunque tu di mal grado la senta, anzi ne abbia disdegno, e fa forza a te stesso; e non permettere che sconcio alcuno esca della tua bocca, onde a' deboli ne segua scandalo. In

breve il momento insorto ci calmerà; l'interna amarezza sarà indolcita dalla grazia sopravvegnente. Vivo io (dice il Signore), che ancora son presto di darti aiuto; e oltre il costume riconfortarti, se in me ti fidi, e divotamente mi preghi.

3. Fa che tu sii d'animo più riposato, e ti apparecchia di sostener cose più dure. Non è tutto gettato indarno perchè sovente ti senti essere tribolato, e fieramente tentato. Tu sei uomo, non Dio, tu sei carne e non Angelo. E come potresti tu nel medesimo stato di virtù durar sempre: se da tanto non fu l'Angelo in cielo, nè il primo uomo del paradiso? Io sono che i tristi rilevo a salvezza, e quelli che sanno la lor debolezza, gl' innalzo alla comunione della mia propria natura.

4. Signore, sia benedetta la tua parola, *dolce alla mia bocca sopra un favo di mele*. Che potrei in tante mie tribolazioni ed angustie far io, se tu non mi porgessi conforto co'tuoi santi ragionamenti? Pur ch'io pervenga, quando che sia, al porto della salute, che penso io quante e quali cose io m'abbia patite? Dammi buon fine, concedimi felice trapassamento da questa vita. Ti ricorda di me, o mio Dio, e scorgimi per dritto cammino al tuo regno. Così sia.

CAPO LVIII.

Del non dover ricevere delle cose troppo alte, e degli occulti giudizi di Dio.

1. Figliuolo, vedi, guarda che tu non entrassi già a disputare di subblimi materie, nè degli occulti giudizi di Dio: per qual ragione questi sia lasciato così, e quegli a tanta grazia degnato; e perchè il tale cotanto sia travagliato, e altro sì altamente esaltato. Coteste cose avanzano ogni facoltà umana; nè a poter investigare il divino giudizio, nessuna ragione nè disputa è sufficiente. Quando dunque di tali cose il nemico ti suggerisce, o alcuni curiosi te ne domandano, rispondi loro quel detto del profeta; *Tu sei giusto, o Signore e dritto è il tuo giudizio*, e l'altro; *I giudizi del Signore son veri, da sè medesimi provati giusti.* I miei giudizi sono anzi a temere, che a disaminare; poichè essi trapassano ogni umano comprendimento.

2. Non voler eziandio ricercare, nè mover questione intorno a'meriti de'santi; qual sia dell'altro più santo, e qual nel regno de'cieli maggiore. Sì fatte ricerche generano le più volte liti e contese di nessun prò; nutricano anche la superbia e la vana gloria: dalla quale poi nascono le invidie, e le gare: mentre questi a quel Santo, quegli a quell'altro superbamente si studia di dar preminenza. Ora il voler sapere e investigare di tali cose è senza

costrutto, ed ai Santi piuttosto dispiace *poichè io non son già il Dio della discordia, ma della pace*, la quale dimora anzi nella vera umiltà, che nel proprio esaltamento.

3. Alcuni per zelo di amore sono tirati da maggior affetto a questi, od a quelli: ma egli è anzi umano che divino. Io sono che tutt'i Santi ho creato; io che ho donato loro grazia; io data loro la mia gloria. Io sò i meriti di ciascheduno, *io gli ho preveduti con le benedizioni della dolcezza mia:* io ho prediletti coloro che amai prima del tempo: io gli ho eletti dal mondo, non eglino prima elessero me. Io gli ho chiamati per grazia; trattigli per misericordia; io condotti per mezzo di tentazioni diverse. Io in loro ho infuse altissime consolazioni; io ho dato loro la perseveranza; io coronato la loro pazienza.

4. Io conosco qual di loro è primo, e qual ultimo; io con inestimabile amore tutti gli abbraccio. Io in tutti i miei Santi son da lodare io sovra tutte le cose da benedire, io da onorare in ciascheduno di loro, i quali a tanta gloria ho innalzati, e a quella preordinatagli senza nessun merito, che essi n'avessero avanti. Colui dunque che disprezza l'ultimo di questi miei, nè altresì onora il maggiore; poichè e il piccolo, e il grande l' ho fatto io: e chi ad alcuno deroga de'miei Santi, deroga anche a me; e agli altri tutti del reame celeste. Tutti essi sono una cosa per legamento di carità: uno stesso sentire hanno, ed uno stesso volere: e tutti unanimamente si voglion bene.

5. Ma oltre a ciò (che è cosa molto più alta), essi amano più me che sè stessi, e i propri meriti; imperocchè rapiti sopra di sè, e tratti fuori del proprio amore, con tutti sè s' innabissano nell' amor mio , nel quale eziandio beatamente s'acquietano: Niente è , che ne li possa distrarre , o tirare più basso : siccome coloro che della verità eterna ripieni, ardono del fuoco dell'inestimabile carità. Restino adunque i carnali e animali uomini (che altro non sanno amare che il privato piacere) di disputare dello stato de' Santi. Essi ne scemano, oppur v'aggiungano secondo ch' e' sono affetti , non secondo che piace all'eternal verità.

6. Ma molti sono in questo ignoranti; e di quelli massimente, i quali (conciossiachè abbiano piccolo lume) raro è , che alcuno con ispirituale perfetto amore sappiano amare. Eglino sono per ancora da naturale affezione, e da umano amore tirati a questi, ed a quelli; e come verso le terrene cose sono disposti ; così essi immaginano dover essere delle celesti. Ma egli ci ha un' incomparabil distanza tra quelle cose che si divisano gl' imperfetti, e quelle che gl'illuminati uomini per superna rivelazione contemplano.

7. Ti riguarda adunque bene , o Figliuolo, di ricercare curiosamente di tali cose, le quali trapassano il tuo sapere; ma in ciò piuttosto ti studia e ti adopera, che tu possa essere anche l'ultimo nel regno di Dio. E quando bene altri sapesse, qual fosse dell'altro più san-

to; o più alto luogo tenesse nel reame del cielo, qual frutto ricoglierebbe di questa coscienza; se egli da questa cognizione non traesse cagion d'umiliarsi davanti a me, nè provocasse sè stesso a più lodare il mio nome? Egli fa a Dio cosa troppo più cara, chi pensa della gravezza de'suoi peccati, e del proprio difetto nelle virtù, e quanto egli dalla perfezione dei santi sia lunge; che non fa altro; che della maggioranza, o minoranza loro contende. Meglio è pregare i Santi con divote orazioni e con lagrime, ed i gloriosi loro suffragi impetrare con umiliazione di mente; di quello che con disutile inquisizione quelle cose investigare di loro che ci sono celate.

8. Essi bene ed ottimamente si contentano; così anche gli uomini sapessero fare altrettanto e ritenersi da'loro vani cicalamenti. Essi non si danno eglino lode de'loro meriti, che niente di bene ascrivano a sè; anzi a me tutto; poichè io per infinito amore donata ho loro ogni cosa. Di tanto amore verso Dio, e di sì trabocchevol gaudio son pieni, che niente manca loro di gloria, e niente di felicità può loro scemare. Tutti i Santi quanto più sono in gloria elevati, tanto sono in sè stessi più umili, e più mi stanno da presso, e sonmi più cari. E però tu sai essere scritto: che essi *gittavano appiè di Dio le loro corone e cadevano bocconi* dinanzi all'Angelo, *e adoravanò il Vivente ne' secoli de' secoli.*

9. Molti si brigano di sapere, chi nel regno di Dio sia il maggiore: eglino che pur non san-

no se e'saranno degni d'aver luogo tra i minimi. Egli è grande onore l'essere eziandio l'ultimo in cielo, dove tutti son grandi: essendo che tutti si nomineranno Figliuoli di Dio; e saranno, *Il più piccolo diventerà un migliaio, e il peccatore di centi anni morirà.* Imperciocchè domandando i Discepoli, quale dovesse esser maggiore, ebbono questa risposta: *Quando voi non vi tramutiate sino a farvi siccome fanciulli, non entrerete nel regno de'cieli. Colui adunque il quale si umilierà come questo fanciullo, desso è il maggiore nel regno dei cieli.*

10. Guai a coloro, che si disdegnano di abbassarsi spontaneamente a modo di pargoli: poichè la bassa porta del reame celeste non li permetterà passar entro. Guai ancora a'ricchi, che hanno qui ogni loro consolazione; poichè quando i poveri entrarono al regno di Dio, essi si rimarranno di fuora traendo guai. Rallegratevi, o umili: esultate, voi, *poveri*: *che è vostro il regno di Dio*, se pur caminate secondo la verità.

CAPO LIX.

Che ogni speranza e fiducia si dee collocare nel solo Dio.

1. Signore, che cosa ho io in questo mondo, nella quale mi fidi? qual è il maggior conforto di tutte le cose che sono a veder sotto il cielo? ora non sei tu o Signore, la cui mi-

sericorcia è infinita? Dove ho io avuto bene senza di te? o quando, te presente, ho potuto io star male? Io amo meglio esser povero per te, che ricco senza di te, e tolgono anzi di rimanermi qui esule in terra con te, che possedere il ciel senza te. Dove se' tu, quivi è il cielo; ed ivi é morte ed inferno dove non sei. Tu sei colui che io desidero; e però m'è forza di piangere, di gridare, e pregar dietro a te. Nella fine, in nessuno altro posso io sicuramente fidarmi, il quale porga alle mie necessità più opportuno soccorso, se non in te solo, o Dio mio. Tu sei mia speranza, tu mia fiducia; tu consolator mio, tu a me fedelissimo in ogni cosa.

2. *Tutti cercano i propri vantaggi*, tu provvedi alla salute mia, ed al mio solo profitto, e tutte le cose mi volgi in bene. E quando altresì tu mi metti in varie tentazioni o travagli, tutto è per te ordinato al mio bene: che sempre fosti usato di far prova de' tuoi amici in mille maniere, nella qual prova tu non sei meno da amare e lodare, che se mi riempissi di celesti consolazioni.

3. In te adunque, Signore Iddio, ripongo tutta la mia speranza, in te il mio rifugio, in te metto ogni mia tribolazione ed angustia: però che io trovo tutto infermo e caduco, checchè io veggo fuori di te. Conciossiachè non potranno i molti amici farmi alcun pro, nè i potenti aiutarmi, nè i consiglieri prudenti rendermi util risposta, nè i libri de'saggi porgermi consolazione, nè verun'altra cosa darmi sicuro se tu medesimo non mi stia presso, nè mi soc-

corra, mi conforti e consoli, e non m' istruisca e mi guardi.

4 Imperciocchè tutte quelle cose che paiono, fatte ad aver pace e felicità, te lontano, son nulla; e in fatti non danno alcuna felicità. Fine adunque di tutti i beni, altezza di vita, profondità di dottrina sei tu; e lo sperare in te sopra tutte le cose, conforto fermissimo de' tuoi servi. A te rivolti son gli occhi miei, in te mi fido, Dio mio, Padre delle misericordie.

5. Benedici e santifica di celeste benedizione l'anima mia, acciocchè diventi santa tua abitazione, e sede della eterna tua gloria: niente si trovi nel tempio della tua gloria, con gli occhi della tua maestà veggano con dispiacere. Secondo la tua immenza bontà, e la tua molta misericordia riguarda a me ed ascolta la orazione dell'infelice tuo servo, che lungi va esule in tenebroso paese di morte. Difendi e conserva l'anima del meschino tuo servo tra tanti pericoli della vita, e col favore della tua grazia guidalo in via di pace alla patria della eterna chiarezza. Così sia.

Qui finisce il libro dell' interna consolazione.

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO QUARTO

DEL SACRAMENTO.

Esortazione divota alla sacra Comunione.

Parole di Cristo.

Venite a me tutti voi, che siete travagliati e aggravati: ed io vi allevierò: dice il Signore. — Il pane che vi darò, è la mia carne: e vita del mondo. — Prendete, e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato a morte per voi: voi il fate in memoria di me. — Chi mangia la carne mia, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui — Le parole, che io ho detto a voi, sono spirito e vita.

CAPO I.

Con quanta riverenza si debba ricevere Cristo.

Parole del Discepolo.

1. Queste sono parole tue o Cristo, Verità eterna, quantunque non dette ad un tempo, nè scritto in uno stesso luogo. Però adunque che sono tue, e sono veraci, pertanto debbono esser tutte da me con fede, e con grato animo ricevute. Elle son tue, che tu le hai pronunziate; ed elle son altresì mie, che a mia salute le profferisti. Di buon grado adunque io le ricevo dalla tua bocca, acciocchè più saldamento s' imprimano nel cuor mio. Mi allettano parole di tanta pietà, di dolcezza piene e d' amore; ma i peccati miei mi sgomentano, e dal ricevere così grandi misteri ritirami la impura coscienza: la dolcezza delle tue parole mi provoca; ma le troppe mie colpe mi aggravano addosso.

2. Tu mi comandi, ch'io fidatamente m'accosti a te, s'io voglio teco aver parte, e che l'alimento mi prenda dalla immortalità, se desidero di conseguire la vita eterna, e la glòria. *Venite*, tu dici, *a me tutti voi che siete faticati e gravati, ed io vi allevierò.* Oh! amicheveli parole, e dolci alle orecchie di un peccatore, con le quali tu, Signore Dio mio il mendico ed il povero inviti alla comunione

del tuo santissimo corpo. Ma deh! Signore, chi mi son io, da presumere di venirti vicino? *Ecco, tu non capi nelle sfere de' cieli*: e pur dici: *Venite a me tutti!*

3. Or come mai degnazione così pietosa e tanto amorevole invito? Come m'attenderò io di venire, che so di non aver bene alcuno, in che possa prender fidanza? come t'introdurrò in mia casa, che spesso offesi la benignissima tua maestà? Gli Angeli, e gli Arcangeli con vergogna ti stanno davanti, ti temono i Santi ed i giusti, e tu pur dici: *Venite a me tutti!* Se tu nol dicessi, o Signore, chi il crederebbe vero? e se tu nol comandassi, chi sarebbe colui, che si arrischiasse d'avvicinartisi?

4. Ecco; Noè, uomo giusto, nella fabbrica dell'arca durò a lavorare cent'anni, acciocchè egli si salvasse con pochi: e or come potrò io in un'ora apparecchiarmi a ricevere il fabbricatore del mondo? Mosè tuo gran servo, e amico speciale, d'incorruttibil legno fe l'arca, quale egli intonicò di purgatissimo oro, per riporvi le tavole della legge: ed io putrida creatura ardirò io di ricevere così a sicurtà te autor della legge, e donator della vita? Salomone sapientissimo Re d'Israello, edificò in sette anni un magnifico tempio a laude del nome tuo, e per otto giorni celebrò la festa della sua dedicazione; sacrificò mille ostie pacifiche; ed a suono di trombe, e con cantici solennemente allogò l'arca del patto nel luogo apparecchiatole. Ed io infelice,

io di tutti gli uomini poverissimo, come ti farò luogo nella mia casa, il quale appena una mezz' ora so spendere divotamente? ed ho! fosse pure che almeno quasi mezz' ora degnamente il facessi.

5. O Dio mio, quanto coloro s' adoperano per piacerti! ahi! quanto è poco quel che fo io. Quanto poco tempo metto in apparecchiarmi alla comunione! Raro è ch'io sia tutto raccolto, rarissimo che d'ogni distrazione sia libero. E sì certo nella presenza della tua salutare divinità nessuno sconcio pensiero dovrebbe farmisi incontro, nè creatura alcuna tenermi occupato; essendo che non un Angelo, ma il Signore degli Angeli mi conviene albergare.

6. Egli è non pertanto grandissima differenza tra l' Arca del testamento co' suoi arnesi, e 'l tuo purissimo corpo con le ineffabili sue virtù: tra que' sacrifizi legali figurativi degli avvenire, e la vera vittima del tuo corpo, che di tutti i sacrifizi preteriti è compimento.

7. Or perchè dunque io più non mi accendo nella tua venerabil presenza? perchè con più studiosa sollecitudine non mi dispongo a ricevere il tuo Sacramento, quanto quegli antichi santi Patriarchi, e Profeti anzi Principi e Re, e tutta la loro gente tanto affetto di divozione mostrarono per lo culto di Dio?

8. Danzò il divotissimo Re Davidde di tutta lena dinanzi all'arca di Dio, recandosi a mente i benefizi fatti un tempo a' suoi Padri. Ordinò strumenti d' ogni maniera, compose salmi, e comandò che fossero festevolmente cantati;

cantò egli medesimo spesse volte a suono di cetera, mosso e inspirato dallo Spirito Santo; ammaestrò il popolo d'Israello a lodar Dio con tutto l' affetto, e in consonanza di voci benedirlo, e magnificarlo ogni giorno. Or se tanto religiosa festa allora si celebrò, e sì lieta rammemorazione si fece delle lodi divine dinanzi all'arca del testamento, quale si vuole adesso da me, e da tutto il popolo cristiano aver riverenza, e divozione dinanzi al Sacramento, nella comunione del preziosissimo corpo di Cristo?

9. Molti concorrono a diversi paesi, a visitar le reliquie de'Santi; e si maravigliano in ascoltando le loro geste: e le eccelse fabbriche ammirano de'loro tempii, e baciano le loro ossa ravvolte nella seta, e nell'oro. Ed ecco, che tu a me sei presente qui nell' altare, o Dio mio, santo dei santi, creatore degli uomini, e Signore degli Angeli. Ma a vedere sì fatte cose sono mossi gli uomini le più volte da curiosità, dalla novità delle cose che ivi si veggono, e picciolo frutto se ne riporta per essi di emendazione; massimamente, dove è così sfaccendato discorrimento, che non lascia aver contrizione verace. Ma qui nel Sacramento dell'altare tutt'intero sei tu presente, Dio mio ed uomo. Cristo Gesù; dove abbondevole frutto si coglie d'eterna vita, qualunqué volta tu sii degnamente, e con pietà ricevuto. A questo poi leggerezza alcuna non è che ei tragga, nè curiosità o vaghezza dei

sepsi, ma ferma fede, speranza divota, ed amore sincero.

10. O Dio invisibile, creatore del mondo, come adoperi tu maravigliosamente con noi! in qual dolce e graziosa maniera tu usi co' tuoi eletti! Conciossiacchè ciò trapassa ogni umano intendimento, ciò singolarmente rapisce i cuori de'buoni; e gli accende ad amare. Imperocchè eglino, i veri fedeli tuoi, che in tutta la vita loro si studiano ad emendare sè stessi, da questo degnissimo Sacramento ritraggono grazia di gran divozione, e stimolo di virtù.

11. O ammirabile grazia del Sacramento, a tutt'altri nascosta, fuor solamente ai fedeli di Cristo. essondocchè gl'infedeli, e quei che sono schiavi del peccato, non possono sperimentarla. In questo sacramento si comunica la grazia spirituale, e si ristora nell'anima la perduta virtù, e la bellezza guasta per lo peccato ritorna. Anzi cotesta grazia è alcuna volta sì grande, che pel soverchio della divozione comunicarla, non pur la mente, ma è il corpo infermo si sentono aggiunte forze maggiori.

12. Egli è impertanto assai da dolersi e da compiangere tanta tepidità; e negligenza; che con più acceso affetto noi siamo tirati alla comunione di Cristo, nel quale tutto è riposto il merito e la speranza di quelli, che debbon esser salvati. Essendo che esso è nostra santificazione, e redenzione, esso consolazione dei viatori, e godimento eterno de' Santi. È dunque da prender di ciò gran dolore, che ci sieno parecchi i quali si poco dien mente a que-

sto salutevol mistero, che letifica il cielo e tutto quando il mondo mantiene. Ahi, cecità e durezza del cuore umano! che non bada più avanti a sì ineffabile dono; anzi per lo usarlo continuo, si lascia trascorrere persino a niente avvertirlo.

13. Imperciocchè se questo Santissimo Sacramento pure in un luogo si celebrasse, e solo da un Sacerdote in tutto il mondo si consacrasse, con quanto affetto, credi tu a sì fatto luogo, e tal Sacerdote di Dio, si conturrebbero gli uomini, a veder celebrarsi i divini misteri? Or eglino son ordinati assai Sacerdoti, e in molti luoghi è offerto Cristo, a farne vie meglio conoscere la maggior grazia ed amore di Dio agli uomini, quanto è la sacra comunione più largamente per tutto il mondo diffusa. Grazie a te, buon Gesù, eterno pastore, il quale degnasti noi poveri ed esuli del tuo corpo e sangue prezioso riconfortare; e a dover partecipare di questi misteri, invitarci tu stesso con l' esortamento della tua bocca, dicendo: *Venite a me tutti voi, che siete affaticati e gravati, ed io vi allevierò.*

CAPO II.

Che grande bontà ed amore si usa all'uomo nel Sacramento.

Parole del Discepolo.

1. Nel'a bontà, e molta misericordia tua fi-

dato, o Signore, io m'appresso infermo al mio Salvatore: affamato, e sitibondo, alla fonte della vita; bisognoso, al Re del cielo; servo, al Signore; creatura, al Creatore: abbandonato, al mio pietoso consolatore. Ma donde a me ciò che tu stesso ne venga a me? Or chi son io, che tu mi doni te stesso? Come può il peccatore essere ardito di comparirti dinanzi? e tu, come degni di scendere ad un peccatore? Il tuo servo tu bene il conosci; e sai pure ch'egli nessun bene ha da sè, perchè tu gli sii di tanto cortese. Adunque io confesso la mia viltà, conosco la tua bontà, laudo la tua misericordia, della soverchia tua carità le maggiori grazie ti rendo. Imperciocchè ciò tu fai da te stesso, non per nessun mio merito; acciocchè meglio mi sia aperta la tua bontà, e in me s' ingeneri maggior carità, ed umiltà più perfetta siami raccomandata. Però adunque che ciò piace a te, e tu hai ordinato che si facesse così; piace anche a me questa tua degnazione, ed oh! fosse pure, che impedimento non ci mettesse la mia iniquità.

2. O dolcissimo, o benignissimo Gesù, di quanta riverenza, e rendimento di graaie con laude perpetua non ti son io debitore, per la comunione del sacrato tuo corpo! la cui dignità nessuno è degli uomini che basti a spiegare. Ma io in questa comunione che penserò di far io, in accostandomi al mio Signore? al quale render debita venerazione non posso, e vorrei non per tanto ricevere divotamente. Qual fia

migliore e più salutevol consiglio, se non che io umilio tutto me stesso nel tuo cospetto, ed esalti quell'amore infinito che tu n'avresti? Molto io ti laudo, o mio Dio, ed in eterno ti esalterò. Io ho in dispetto me stesso, nel profondo della viltà mia soggettomi a te.

3. Ecco, tu sei il Santo de'Santi, ed io bruttura d'ogni peccato: ecco, che a me tu ti abbassi, il quale pur non son degno di levar gli occhi a te: ecco tu vieni a me, e meco vuoi stare; tu al tuo banchetto mi inviti, tu vuo' darmi celeste cibo e 'l pane degli Angeli a mangiare, non altro in verità che a te stesso, pane vivo, che sei disceso di cielo per dare al mondo la vita.

4. Ecco l'amore fin dove arriva! vedi grazia di degnazione! Oh quanto grande ringraziamento, e laude si dee a te per tal dono! oh come salutarmente, e utilmente hai tu provveduto in questa tua ordinazione! Quanto dolce e giocondo convito, dove tu stesso ti porgi in cibo! Oh maraviglia che tu hai fatto, o Signore! Quanto è potente la tua virtù! quanto la tua virtù inespicabile! conciossiachè tu hai detto, e tutte le cose furono fatte; e ciò che fu fatto, e pur quello che tu ordinasti.

5. Mirabil cosa! degno argomento di fede, e all'umano intendere superiore; che tu, Signore Iddio mio, vero Dio ed Uomo, sotto piccola spezie di pane e di vino stai tutt'intero nè perchè altri ti mangi, non però ti consuma. Tu di tutte quante le cose Signore, al quale non fa bisogno d'alcuno, tu hai volu-

to per lo tuo Sacramento in noi dimorare, fa che tu serbi il cuore, e 'l corpo mio immacolato; acciocchè io con lieta e monda coscienza possa celebrare, ed a mia eterna salute ricevere i tuoi misteri, i quali a tuo onore principalmente, e in perpetua memoria di te hai ordinato e instituito.

6. Sta lieta anima mia, e a Dio rendi grazie per sì nobile dono, e singolare conforto, ch'egli in questa valle di lagrime t'ha lasciato. Essendochè quantunque volte tu ricevi un cotal Sacramento, e prendi il corpo di Cristo, tanto l'opera in te si compie della tua redenzione, e di tutt'i meriti di lui sei fatta partecipe. Conciossiachè la carità di Gesù mai non iscema; nè l'ampiezza della sua misericordia può essere esaurita giammai. Però ti si richiede di prepararviti con rinnovazione di mente mai sempre nuova, e con sottile considerazione meditare in questo grande mistero di tua salute. Egli così ti dee essere grande, nuovo, e dilettevole quando celebri, ovvero odi Messa, come se pure in quel giorno disceso Cristo la prima volta nell' utero della Vergine, si fosse fatto uomo; o pendendo di croce, sostenesse allora per la salute degli uomini passione, e morte.

CAPO III.

Come sia utile lo spesso comunicarsi.

Parole del Discepolo.

1. Eccomi; io vengo a te, o Signore, per

giovarmi di questo tuo dono, ed essere rallegrato nel tuo santo convito, *che tu, o Signore, nella tua dolcezza apparecchiasti al mendico.* Ecco, in te è riposto tutto ciò, che io mi sappia e convengomi desiderare; tu sei salute e redenzion mia, tu mia speranza e fortezza, tu sei mio decoro e mi gloria. *Consola* oggi adunque *l' anima del tuo servo, poichè a te, Signor Gesù mio ho sollevato il mio cuore.* Io desidero di riceverti adesso con pietà e riverenza; bramo di metterti in casa mia, se io meritassi per avventura d' esser da te, come Zacheo, benedetto, e annoverato tra i figliuoli d'Abramo. L'anima mia è avida del tuo corpo, il mio cuore trangoscia d'unirsi a te.

2. Dammi te stesso, e mi basta; conciossiachè fuori di te non ci ha consolazione che vaglia. Io non posso star senza te, e senza la visita tua non m' è possibil di vivere, e però mi bisogna accostarmi a te di frequente, e in acconcio di mia salute riceverti; che forse non mi mancassi tra via, se il celeste alimento mi fosse defraudato. Essendochè pure, o Gesù pietosissimo, quando predicavi alla gente, e di varie infermità gli curavi: dicesti già: *Io non voglio lasciargli tornare alle case loro digiuni, ch'eglino non venissero meno per via.* Adopera dunque di questa guisa con me, giacchè a consolazione de'fedeli, ci hai lasciato te stesso nel Sacramento. Imperciocchè tu sei soave rifezione dell'anima; e quegli che degnamente ti mangerà, sarà partecipe, ed entrerà alla eredità della gloria immortale. Ora

a me il quale sì di leggieri sdrucciolo e pecco, sì presto annighittisco e vengo mancando, fa pur bisogno, che per mezzo di orazioni e confessioni frequenti, e per la sacra comunion del tuo corpo, io mi rinnovi, mi purghi ed accenda, acciocchè per soverchio astenermene, io non venissi meno al santo proponimento.

3. Conciossiachè le passioni dell'uomo sono dalla sua giovinezza inchinevoli al male; e se egli di celeste soccorso non sia aiutato, immantinenti sdrucciola in peggio. La santa comunione adunque ritrae dal male, e al bene dà forza. Imperciocchè, se adesso io sono assai volte sì negligente e sì tiepido, mentre pur mi comunico, o celebro Messa; or che dovrebbe essere, s'io non prendessi la medicina, nè sì grande aiuto mi procacciassi? E quantunque ciascun giorno io non sia bene acconcio, nè a celebrar preparato, darò opera nondimeno che io posso a' propri tempi ricevere i divini misteri, e di tanta grazia partecipare: poichè questa è la sola principale consolazione dell'anima fedele; mentre che sbandita da te vive nel corpo mortale, che ella quanto più spesso può, si ricordi del suo Signore, e 'l suo amato con cuor divoto riceva.

4. Oh! ammirabile degnazione della tua grazia verso di noi; che tu, Signore Iddio, creatore e vivificatore di tutti gli spiriti, alla poverella anima degni venire, e con tutta la divinità e umanità tua empiere la sua fame. Oh! felice la mente, e beata quell'anima, a cui è dato di ricevere divotamente te, Signore e Dio

suo, ed in ricevendoti rimaner piena di spirituale allegrezza. Oh! quanto gran Signore ricevo, quanto caro ospite alberga, quanto amabil compagno ricovera, qual fido amico ricetta, quanto grazioso e nobile sposo abbraccia; in fra tutti gli amanti, e sopra tutte le desiderevoli cose da amare. Si facciano davanti a te, dolcissimo mio diletto, e cielo e terra ed ogni loro ornamento; poichè quanto essi hanno di onore e di pregio, tutto il tengono dalla degnazione della tua cortesia, nè alla bellezza non aggiungeranno mai del tuo nome, la cui sapienza non ha misura.

CAPO IV.

Che molti beni sono dati a coloro, che si comunicano divotamente.

Parole del Discepolo.

1. Signore, Dio mio, *previeni con abbondanza della tua dolcezza* il tuo servo, e fammi degno che io con debita divozione m'accosti al tuo altissimo Sacramento. Sollecita il mio cuore a tè, e del mio grave torpore mi scuoti, mi visita con la tua grazia, sicchè io assapori in ispirito la tua dolcezza; la quale, siccome in pieno fonte, sta in questo Sacramento raccolta. Porgi anche lume a'miei occhi da poter mirar fisso in così grande mistero, e a crederlo con indubitata fede mi riconforta. Conciossiachè ella è questa operazione tua, non

d'umana virtù; tua sacra ordinazione, non ritrovamento d' uomo veruno; essendochè non ci ha persona al mondo che da sè basti a capire ed intendere sì fatte cose, che la sottigliezza persino trapassano dell'angelica mente. Or che potrò dunque io indegno peccatore, terra e cenere, di così alto mistero ricercare, e comprendere?

2. Signore, nella semplicità del mio cuore, in buona e ferma credenza, e sopra il tuo comandamento, io avvicinomi a te con isperanza, e riverenza; e sì credo con verità che qui nel Sacramento sei tu, Dio ed Uomo presente. Poichè dunque tu vuoi che io ti prenda, e in carità a te m' unisca, pertanto io imploro la tua clemenza, e per questo ti prego di spezial grazia, che in te tutto mi strugga, e in amore mi stemperi, nè di nessuna consolazione più avanti mi dia pensiero. Conciossiachè quest'altissimo, e degnissimo Sacramento è salute del corpo, e dell' anima; medicina d' ogni spirituale infermità, per cui i miei vizi mi sono curati, le passioni frenate, le tentazioni soggiogate, o diminuite; grazia maggiore m' è infusa, la virtù nascente rinforzasi, si rassoda la fede, la speranza ringagliardisce, la carità divamba e distendesi.

3. Imperciocchè nella comunione tu fosti largo di molti beni, e spesso tutt'ora sei a'tuoi cari, che si comunicano divotamente, o mio Dio, ricoveratore dell'anima mia, ristoratore dell'umana fiacchezza, e donator d' ogn'interna consolazione. Poichè di copioso conforto tu

gli fornisci contra le diverse tribolazioni, e dal fondo del proprio loro avvilimento, alla speranza tu gli sollevi della tua protezione, e talmente di nuova gràzia di dentro gli riconforti ed illumini, che eglino, i quali avanti alla comunione si sentivano in ansietà, e senza alcuno pietoso affetto, rifocillati poi dal cibo, e dalla bevanda celeste, si sentono in meglio cangiati, la qual cosa cortesamente ai tuoi amici tu fai, acciocchè eglino conoscono in verità, e prendano chiara esperienza, com'essi in sè medesimi sieno infermi, e quanto di grazia e virtù discenda in loro da te: che conciossiachè essi fossero da sè freddi, duri e indivoti, ebbero da te grazia di fervore, d'alacrità, o di divozione, imperocchè chi è colui, che umilmente appressandosi al fonte della soavità, alcun poco di dolce non ne riporti? o chi, è che standosi ad un gran fuoco, alcun piccolo calore non ne riceva? Or tu sei fonte pieno mai sempre e riboccante fuoco che arde continuo, nè mai vien meno.

4. Il perchè, se non m'è conceduto d'attingere al pieno fonte, e berne a sazietà, io metterò nondimeno la bocca mia alla vena del liquore celeste, sì ch'io ne prenda qualche gocciola almeno, e refriggerar la mia sete, acciocch'io non innaridisca del tutto. E quantunque io non sia ancora tutto celeste, nè come un Cherubino, od un Serafino, possa divenir tutto di fuoco, mi sforzerò nondimeno di dare studiosa opera alla divozione, e così apparecchiare il mio cuore, che dall'umile parte,

cipazione del vivifico Sacramento qualche piccola fiamma io comprenda di quell' incendio divino. Tutto quello poi che mi manca, Gesù buono, santissimo Salvatore: tu l'adempi per me cortesemente e graziosamente, il quale degnasti invitar tutti a te, dicendo: *Venite a me tutti voi, che siete faticati e gravati, ed io vi allieverò.*

5. Or io m'affatico nel sudore della mia fronte, sono stretto in angustie di cuore, da peccati aggravato, travagliato da tentazioni, in molte ree passioni inviluppato ed oppresso, nè c'è chi m'aiuti, non è chi men liberi, e salvo men tragga, se non tu, Signore Iddio, Salvator mio; al quale e me, ed ogni mia cosa commetto, acciocchè tu mi riguardi, e conducami a vita eterna. Ricevimi a laude e gloria del nome tuo il quale il tuo corpo m'hai preparato in cibo, e il tuo sangue in bevanda. *Deh! fa Signore Iddio, mia salute, che con l' usare sovente del tuo Sacramento, cresce vie più l' affetto della mia divozione.*

CAPO V.

Della dignità del Sacramento, e del grado Sacerdotale.

Parole del Diletto.

1. Quando tu avessi purità d'Angelo; e la purità d'Angelo, e la santità di Giovanni Battista, tu non saresti degno però di ricevere,

nè di ministrare questo Sacramento. Conciossiachè non è dovuto a merito d'uomo, ch'egli consacri e tratti il corpo di Cristo, e prendasi in cibo il pane degli Angeli. Profondo mistero, dignità grande de' Sacerdoti! a cui quello è conceduto, che non è agli angeli. Essendochè i soli Sacerdoti legittimamente nella Chiesa ordinati hanno la potestà di celebrare, e di consacrare il corpo di Cristo. Egli non è in vero il Sacerdote ministro di Dio, che le parole usa di lui, per lo suo ordinamento, ed instituzione; ma Dio è quivi autor principale e invisibile operatore, nel potere del quale sta tutto ciò ch'egli vuole, e tutto al suo comando ubbidisce.

2. Tu dei dunque creder più a Dio onnipotente, in questo nobilissimo Sacramento, che non a' propri tuoi sensi, o a qualunque altro argomento visibile, e pertanto è da venire a quest'atto con timore, e con riverenza. Ragguarda a te stesso, e vedi di che t'è stato fidato il mistero, per la imposizion delle mani del Vescovo. Ecco, sei fatto già Sacerdote, consecrato a poter celebrare: or guarda bene, che con fede e pietà tu offerisci a Dio sacrifizio a suo tempo e che in guisa ti porti, da non doverne esser ripreso. Tu non hai già scemato il tuo carico; anzi ti se'obbligato a più stretto debito di disciplina, e a te maggior perfezione è richiesta di santità. Il Sacerdote dee esser fornito d'ogni virtù e altrui farsi esempio di santa vita, il suo costumare non vuol esser secondo il volgare, e comune uso degli uomi-

ni, ma quale è degli Angioli in cielo, e dei perfetti uomini in terra.

3. Il Sacerdote vestito dei sacri arredi, tien la vece di Cristo, acciocchè supplichevolmente ed umilmente preghi a Dio per sè, e per lo popolo. Egli porta davanti e dietro di sè segnata la croce di Cristo, a ricordargli continuamente la sua passione, davanti a sè sulla pianeta ha la croce, acciocchè osservi attentamente le vestigie di Cristo, e ferventemente si studi di seguitarle; dopo le spalle è segnato pur della croce, a sostenere pazientemente per amore di Dio qualunque danno gli fosse fatto da altrui. Porta la croce davanti, per piangere i propri peccati, la porta di dietro, per aver compassivo dolore de' delitti degli altri, e acciocchè sappia, sè esser posto mezzano tra Dio e 'l peccatore; nè di pregare, nè di sacrificar si rimanga, finattanto che non ottenga d'impetrargli mercede e perdono. Quando il Sacerdote celebra Messa, dà onore a Dio, letifica gli Angeli, edifica i fedeli, a' trapassati riposo, e sè medesimo fa partecipe di tutti i beni.

CAPO VI.

Preghiera intorno all' esercizio prima della comunione.

Parole del Discepolo.

1. Quando io considero, o Signore, la tua maestà, e la viltà mia, tutto mi sento tre-

mare e dentro da me mi smarrisco. Conciossiacchè s'io non vengo a te, io fuggo dalla vita: e se indegnamente presumo di farmi innanzi, incorre nella tua offesa. Che dovrò far dunque o Dio mio, aiutator mio e consigliere nella necessità?

2. Tu m' insegna la via diritta; tu mettimi in mano alcun breve esercizio acconcio per la santa Comunione, conciossiachè egli è utile a sapere, con qual divozione e riverenza io ti debba apparecchiare il mio cuore, sicchè io possa ricevere il tuo Sacramento, e celebrare un sacrifizio sì grande e divino a mia salute.

CAPO VII.

Del disaminare la propria coscienza e del proposito dell' emenda.

Parole del Diletto.

1. Sopra tutte le cose, con umiltà somma di cuore, e riverenza di supplichevole, con piena fede e pia intenzione dell'onore di Dio, fa d'uopo che il Sacerdote si faccia a celebrare, trattare e ricevere un tal Sacramento. Disamina sottilmente la tua coscienza; e secondo tue forze, con vera contrizione ed umile confessione la monda, e la rabbellisci; in guisa che di nessuna grave colpa, che tu sappia, rimordati la coscienza, e ti vieti il venirci liberamente. Abbi dolore di tutti i peccati tuoi in generale, e de'quotidiani difetti più spezial-

mente t' incresca, e ne piangi; e, se il tempo il comporta, confessa a Dio nel secreto del tuo cuore le tue passioni, ed infermità.

2. Piangi e ti duoli, che tu sei ancora così carnale e mondano, tanto immortificato delle passioni; così sollecito dagli stimoli della concupiscenza; così mal guardato dai sensi esteriori: così spesso impacciato in molte vane immaginazioni; cotanto inchinevole alle cose di fuori, in quelle dell' anima sì trascurato; così leggiore al riso ed al dissipamento, al pianto ed alla compunzione sì duro; alle agiatezze sì pronto, ed alle comodità della carne; all' austerà, ed al fervor così lento; così vago l' udir novelle, e ciò che è bello a vedere; così malagevole agli ufficî bassi ed abbietti; così cupido d' aver molte cose, nel darne sì avaro, in ritener sì tenace; tanto inconsiderato nelle parole, e del silenzio così intollerante; così scostumato ne'reggimenti, negli atti così affannoso, nel mangiare si stemperato; così sordo alla parola di Dio; al riposo così veloce, alla fatica sì tardo; così vegghiante alle favole, alle sacre vigilie sì sonnacchioso; così sollecito del finire, nell' attendere così svagato; al debito dell' ozio sì negligente; così tiepido in celebrare, così arido nel comunicarti; si di leggieri distratto, così di rado tutto in te stesso raccolto; così subito all'ira, così facile a far noia altrui; a giudicar così presto, così fiero in riprendere; nei prosperi casi sì lieto, ne'sinistri sì vile; si spes-

so promettitore di molto bene ; e di sì poco per opera osservatore.

3. Or come tu abbia questi, ed altri tuoi difetti, con dolore e grande rincrescimento della tua propria fiacchezza, confessati e piantili : così fa saldo proponimento di emendare in ciascun dì la tua vita; e in meglio avanzarti. Appresso, con perfetto abbandonamento, e con tutta la volontà sacrifica te medesimo in onor del mio nome, nell' altar del tuo cuore in perpetuo olocausto, e il corpo e l' anima tua fedelmente in me rimettendo; e si ti sarà conceduto di offerir degnamente a Dio sacrifizio, e prendere così il Sacramento del mio corpo, e bene ti faccia.

4. Imperciocchè non ci ha al mondo sacrifizio più degno, nè soddisfazion che più vaglia a cancellare i peccati, dell'offerire puramente e interamente sè stesso a Dio insieme con l'oblazion del corpo di Cristo nella Messa, e nella Comunione. Se l'uomo faccia quello ch'è in sè, e pentesi in verità ; quante volte per aver grazia e perdono ne verrà a me; vivo io (dice il Signore), il quale *non voglio la morte del peccatore, ma sì che egli torni a penitenza e che viva*, dei suoi peccati non ricorderommi più avanti, ma tutti gli saranno rimessi.

CAPO VIII.

Dell' oblazione di Cristo in Croce, e della propria rassegnazione.

Parole del Diletto.

1. Siccome io con le mani distese in croce, e col corpo nudo ho offerto volontariamente me stesso a Dio Padre per li tuoi peccati per forma che niente rimase in me che tutto io non avessi dato in sacrifizio per la tua riconciliazione con Dio; così a te è dovuto di offrire spontaneamente ogni dì nella Messa in pura e santa oblazione te stesso a me con tutte le tue potenze ed affetti, quanto più di cuore tu sai. Or che più ricerco io da te, se non che ti studi d'abbandonarti in me totalmente? Checchè senza te, tu mi dai, non m' aggrada; poichè io nessun tuo dono non cerco, ma te.

2. Siccome tu non saresti contento di posseder tutte le cose, senza di me, così nè anche a me può piacere tutto ciò che tu voglia darmi, se mi neghi te stesso. Sacrificati a me, e dà tutto per aver Dio, e la tua oblazione sarà accettevole. Ecco, che io tutto m' offersi al Padre per te; oltracciò l'intero mio corpo, e 'l mio sangue t'ho dato a mangiare, acciocchè io fossi tutto tuo, e tu mio fossi per sempre. Che se tu ti rimanga in proprietà di te stesso, nè volontariamente al mio piacere non l' offerisca; non sarà il sacrifizio perfetto; nè

intera l' unione fra noi. Si vuol dunque far precedere ad ogni tua operazione, una libera operazione, una libera offerta di te medesimo nelle mani di Dio, se pur ami di conseguir la grazia, e la libertà. Essendo che per questo così pochi pervengono alla luce, e libertà dello spirito, perchè non sanno condursi a rinnegare interamente sè stessi. Questo è mio fermo decreto: *Se altri non voglia rinunziare a tutte le cose, non potrà essere mio discepolo*, se dunque tu desideri d'essere, mi offerisci te stesso con tutti quanti gli affetti tuoi.

CAPO IX.

Che noi dobbiamo offerire noi stessi, in ogni nostra cosa a Dio, e per tutti pregare.

Parole del Discepelo.

1. Signore, tutte le cose che sono in cielo, e quelle che sono in terra son tue. Io desidero di offerire a te in volontaria oblazione me stesso, e tuo rimanermi in eterno. Signore, ecco nella semplicità del mio cuore mi ti offerisco oggi in ischiavo perpetuo, in tuo servìgio, ed in sacrifizio d'eterna lode, tu mi ricevi con questa santa oblazione del prezioso tuo corpo; la quale io fo oggi a te dinanzi agli Angeli, qui invisibilmente presenti, acciocchè ella sia a me, e a tutti i tuoi fedeli di salute.

2. Signore, eccoti i miei peccati e delitti,

ch'io ho commesso davanti a te e agli Angeli tuoi; dal dì ch'io potei la prima volta peccare, fino a quest'ora: io li pongo qui sul pacifico tuo altare, acciochè tutti insieme gli abbruci, e gli strugga col fuoco della tua carità, e tutte quante le macchie cancelli de'miei peccati, e la mia coscienza ripurghi d'ogni sna reità; rendami la tua grazia, la quale peccando io perdetti, concedendomi piena remissione di tutte le offese, e ricevendomi pietosamente al bacio della tua pace.

3. Or che posso io fare per gli miei peccati altro, che confessarli umilmente, sentirne dolore, e assiduamente pregarti che tu mi vogli esser clemente? Io ti scongiuro adunque, e tu cortese m'ascolta; che io ti sto qui dinanzi, o mio Dio. Di tutti i miei peccati sommamente m'incresce; io non ne voglio per innanzi commetter mai più, anzi di essi mi doglio., e mentre che io viva me ne dorrò, presto di fare la penitenza, e di dartene quella soddisfazione che per me si potrà. Rimettimi, o Signore, rimettimi i miei peccati: salva per lo santo tuo nome l'anima mia, la quale hai voluto ricomperare colla effusione del prezioso tuo sangue. Ecco, ch'io m'abbandono alla tua misericordia, e alle tue mani commetto me stesso. Usa con me secondo la tua bontà, e non secondo la mia malizia e iniquità.

4. Io t'offero ancora ogni mio bene quantunque si sieno pochi e difettosi; acciocchè tu gli emendi e santifichi; ed abbiagli grati, e tu te gli renda accettevoli, e sempre a meglio li me.

ni; e appresso a ciò, non vile e dissutile vermicciuolo a beato o laudevol fine conduca.

5. T'offerisco anche tutti i pii desideri delle persone divote, i bisogni de' miei parenti, degli amici, de' fratelli, dalle sorelle e di tutti coloro che io ho cari, e di quelle che o a me, o ad altri per tuo amore hanno fatto alcun bene; e di que' che per se, e per tutti i suoi desiderano; chiesero ch' io dovessi dir Messa, e far orazioni: o eglino ci vivano ancora nel corpo, o di questo secolo sieno passati; acciocché essi tutti si sentono porgere l' aiuto della tua grazia, il fervore della tua consolazione, la protezione de'pericoli, liberazion dalle pene; e che campati fuori d' ogni male, lieti del benefizio, infinite grazie ti rendano.

6. T'offerisco pure orazioni, e sacrifizi propiziatorii per coloro in modo speziale; che in alcuna cosa m'hanno offeso, contristato, o dileggíato, ed o nell' avere, o nella persona in guisa alcuna portatomi danno; e per coloro tutti ugualmente, i quali io avessi mai travagliato, noiato, gravato, o lor dato scandalo, o con parole, o con fatti, o ch'io il sappia, o pur no; acciocchè a tutti noi parimente perdoni i peccati nostri, e le vicendevoli offese. Togli via, o Signore, da'nostri cuori qualunque sospetto, indegnazione, cruccio, o querela; e tutto ciò che può ferire la carità e della fraterna dilezione scemare. Concedine pietà, o Signore, concedine, ten preghiamo, la tua misericordia, e ci soccorri d'aiuto nelle nostre

necessità; e ci fa esser tali, che meritiam di godere della tua grazia fino a giungere a vita eterna. Così sia.

CAPO X.

Che la sacra Comunione non è da lasciar di leggieri.

Parole del Diletto.

1. Si dee aver frequentemente ricorso al fonte della grazia, e misericordia divina; alla sorgente della bontà, e di ogni purezza; acciocchè tu possa esser delle tue passioni e vizi sanato, e incontro a tutte le tentazioni e malizie del diavolo reso più forte e vigilante. Il nemico, che ben sa, grandissimo bene e rimedio fortissimo essere riposto nella sacra comunione, prende ogni destro, e in tutte le guise, quanto più può, si sforza di ritrarne i fedeli e i divoti, e loro a ciò mettere impedimento.

2. Conciossiacchè ci sono taluni i quali, come prendono ad apparecchiarsi per la santa comunione, più dure istigazioni sostengono da Satanasso. Egli, il rio spirito (siccome scritto è in Giobbe) s'intromette tra i figliuoli di Dio, a doverli noiare con la sua usata malizia, e renderli timidi soverchiamente, e solleciti, ed egli il fa per diminuir loro il fervore, o toglier loro per assalto la fede, se eglino per avventura lasciassero del tutto la comunione, o con tiepidezza vi si conducessero. Ma egli

non è da far nessun conto delle sue fallacie e suggestioni; comecchè brutte sieno, e tutti i suoi fantasmi sono da ritorceli in capo, si dee il misero aver a vile, e farsene beffe; nè per gli movimenti e stimoli che egli ne suscita è da omettere la sacra comunione.

3. Spesso anche ne impaccia la troppa sollecitudine dell'avere la divozione, ed una cotale anzietà del fare la confessione. Tu ti reggi secondo il consiglio de' saggi, e lascia andar l'ansia e gli scrupoli, chè eglino impediscono la grazia di Dio, e guastano la divozion della mente. Per ogni piccolo turbamento o molestia guarda di non lasciare la sacra comunione: anzi va e confessati come più presto tu puoi, e altrui rimetti volentieri ogni ingiuria ricevuta. Che se alcuno fu offeso da te, umilmente gli domanda perdono, e Dio il darà a te misericordiosamente.

4. Qual pro fa d'indugiare più avanti la confessione, e ad altro tempo differire la santissima comunione? Sii tu de' primi a ben ripurgarti; sputa fuori tosto il veleno, t'affretta di prender la medicina, e sì ti sentirai star meglio, che tu avessi aspettato più tempo. Se oggi ti rimani di cominciarti per alcuna cagione, forse ne sopravverrà domani un'altra cagione e così tu potresti esserne assai tempo impedito; e più inetto ne diverresti. Fa che ti scuota di dosso, il più presto che puoi, la presente gravezza e infingardaggine; conciossiacchè nessun giovamento ti faccia lo star più in ansietà, e seguir tuttavia a vivere in tur-

bamento, e per li quotidiani impedimenti tenerti lontano da' divini misteri. Anzi egli è danno gravissimo, il ritardar lungo tempo la comunione; imperciocchè ciò fu usato di indurre altrui in grave torpore. Ahi duolo! Parecchi tiepidi o dissoluti, colgono volentieri cagion d'indugio a confessarsi; e per questo amano di prolungare la sacra comunione, ch'eglino non si sentono obbligati di stare in guardia più sollecita sopra sè stessi.

5. Oh! come hanno piccola carità, e fievole divozione coloro, che sì leggermente trascurano la sacra comunione. Quando è egli beato, e come a Dio caro colui, il quale così vive e in sì fatta mondezza guarda l'anima sua, che egli sarebbe disposto ed acconcio a comunicarsi ogni giorno, se conceduto gli fosse, e senza noia far sel potesse! Se alcuno talvolta per cagion d'umiltà se n'astenga, o per legittima causa ne sia impedito, egli è da lodare della riverenza. Ma se fortivamente sia entrata in lui la pigrizia, dee risvegliare sè stesso è far egli quello che è in sè e il Signore favoreggerà il suo desiderio per la buona intenzione alla quale egli risguarda principalmente.

6. Quando poi egli abbia ragionevole impedimento, ritorrà però sempre la buona volontà, e la pia intenzione di comunicarsi, e così non sarà privato del frutto del Sacramento. Essendo che può ogni divota persona ogni giorno, anzi ogni ora, prendere salutarmente la spiritual comunione di Cristo, che nessuno gliel vieta, e nondimeno dee ciascuno a certo tem-

po, e in diffiniti giorni ricevere sacramentalmente, con affetto, o con riverenza il corpo del suo Redentore; e più all'onor riguardare e alla gloria di Dio, che non aspettassi alcuna propria consolazione. Imperciocchè tante volte altri si comunica misticamente, e per modo invisibile è ristorato, quante divotamente si rimembra il mistero della incarnazione, e della passione di Cristo, e nell'amore di lui si raccende.

7. Per lo contrario colui, il quale non s'apparecchia che al sopravvenir della festa: o per usanza che vel costringe, egli v'andrà le più volte mal preparato. Non voler essere nel celebrar lungo, nè frettoloso soverchiamente, ma serba il buono universal costume di quelli coi quali tu vivi. Tu non dei partorir tedio e molestia, anzi tenere la via comune, secondo l'istituzion de' maggiori, e all'altrui volontà più presto servire, che alla propria tua divozione ed affetto.

CAPO XI.

Che il corpo di Cristo, e la sacra Scrittura sono grandissimamente necessari all'anima fedele.

Parole del Discepolo.

1. Dolcissimo Signore Gesù, quanto dolce è il piacere dell'anima devota, che sta teco mangiando del tuo convito! dove a mangiar non

le è porto altro cibo, se non te, unico amato suo, a lei sopra tutto ciò che il suo cuore desideri, desiderabile. Or a me sarebbe pur dolce, se io potessi nella presenza tua per intimo affetto gittar lagrime, e come la pia Maddalena, lavar con essa i tuoi piedi, ma dove è ella cotal divozione? dove il copioso sovrabbondar delle lagrime sante? Ma certo nel cospetto di te, e de'santi Angeli tuoi dovrebbe il mio cuor divampare, e piangere di dolcezza: essendo che io t' ho in verità presente nel Sacramento, quantunque sotto strana apparenza celato.

2. Imperciocchè non potrebbono gli occhi miei sostenere di riguardarti fisso nella tua propria divina chiarezza: anzi ne pur tutto il mondo reggerebbe al fulgor della gloria della tua maestà. In questo adunque tu provvedi alla mia infermità, che nascondi te stesso nel Sacramento. Io ho qui veramente, e adoro colui, il quale gli Angeli adorano in cielo; sebben io mentre che vivo, tuttavia in fede, e quegli in visione e senza velame. A me bisogna esser contento di stare nel lume della vera fede, ed in quella perseverare *infinattanto che il giorno mi nasce* dell'eterna chiarezza, *e le ombre* delle figure *dien luogo. Come sia poi venuto quel ch'è perfetto*, così cesserà l' uso de' Sacramenti; poichè a' Beati nella gloria celeste non fa alcun bisogno di sacramental medicina; ch'eglino godono senza fine alla presenza di Dio, faccia a faccia la gloria di lui contemplando; e trasformati d'una in altra

chiarezza, nel pelago dell' essenza divina gustano il Verbo di Dio fatto carne, così come egli fu da principio, e vive in eterno.

3. Ora quando sì fatte meraviglie mi torno a mente, in grave noia mi vien qual che si voglia spirituale consolazione, poichè infinattanto che il Signor mio apertamente non vegga nella sua gloria, io reputo niente tutto quello che io veggo e sento nel mondo. Tu mi sei testimonio, o mio Dio, che nessuna cosa non ho che possa darmi conforto, nessuna creatura che vaglia a quietarmi, se non tu solo, mio Dio, il quale io desidero di poter contemplare in eterno; ma questo non m'è possibile, in mentre che io vivo in questa vita mortale. Però m'è duopo dispormi a lunga pazienza, e me stesso a te sottometter in ogni mio desiderio. Imperocchè anche i tuoi Santi, o Signore, che son già teco beati nel regno dei cieli, in fede ed in grande pazienza, vivendo essi, aspettavano la manifestazione della tua gloria: ciò che essi credettero, il credo io, ciò che essi sperarono, lo spero io: là dove essi son giunti, porto fidanza di dover io pur giungere, la tua mercè. Camminerò in fede frattanto, dagli esempi incoraggiato dei Santi. Io avrò i Santi Libri in conforto, ed in ispecchio di vita, e sopra tutte coteste cose il santissimo corpo tuo in singolar rimedio, e rifugio.

4. Imperciocchè due cose io mi sento necessarie in questa miserabile vita, senza le quali io la mi troverei intollerabile, ritenuto nel car-

cene di questo corpo, di due cose confessomi aver bisogno; ciò sono, il cibo, e la luce. Tu hai pertanto a me infermo dato la sacra tua carne, in refezion di mente e di corpo; e la *tua parola hai posto, come lucerna a' miei passi*. Senza ambedue queste cose, io non potrei già viver mai bene; conciosiacosachè la parola di Dio è luce all'anima mia, e il tuo Sacramento pane di vita. Queste potrebbono anche appellarsi due mense, quinci e quindi nel tesoro della santa Chiesa locate: l' una è il sacro altare, dove messo è il pane santo, cioè il prezioso corpo di Cristo: l'altro la legge divina, la qual contiene la santa dottrina, ammaestra altri nella fede verace, e scorge sicuramente fin dentro dalle cortine dov' è il *Sancta Sanctorum*. Grazie a te sieno, Signor mio Gesù, lume d' eterna luce, per la mensa della sacra dottrina la quale per gli Profeti ed Apostoli servi tuoi e per gli altri maestri, ci hai apprestata.

5. Grazie a te, Creatore e Redentore degli uomini, che a manifestare a tutto il mondo la tua carità, mettesti quella gran cena nella quale non l' agnello figurativo, ma il santissimo corpo e 'l sangue tuo ci desti a mangiare; rallegrando tutti i fedeli del tuo sacro convito e del vino salutevole inebriandogli, in cui sono tutte le delizie del paradiso; anzi e insieme con noi si satollino a questa cena gli Angeli santi; ma essi ne prendono diletto di più beatifica soavità.

6. O quanto è grande, ed onorevole il grado de' Sacerdoti! a'quali è dato di consacrare con le sante parole il corpo del Signore della maestà, benedirlo con le labbra, tenerlosi tra le mani, prenderlo in bocca propria, e altrui ministrarlo. Oh! quanto monde voglion essere quelle mani, quanto pura la bocca, come santo il corpo, quanto immacolato il cuore del Sacerdote, nel quale entra cotante volte l'autore della purità, nessuna parola altra che santa, nessun'altra che onesta ed utile, non dee uscire di bocca al Sacerdote, il quale prende così sovente il Sacramento di Cristo.

7. Gli occhi di lui debbono essere semplici e pudici, i quali sono usati di rimirare nel corpo di Cristo; le mani pure e levate verso il cielo, le quali sogliono maneggiare il Creator della terra e del cielo. Ai sacerdoti in singolar modo detto è per la legge; *Fate d'esser santi, perchè io, Signore Dio vostro son Santo.*

8. Deh! la tua grazia, Dio onnipotente, ci aiuti; acciocchè noi che siamo entrati all'uffizio sacerdotale, possiamo degnamente e religiosamente, in tutta purezza e buona coscienza adoperarci ne' tuoi servigi. E quantunque non si possa per noi vivere in tanta innocenza di vita, come è richiesto, concedine non pertanto, che noi condegnamente piangiamo i mali commessi, e che con ispirito di umiltà e con sincero proponimento, più ferventemente serviamo a te per lo innanzi.

CAPO XII.

Che con gran diligenza dee prepararsi colui, che vuole partecipare di Cristo.

Parole del Diletto.

1. Io sono amatore di purità, io datore di ogni santità, io cerco il cuor puro, e quivi è il luogo del mio riposo. Acconciami un cenacolo grande, addobbato, ed io farò teco la Pasqua co'miei discepoli, se t'è caro ch'io venga a te, *ripurgati del vecchio lievito*, e monda l'abitacolo del tuo cuore: schiudine tutto ciò ciò che ha del secolo, ed ogni tumulto di vizii. Ti metti a sedere; *come fa il passero solitario sul tetto*; e pensa i tuoi falli nell'amarezza dell'anima tua; conciossiachè ogni amante al suo amante dilitto fornisce la migliore, e più bella stanza che può; essendo che in ciò si conosce l'affetto di chi il riceve.

2. Or sappi però, che tu non potresti mai così prepararti che bastasse, per fatica che tu ti dessi, quando pure in questo un anno intero tu consumassi, nè d' altro mai non pensassi. Ma per sola pietà e grazia mia ti è conceduto, che tu entri alla mia mensa, in quella guisa, come se un mendico fosse da un ricco a desinare invitato, ed egli altro modo non avesse da rimeritarlo del beneficio, che umiliandosi a lui, e sapendogliene il maggior grado. Tu fa quello che è in te, il fa con tutto

lo studio, non per usanza, non per necessità; ma con timore e con riverenza ed affetto, prendi il corpo dell' amato Signore Dio tuo; il quale degna di venirsene a te. Io sono che ti ho chiamato, e ciò s'è fatto il mio ordinamento; io supplirò il mio difetto; tu vieni, e si mi ricevi.

3. Quando io ti concedo grazie di divozione, siine grato al tuo Dio, il quale nol fece perchè ne fossi tu degno, ma però che egli t'ebbe misericordia, che se te non l'hai, anzi ti senti essere in maggiore aridità, e se tu insisti nell'orazione, sospiri e batti; nè volerti restare insinattanto che non ottenga di ricevere alcuna mica, o gocciola della salutare sua grazia. Tu se' che hai bisogno di me, non io di te: nè tu già vieni a dover santificar me, anzi io santificar te, e farti migliore; tu vieni per essere santificato da me, e a me unito, e per ricevere vie maggior grazia, e di nuovo riaccenderti alla emendazione. Non aver a vile cotesta grazia; anzi con ogni sollecitudine apparecchia il tuo cuore, e 'l tuo Diletto introduci dentro di te.

4. Fa di bisogno però, non solamente che tu ti disponga a divozione avanti la comunione; ma che in quella ti mantenga odiosamente, dopo ricevuto il Sacramento; ne meno attenta guardia t'è richiesta di poi, che divota preparazione da prima; essendo che la buona custodia che segue appresso è ottima preparazione a conseguir la seconda volta grazia maggiore. Conciossiachè per ciò appunto altrisi si

trova malissimo apparecchiato, perchè egli di subito stemperatamente si spande nelle ricreazioni esteriori. Guardati dal soverchio parlare, rimaneti in secreto, e godi del tuo Signore; imperciocchè tu possedi colui, che pur tutto il mondo non basterebbe a rubarti. Io son quegli, al quale tu dei dar tutto te; in maniera che non già più in te, ma si viva in me fuor d'ogni sollecitudine.

CAPO XIII.

Che l' anima divota deve aspirare con tutto il cuore alla unione con Cristo nel Sacramento.

Parole del Discepolo.

1. Chi mi concede, o Signore, ch'io ritrovi te solo, e a te apra tutto il mio cuore, e come è il desiderio dell'anima mia, io goda di te; e già nessuno mi signoreggi, nè creatura alcuna mi muovi nè guardi a me; ma tu solo mi parli, ed io a te, come suole ragionare amante ad amante, ed amico usar con l'amico? Questo io prego, questo desiderio di trasformarmi in te tutto, e il mio cuore divellere di ogni cosa creata, e vie meglio per la sacra comunione e frequente celebrazione apprendere ad assaporare le celesti cose ed eterne. Ah! Signore Dio mio, quando sarò io tutto unito a te, e in te assorto, e di me stesso affatto dimentico? Fa

che tu sii in me, ed io in te, e che perseveriamo di essere insieme una cosa.

2. Or se tu sei veramente, Diletto mio, *eletto infra mille*, nel quale si diletta di stare l'anima mia tutti i giorni della sua vita. Tu veramente sei il mio pacificatore, nel quale è somma pace e vero riposo, e fuor di te travaglio e dolore, e miseria infinita. *Veramente tu sei un Dio nascosto*, che non t' intendi co' peccatori, ma sì agli umili ed ai semplici usi di favellare *Oh! come il tuo Spirito e soave o Signore: il quale a dimostrare quanto sei dolce co' tuoi figliuoli, con pane saporitissimo disceso dal cielo, degni di ristorargli. In verità non ci ha al mondo nazione sì grande la quale i suoi Dei abbia cotanto vicini*, come a tutti i tuoi fedeli sei tu, o Dio nostro; ai quali, per ristorargli ogni giorno, e sollevare in cielo il lor cuore, dai te stesso a mangiare e a gustare.

3. Conciossiachè qual è altra gente così gloriosa, com' è il popolo Cristiano? o qual creatura sotto il cielo avuta sì cara, come l'anima divota, alla quale si comunica Iddio, per pascerla della gloriosa sua carne? Oh grazia da non potersi spiegare in parola! oh ammirabile degnazione! oh sviscerato amore in singolar maniera portato all'uomo! Ma che cosa renderò io al Signore per grazia tale, per carità sì eccellente? Io non ho cosa, ch' io ti sappia donare, la quale più ti sia a grado, o mio Dio, quando offerendoti tutto intero il mio cuore, e teco stringendolo intimamente. Allo-

ra si scuoteranno di giubilo le viscere mie, quando perfettamente si sarà teco unita l'anima mia. E allora tu mi dirai; Se tu vuoi esser con me, ed io voglio esser con te; ed io risponderotti così; Non disdegnare, o Signore, di rimanerti in mia compagnia: io ho tutto il mio piacere di star con te. Questo è tutto il mio desiderio, che il mio cuore stia unito con te.

CAPO XIV.

Del fervente desiderio, che alcuni divoti ebbero del corpo di Cristo.

Parole del Discepolo.

1. *Oh! come è ribboccante la tua dolcezza, o Signore, che tu hai riserbata a quei che ti temono.* Come io mi ricordo, o Signore, di quei divoti, che con grandissima pietà ed affetto, così spesse volte in me stesso confondomi, m'arrossisco, che così tiepido anzi freddo mi conduco al tuo altare, ed alla mensa della sacra unione; ch'io mi rimango pur così arido, e senza nessuno affetto di cuore; che io tutto non ardo nella tua presenza, o Dio mio; nè con tal forza sono tratto nè messo, siccome furono parecchi divoti; i quali per desiderio eccessivo della comunione, e per sensibile tenerezza di cuore, non potevano ritenere le loro lagrime; anzi con la bocca aperta del cuore insieme e del corpo, fin dalle midolla ane-

lavono a te, Iddio fonte vivo; non sapendo come altramenti quetare ed empiere la propria fame, se e' non avessero con tutta dolcezza e spirituale avidità, preso il tuo corpo.

2. Oh fede di questi tali, veramente di fuoco! argomento probabile della tua sacra presenza. Conciossiachè essi in verità *riconoscono il lor Signore nel rompere del pane*, il cuore de'quali di tanta forza arde dentro di loro dell'amor di Gesù, che s'accompagna con essi in camino. Ora da divozione ed affetto, da così veemente amore ed ardore le più volte io sono lontano. Deh! sii a me cortese, Gesù buono, dolce e benigno, e dà alcuna volta almeno a gustare nella sacra comunione al tuo poverello mendico alcun saggio di cordial sentimento dell'amor tuo; acciocchè la mia fede più si rassodi, la speranza della tua bontà vie più cresca perfettamente, dopo assaggiata la manna del cielo, non venga meno mai più.

3. Ora è potente la misericordia tua, di concedermi la grazia desiderata, ed in ispirito di ardore (a quell'ora che sarà tuo piacere) graziosamente visitarmi. Imperciocchè quantunque io non arda di sì gran brama, qual fu ne'tuoi sì speciali divoti; nondimeno io mi sento, la tua mercè, desiderare quel desiderio di grande ed acceso; e prego pure e desidero d'aver anche io parte con quei tuoi ferventi amatori ed essere annoverato al loro consorzio.

CAPO XV.

Che la grazia della divozione s'acquista con l'umiltà, e con la rinnegazione di sè medesimo.

Parole del Diletto.

1. Egli ti è necessario cercare istantemente la grazia della divozione, studiosamente dimandarla, aspettarla con pazienza e con fede, riceverla con grato animo, guardarla con umiltà, sollecitamente con essa operare, e nel piacere di Dio rimettere il tempo, ed il modo della suprema visitazione, infinattanto che ella ti venga. Tu dei soprattutto umiliarti, quando poco o nulla ti senti divozione nel cuore, ma non però scoraggiarti soverchiamente, nè portarne disordinata tristezza. Concede Dio assai volte in un punto, ciò che lungamente negò; e alcuna volta quello, che nel principio dell'orazione disdisse, si riserba di darlo nel fine.

2. Se immantinente si desse sempre la grazia della divozione, e si potesse averla a suo grado, e per l'uomo infermo non metteria bene: il perchè in buona speranza ed umile sofferenza, si vuole aspettarla. Ma tu però danne colpa a te, e a' tuoi peccati; se ella non ti è data, o ritoltati occultamente. Alle volte è piccola cosa che impedisce la grazia, o da te l'allontana; s'ella è però da dir piccola,

e non anzi gran cosa, che di tanto bene ti priva. Ma pure se ciò tu medesimo (sia poco, o sia grande) lo getti dá te, e il vinca compiutamente, ti verrà ottenuto ciò che chiedesti.

3. Conciossiachè, come tu di tanto cuore ti metta a Dio, nè più secondo il tuo grado o volere questa, ne quella cosa desideri, ma interamente in Dio t'abbandoni: così ti troverai a lui unito ed in pace: essendochè niente ti saprà così buono, nè dolcè, siccome il beneplacito della divina volontà. Chiunque pertanto con semplice animo la propria intenzione drizzerà in alto a Dio, e se medesimo voterà di ogni affetto, o dolore disordinato di qualsisia cosa creata; egli sarà attissimo a ricever la grazia, e degno del benefizio della divozione essendochè dove egli trovi dei vasi voti, ivi mette Iddio la sua grazia, e quanto altri più perfettamente alle basse cose rinunzia, e per lo dispregio di sè, muore a sè stesso, tanta ella gli verrà più presto, e con abbondanza maggiore, e il cuor fatto libero farà levare più in alto.

5. Vedrà egli allora, e ribocchera il piacere, e rimarrannе stordito, e il suo cuore in esso s'allargherà; perchè la mano del Signore è con lui, ed egli nelle mani di lui si è messo tutto per sempre, Ecco: così fia benedetto colui, che con tutto l'affetto cerca il Signore nè indarno non ricevette l'anima sua. Questi in prendendo la santissima Eucaristia, merita di ricever l'alta grazia dell' unione con Dio;

conciossiachè egli mente al proprio affetto, e consolazione riguarda; ma sopra ogni affetto, e consolazione, alla gloria ed all' onore di Dio

CAPO XVI.

Che noi dobbiamo manifestare a Cristo i nostri bisogni, e pregarlo della sua grazia.

Parole del Discepolo.

1. O dolcissimo ed amatissimo Signor mio, il quale io desidero di ricevere adesso divotamente, tu conosci la mia fiacchezza, e la necessità che mi stringe; in quanti gravi mali e peccati io mi giaccia, come io sia assai volte gravato, tentato, smarrito, e bruttato. Io vengo a te per rimedio; io ti prego d' alcun conforto e ristoro. Io parlo a tale, che sa il tutto, al quale è aperto ogni segreto del mio cuore, e che solo può darmi compiuta consolazione ed aiuto; tu ben sai di quai beni io spezialmente abbisogni, e quanto io sia povero d' ogni virtù.

2. Ecco, ti sto davanti povero e nudo, a domandar grazia ed implorare pietà. Ristora questo tuo affamato mendico, accendi del fuoco del tuo amore la mia freddezza; e della luce della presenza tua rallumina la mia cecità. Volgimi in amarezza ogni terreno piacere; dammi, che ogni gravezza ed avversità io porti in pazienza, e tutte le basse create cose di-

mentichi, ed abbi a vile, solleva a te in cielo il mio cuore, e non lasciarmi andar vagando qui sulla terra. Tu solo d'ora innanzi mi sappi dolce, fino che io viva; poichè tu solo sei la mia bevanda e il mio cibo, tu sei il mio amore e il mio gaudio; tu la mia dolcezza e tutto il mio bene.

3. Deh! fosse pure, che della tua presenza tu m' accendessi, consumassi, e trasmutassimi in te; in modo che io divenissi con te un solo spirito, per grazia d' interna unione, e per istemperamento d'acceso amore. Non permettere, che assetato e digiuno io parta da te; anzi adopera pietosamente con me, come soventi volte maravigliosamente co' Santi tuoi fosti usato di fare. Che gran fatto sarebbe egli, ch' io divampassi tutto di te, e me io medesimo mi struggessi? essendo tu fuoco che arde continuo, nè mai vien manco; amore che i cuori affina, e illumina l' intelletto.

CAPO XVII.

Dell' ardente amore, e affettuoso desiderio di ricevere Cristo.

Parole del Discepolo.

1. Con somma divozione, e con ardente amore, con tutto l'affetto e fervore del cuore, io desidero, o Signor mio, di riceverti, con quel desiderio medesimo che di te ebbono in comunicandosi parecchi Santi, e persone di-

vote assai; le quali grandissimamente per santità di vita ti furono care, e vissero in ardentissima divozione. O mio Dio, amore infinito, ogni mio bene, e beatitudine interminabile, io ti vorrei pur ricevere col desiderio più veemente, e con la riverenza più degna, che alcuno de' Santi ti avesse, o potesse aver sentito giammai.

2. E quantunque io mi sia indegno d'avere tutti quei sentimenti di divozione, io ti offero non pertanto tutto l'affetto, quant' è, del mio cuore; come se io tutti quegli accesi desideri, oltremodo a te grati, m' avessi io solo. Ma pur tutto quello, che una pia mente potesse concepir mai o desiderare, tutto con altissima venerazione, e con la più cordial volontà, a te porgo ed offerisco. Io non vo' niente riserbare per me; ma e me, ed ogni mia cosa spontaneamente, e di tutto buon grado sacrificarti. Signore Iddio mio, Creator mio, e mio Redentore, con quello affetto ed ossequio, laude ed onore, con la medesima gratitudine, disposizione ed amore, con quella fede, speranza e mondezza trangoscio oggi io di riceverti, che la santissima madre tua, Vergine gloriosa Maria ti desiderò e ricevette, allora che l'Angelo, il quale la lieta nuova recavale del mistero dell' incarnazione, umilmente e divotamente rispose; *Eccomi ancella del Signore; siami fatto secondo le tue parole.*

3. E siccome il santo tuo precursore, maggiore di tutt' i Santi Giovanni Battista, pieno

di giubilo alla tua presenza esultò in gaudio di Spirito Santo, essendo tuttavia ritenuto nelle viscere della madre; e quinci, come gli venne veduto Gesù caminar tra la gente, profondamente umiliarsi diceva con tenero affetto: *L' amico poi dello sposo, il quale sta ad ascoltarlo, prende sommo diletto delle parole di lui:* così io bramo d' essere di santi desideri ed alti infiammato, e a te con tutto il mio cuore presentare me stesso. Perlocchè a te offerisco tutte le esultazioni, gli accesi affetti, le estasi della mente, e le soprannaturali illustrazioni, e le celesti visioni di tutte le persone divote; e a te profferiscole, con tutte le virtù e laudi che da ogni creatura nel cielo e nella terra ti furono date e saranno, per me e per tutti coloro, che nelle mie orazioni hanno fidanza; acciocchè da tutti, com' è ragione, tu sii lodato e glorificato perpetuamente.

4. Ricevi le mie preghiere, e quelle infinite laudi, e immense benedizioni ch'io ti desidero, e che a te per la infinita ed ineffabile degnità tua, sono dirittamente divote. Questo io ti rendo, e bramo di renderti ciascun giorno, anzi ciascun momento; e a renderti grazie e laudi insieme con me, con affettuosi preghi, tutti gli Spiriti celestiali e' tuoi fedeli conforto, e scongiuro.

5. Te lodino tutte quante le genti d' ogni tribù, e d' ogni lingua; e 'l santo tuo nome come mel dolce, esaltino con molto giubilo, e con fervida divozione. E tutti coloro che riverentemente e religiosamente celebrano l'altissi-

mo tuo Sacramento, e con piena fede il ricevono, possono trovar grazia e misericordia davanti a te, e facciano supplichevole orazione per me peccatore. E come essi abbiamo la desiderata divozione, e la fruitiva union conseguito; e assai consolati, e in maraviglioso modo saziati, dalla sacra celeste mensa sieno partiti; di me meschino degnino di ricordarsi.

CAPO XXVIII.

Che l'uomo non sia curioso investigatore del Sacramento, anzi umile imitatore di Cristo, sottomettendo alla santa fede il suo giudizio.

Parole del Diletto.

1. Tu dei guardarti da ogni curiosa ed inutile inquisizione di questo profondissimo Sacramento, se non vuoi annegare in un pelago di dubbiezze. *Il ricercatore della maestà, dalla gloria rimarrà soverchiato.* Più è quello che può Dio operare, che non l'uomo comprendere. Egli si può bene altrui consentire una pia ed umil ricerca della verità, in modo però ch'egli sia disposto mai sempre ad essere istruito, e si studi di seguitare le sane dottrine de' Padri.

2. O beata semplicità, la quale schifando i labirinti delle quistioni, nel piano e fermo sentiere cammina de' divini precetti! Molti han perduto la divozione, perciò che vollero inve-

stigar cose troppo alte. A te la fede è richiesta, e la vita innocente, non sottigliezza d'intendimento, nè penatrazione profonda dei divini misteri. Se tu non intendi, nè sai quelle cose che pur sono sotto di te, or come comprenderai tu quelle, che ti stan sopra? Assoggettati a Dio, e 'l tuo giudizio sottometti alla fede; e si ti verrà dato quel lume di scienza; che a te torni meglio e ti fia necessario.

3. Taluni sostengono gravi tentazioni intorno alla fede, ed al Sacramento; ma non è però da dover ciò imputar loro; anzi piuttosto al nemico. Non voler dartene pena, nè entrare in dispute co' tuoi pensieri; nè a' dubbi, che il diavolo ti mette in cuore, mai non rispondere: credi anzi alla parola di Dio, credi ai Santi e Profeti, e fuggirà il rio nemico da te. Sovente assai giova al servo di Dio, ch' egli siffatte cose patisca conciossiachè colui non tenta già gli increduli, nè i peccatori, ch'egli pacificamente possiede, ma i fedeli sì bene, e' divoti istiga in varie guise, e gli noia.

4. Fa dunque di andar oltre con semplice fede, che schiude ogni dubbio; e con supplichevole riverenza prendi la comunione; e tutto ciò che tu non vali ad intendere, il rimetti fidatamente alla onnipotenza di Dio. Non t'inganna, no, Dio: colui rimane ingannato, che troppo crede a se stesso. Iddio s'accompagna co'semplici, si dà a conoscere agli umili, *ai parvoli dona intelletto*, e alle menti pure apre l'intendimento, e la sua grazia nasconde dai

curiosi e superbi. Fiacca è l'umana ragione, e può esser fallita: ma la fede vera non mai.

5. Ogni ragione, e naturale ricerca dee venir dietro alla fede, non entrarle innanzi, e annullarla: essendo che qui risplendono specialmente la fede e l'amore, e per isconosciute maniere adoperano la lor virtù in questo santissimo, e sovra ogni altro eccellentissimo Sacramento. Iddio eterno ed immenso e di infinito potere, grandi cose ed impossibile a ricercare opera in cielo ed in terra: nè non c'è modo d'investigare le maravigliose sue operazioni. S'elle fossero tali, che agevolmente per umana ragione si potesse comprenderle, non sarebbe da dir più ammirabili, nè da non potersi spiegare.

FINE.

INDICE

LIBRO PRIMO.

Avvertimenti utili per la vita spirituale.

15*

LIBRO SECONDO.

Avvertimenti che portano alla vita interiore.

LIBRO TERZO.

Dell' interna consolazione.

LIBRO QUARTO.

Del Sacramento.